

तमसो मा ज्योतिर्गमय

SANTINIKETAN
VISWA BHARATI
LIBRARY

920

St 13



EMOLA STAMPEDA

MISTICI D'OGGI



FIRENZE
FELICE LE MONNIER
EDITORE

तमसो मा ज्योतिर्गमय

SANTINIKETAN
VISWA BHARATI
LIBRARY

920

St 13

AI MIEI FIGLI

PREFAZIONE.

Misticismo.

È mio desiderio abbozzare rapidamente alcune figure di mistici moderni, più vicini a noi perchè hanno vissuto presso a poco la nostra vita e non sono geni nè grandi santi ma uomini e donne normali che, affrontando l'inevitabile aspro lavoro che ciò richiede, hanno raggiunto un contatto con la realtà, ed hanno vissuto col loro essere intero, mentre troppi fra di noi non vivono che con la sola limitata parte di se stessi più positiva, accessibile e meno ardua a coltivare, defraudandosi così del più prezioso retaggio umano.

Sento però necessario chiarire il significato che ha per me la parola misticismo. È questa una di quelle parole pericolose che si prestano ad innumerevoli interpretazioni dalle più sublimi alle più miserevoli.

Misticismo, nel senso nostro, significa

essenzialmente la ricerca dell'eterno vero, intesa come somma necessità della vita; il *contatto stabilito con quell'assoluto dietro al relativo di cui l'uomo ha bisogno più che dell'aria che respira*, e ciò non mediante l'opera del solo pensiero ma mediante lo sforzo dell'essere intero.

«Dio, dice un vecchio mistico inglese, può bene essere amato ma non pensato. Dall'amore può essere raggiunto e tenuto, dal solo pensiero mai».

È ovvio che l'uomo, col limitato meccanismo di percezione di cui dispone, non può pretendere di percepire l'assoluto in sè, come è; ma può e deve tendere a stabilire quel contatto con esso che consentono le sue capacità sviluppate tutte al massimo grado.

È questo che fa il mistico ed è perciò che il misticismo dovrebbe essere soggetto di capitale importanza ed interesse per ognuno di noi.

L'assoluto del mistico è Vita, non astrazione. Egli vi consacra la più pura ed ardente passione di cui è capace l'anima umana; anela di esserne posseduto e, invariabilmente come la storia di ogni mistico

vero c'insegna, di diventare canale per comunicarlo ad altri.

« *Sola col Solo* » dice Plotino dell'anima e di Dio, e ciò è vero di un momento culminante dell'esperienza mistica quando l'anima dopo travaglio intenso e talvolta straziante, sfonda il buio ed entra nella luce; ma tosto ella ubbidisce alla legge che le impone di irradiare la luce ricevuta. Conosce l'identità profonda del proprio essere con quello altrui e l'inclusione di tutte le vite nella Vita. Sa quindi che la separatezza individuale non è che illusione o meglio che sussiste solo nei piani di vita superficiali.

Un profondo studioso di misticismo (1) calca giustamente sul fatto che il mistico lungi dall'essere un egocentrico che si pasce solitariamente delle forme più alte di godimento, è quasi un organo necessario della società che attraverso a lui riceve i messaggi delle regioni trascendentali.

Il contatto rigeneratore con Dio attraverso la mai estinta famiglia dei mistici è sale che impedisce il disfacimento morale

(1) E. UNDERHILL, ai cui libri attingo liberamente senza sempre fermarmi a citarla.

della società. Che sarebbe Israele senza i suoi profeti? Non vi è altra funzione più socialmente indispensabile di questa. I mistici sono, nel più alto e anche pratico senso della parola, servitori della società.

Il nocciolo del misticismo è dunque per noi la conoscenza sperimentale e diretta, sia pure intermittente e incompleta, di una unità finale, non astrazione ma vita, che concilia tutti gli opposti e realizza le più alte intuizioni umane della bellezza della bontà e della verità. Inutile aggiungere che la potenzialità di tale conoscenza intessuta al fondo stesso della natura umana, non è di un tempo piuttostochè di un altro, ma di sempre.

Come per altro distinguere il mistico autentico, puro e severo amatore del vero, dal mistico falso, vittima di esaltazioni nevrotiche, o illuso da affetti e commozioni primitive che si mascherano di trascendentalismo?

Mi pare che si possono distinguere rivolgendo loro la domanda finale che Jacopone da Todi indirizza all'anima andata in cerca di Dio. « Que frutti reducene da esta tua

visione?» e la risposta è: « Vita ordinata in
onore nazione ».

La realtà vista o intravista porta necessariamente all'ordine, alla giusta proporzione fra gli elementi vitali.

« Allora solamente è la vita intera » dice Ruysbroeck l'ammirevole « quando contemplazione e lavoro abitano accanto in noi; e noi siamo contemporaneamente immersi in entrambi ».

ELISABETTA LESEUR

Se illustriamo fra tante la figura di Elisabetta Leseur (1) è non solo per gli elementi positivi, ma anche per quelli negativi della sua esistenza, che insieme concorrono a perfezionare e a far risaltare in lei certi tratti essenziali del misticismo. L'assenza di doni naturali straordinari che servissero di canali alla sua vitalità intima potentissima, la povertà esteriore della sua vita di invalida che la priva di tante sognate attività, tutti questi *no* della vita tendono a farla scendere verso le meno esplorate profondità mistiche ed a illuminarle per noi. E ancora essendo la corteccia della sua vita spoglia e disadorna, noi, considerandola, non cadremo in errore; non attribuiremo a cause seconde la luminosità che vi brilla, ma ne scorderemo chiara la derivazione dalla causa prima.

In fondo parlando di Elisabetta non facciamo che indulgere a una nostra dolce fantasia di ragionare di amore. Se la storia di ogni mistico è storia di amore, quella di questa donna lo è doppiamente; sul piano umano e sul piano divino. È un piccolo gioiello di amore sfaccettato da ogni lato.

(1) E. LESEUR. *Journal. Lettres sur la souffrance*.

Elisabetta giovinetta non ha nulla di quel tipo distaccato, assorto, tardo alle calde reazioni umane, che si immagina comunemente atto alla vita contemplativa; al contrario è una creatura vibrante, affettuosissima, che canta al mondo la sua gaiezza, gaiezza che diventerà sublime conservata ed affinata fra le torture dell'implacabile malattia. L'attività per eccellenza in lei è quella di volere intensamente bene: bene ai suoi, bene a qualunque creatura l'avvicini, bene a tutto il caro mondo attraente che le piace tanto; e, dietro al mondo positivo, a qualche cosa di inesprimibile e di ineffabile che intravede ogni tanto in un sogno iridato; una vastità elusiva che già tratto tratto la tiene col fiato sospeso come davanti alla promessa di rivelazione inaudita.

Pare da qualche accenno di un suo confidente che dovesse combattere con la troppa sensibilità e con l'inclinazione a ripiegarsi su sè stessa; tendenze che, dominate, le servirono di gradino ad inalterabile serenità e libertà di spirito; tanto è vero che nulla è inutile nell'economia morale e che dal salutare contrasto con i difetti può scaturire più vigore che dall'incontrastato possesso delle qualità naturali.

Nata nel 1866 di buona famiglia borghese è educata in una religione convenzionale e tiepida che non soddisfa affatto la sua innata nostalgia del perfetto. Quella nostalgia che di uno

fa un appassionato artista, di un altro un filosofo assetato di vero, e di un altro un santo che non può appagarsi di nulla di meno che Dio. Oh perfetta nobiltà, perfetta generosità, perfetta purezza, che attiri e non cessi di attirare, quasi di aspirare verso di te gli uomini tanto sventurati e tanto avventurati; tanto sventurati perchè le manchevolezze intorno ad essi e in essi stessi ostacolano assiduamente la loro unione con te; tanto avventurati perchè malgrado tutto, contro tutto, e sopra tutto ti adorano, e non cessano di adorarti, oh Bellezza sì antica e sì nuova.

Più che nella religione mediocre che è la sua l'anima di Elisabetta si dilata nella bellezza e negli affetti umani. È felice; ma la nostalgia non è placata. Come i Platonici attraverso alla bellezza creata deve arrivare alla bellezza increata. Ma ancora va a tastoni per il dolce mondo pieno di abbaglianti luci e di ombre che non sa penetrare.

Tutte le nature mistiche hanno in sè inesorabili riserve di poesia; o meglio hanno quasi il misterioso dono del raddomante e sentono i rivi di poesia che scorrono per ogni dove sotto la crosta di prosa, scaturendo dalla fonte che non può inaridire.

Nella sua fresca primavera Elisabetta vive un poema alla prima grande rivelazione di amore; un poema che si protrarrà ben oltre la

sua vita terrena, ed ogni anno avrà un canto più melodioso e più pieno. Il suo amore umano è meraviglioso come solamente lo sono le cose reali che escono dalle mani di Dio, e che stanno alle fantasie degli uomini come un vergine prato delle alpi folle di profumi, di colori, di petali volanti al sole, sta ad una tonda e pettinata aiuola di giardino.

Sposa l'uomo che ama, Felice Leseur, e conosce la dorata maturazione di carattere che dà la felicità bella come Dio gode di volerla.

Ma la sua esperienza deve essere ben più completa. Tra tanti fili lucenti il destino comincia a gettarle ruvidi fili scuri. Elisabetta è alle prime grandi prove di carattere. Che farà la povera creatura sbigottita con i primi fili taglienti che il fato le lancia e che le feriscono le dita a sangue?

Elisabetta piange perchè il cuore le fa molto, molto male alla morte di due amati, il padre e la sorellina, ma afferra i fili e li intesse valorosamente nella tela, accompagnandoli a nuovi fili di tenerezza soccorrevole. E indovina così il disegno: coraggio ed amore.

Nello stesso viaggio di nozze ha il primo, violento attacco di quella malattia epatica che tormenterà tutta la sua gioventù, troncherà la sua maturità.

Per mesi è sospesa fra la vita e la morte, e alla fine è portata a braccia in quella sua

cara casina preparata con tanto amore durante il fidanzamento e in cui aveva pensato di entrare in un'apoteosi di giocondità.

Lentamente si rimette da questo attacco; ma il nemico è all'agguato nell'ombra. Per il momento può fare vita presso a poco normale, la vita affaccendata e brillante di una signora dell'alta borghesia parigina. Riceve; va nel mondo. È circondata da uomini politici, letterati, artisti, e gode della loro conversazione come essi godono della grazia intelligente che essa mette in ogni gesto, in ogni parola. È all'unisono col marito in tutto, fuorchè sul solo punto della fede religiosa. Essa è, assai misuratamente, attaccata alla sua Chiesa; egli nettamente contrario. Sapientemente egli inizia il lavoro di distacco. Con tutta una serie di letture riesce a scuotere la fede della moglie che più che altro è affare di abitudine e di vaga lealtà alla tradizione. Elisabetta, che subisce fortissima l'influenza dell'uomo che ama, abbandona le pratiche religiose, passa ad una specie di protestantesimo che, secondo il disegno di lui, sarà preludio all'agnosticismo radicale.

Di tutto questo egli stesso ci fa il racconto commosso nell'*In Memoriam*. Ma qui la vera Elisabetta incomincia a destarsi dal dormiveglia. «Essa» dice il marito «con un'intelligenza superiore godeva anche, ciò che è più

raro, di un equilibrio perfetto, di una sana ragione, di un estremo buon senso». Sente che se erano superficiali le ragioni del suo primo attaccamento alla religione imparata da bambina, egualmente superficiali sono le ragioni per cui l'abbandona. La sua natura, fatta per le cose sostanziali, detesta e rigetta la superficialità. Nella vita felice che conduce ha pure un senso di contrazione, di limitazione, quasi il vago disagio di non vivere con tutta sè stessa, di potersi tendere verso qualche cosa di più.

Lentamente l'impresa ardimentosa si determina nella sua coscienza. Cercherà direttamente la realtà, con tutti i mezzi di cui dispone, per il profondo bisogno di non edificare la vita su altro fondamento che quello. La realtà: per quanto essa la potrà percepire attraverso il suo massimo sforzo; la realtà: sia per essere affermazione o negazione.

Con coraggio non comune questa giovane donna, senza nessunissimo aiuto, in un ambiente non solo indifferente ma apertamente ostile, si mette a riesaminare severamente tutti i propri valori etici, filosofici e religiosi. Studia tenacemente filosofi e moralisti; le scritture, i Padri, i Dottori, i mistici. Impara il latino per penetrare meglio alcuni autori. Allo stesso tempo scruta la propria coscienza, interroga il proprio spirito, applica alla vita vissuta ogni raggio di verità che le balena. Cerca

tenacemente la conoscenza teorica e la conoscenza pratica. Ed avviene questo. Due cose fino ad ora distinte in lei, vaghe ed embrionali entrambi, si maturano, si illuminano a vicenda, e si fondono in uno. La fede religiosa e la sete per la perfezione e per la bellezza. Attraverso lo sforzo del suo essere intero arriva a sentire quella che è stata chiamata la *latens Deitas*, e la sente sotto i veli sacramentali della sua Chiesa.

Socrate, il santo del paganesimo, diceva morendo: « se una divina parola non scende a noi non potremo avere mai la piena sicurezza del porto da raggiungere, la certezza della vita immortale ».

Questa parola scende a Elisabetta ed essa capisce che è la medesima che è l'anima viva ed eterna della Chiesa. Trascura tutto quello che nella Chiesa è accessorio, secondario, transitorio; non è allontanata da tante forme che viste dal di fuori sembrano incomprensibili, anche assurde. Essa ormai vede dal di dentro e sa che non sono che simboli e veli sull'eterna verità. Va diritta alla vita che palpita nel cuore della Chiesa.

Ecco le parole di un'autorità in fatto di misticismo (1): « Scopre che vi è realmente un mondo interiore non solo di fantasia, ma di

(1) E. UNDERHILL.

profonda penetrante esperienza, dove l'anima è in contatto con un altr'ordine di realtà e si conosce come erede di vita eterna.

In questo mondo succedono cose uniche. Una potenza lavora, e nuove percezioni si destano. L'io cerca l'equilibrio fra questa vita interiore e quella esteriore, e arricchisce l'azione col frutto della contemplazione.

« Un'anima intera dovrebbe essere pronta a reagire tanto al mondo interno quanto a quello esterno ».

Elisabetta a questo punto del suo divenire, come più tardi, si mostra del più equilibrato tipo mistico. Appena avuta la prima percezione della realtà come Armonia e Bontà ne fa fluire nella consuetudine quotidiana la potente dolcezza. Lungi dal darsi meno alla vita in comune vi si dà con nuova lena e con più sottile comprensione.

Il marito combatte aspramente la teoria religiosa, ma gode ed ama la sostanza di raggiante bontà che non capisce essere semplicemente la teoria che disapprova messa in pratica. Crede le idee della moglie errate e l'ama, lei, sempre più per il nuovo *qualche cosa* di vitale che sente in essa.

A questo momento Elisabetta che non può parlare a nessuno del lavoro di chiarificazione e di crescita che avviene nel profondo della sua coscienza incomincia il giornale. E così quel-

l'isolamento morale di cui molto soffre diviene in ultimo beneficio per tanti fratelli che troveranno aiuto e incoraggiamento nel traboccare solitario di quell'anima mossa da Dio. Raccogliamo qualche goccia di quell'acqua limpida, e ricordiamo che questi brani sono appunti frettolosi, buttati giù per sè sola, e in nessun modo lavoro letterario.

« 11 settembre 1899.

« Da un anno ho molto pensato, molto pregato; ho cercato senza posa di illuminarmi, e in questo lavoro incessante il mio spirito ha acquistato maggiore maturità; le mie convinzioni sono diventate più profonde e anche il mio amore per le anime. Che cosa c'è di più grande dell'anima umana? Che cosa di più bello di una convinzione?

« Bisogna creare in noi uno *spirito nuovo*; spirito di intelligenza e di forza; bisogna rinnovarsi a vivere una vita interiore molto intensa. Pregare; agire. Occorre che ogni giorno ci avviciniamo di più al bene e all'intelligenza suprema, cioè a Dio ».

« 20 settembre.

« Mi sono messa allo studio della filosofia e mi interessa molto. Questo studio chiarisce molte cose e fa l'ordine nello spirito. Non ca-

pisco perchè non se ne faccia l'incoronamento di ogni educazione femminile. Quello che spesso manca alla donna è il giudizio retto, l'abitudine del ragionamento, il lavoro mentale personale e sostenuto. La filosofia potrebbe darle tutto ciò, spogiarla di tanti pregiudizi e di tante idee strette che essa trasmette religiosamente ai figli con danno del paese ».

« 25 settembre. »

« Nessuno sa quello che avviene in noi nelle ultime profondità dello spirito. Percepire Dio in sè; meditare; pensare; raccogliere in noi ogni pensiero profondo per penetrarsene, ciò costituisce la vita interiore, e la gioia suprema dello spirito. Ma tanti pensieri che ci hanno commossi, tanti desideri ardenti, tante risoluzioni generose debbono tradursi in atti, perchè siamo in piena vita umana e un grande compito ci sta davanti. È il momento dello sforzo doloroso, perchè occorre strapparci a noi stessi, lasciare il regno del pensiero per quello della realtà pratica; affrontare l'azione, sapere che non saremo capiti, o saremo capiti male, e che l'umanità ci farà forse soffrire per avere voluto il bene dell'umanità ».

Elisabetta è ormai entrata nel ritmo intenso della vita interiore; è a quel punto che tanti mistici cercano di descrivere col linguaggio

pittoreesco del cuore, con espressioni che si coloriscono di tutte le sfumature dei diversi temperamenti, ma che essenzialmente dicono la medesima cosa. L'anima sente più e più imperiosa l'attrazione di Dio e deve rispondere a questa attrazione con tutto il coraggio e con tutta la generosità di cui è capace. Una dedizione di vita si impone, per quanto non sia affatto necessario che abbia forma convenzionalmente religiosa. Può essere la ricerca disinteressata del bene sociale, della bellezza, della verità, tutti aspetti di quel Dio che non meno talora l'anima nobilitata e affinata sente e cui non meno ubbidisce per non saperlo nominare. D'altra parte la semplificazione che è qui richiesta all'*io*, il concentrare su un unico oggetto tutte le facoltà l'intelletto, la volontà, il sentimento troppo spesso divisi fra attrazioni contraddittorie, questa unificazione produce armonia e aumentata potenza.

« Che bella cosa » scrive Elisabetta nella primavera del '900 « è l'armonia in una vita umana, quando tutti gli atti, grandi o umili, sono il frutto di un unico pensiero profondo; quando tutto, cuore, intelligenza, volontà tende a un'unica meta; quando l'amore di Dio si è impossessato di un'anima e l'ha trasformata; quando quest'anima è il risultato di un lungo lavoro interiore, doloroso talora ma sempre fecondo, che ne fa qualche cosa di compiuto

‘quelque chose d’achevé’ e di divinamente bello! ».

E ancora.

« Dopo un viaggio in Spagna riprendo la vita abituale; ma la riprendo, credo, in condizioni diverse. Durante questo viaggio ho molto pensato e pregato. Ho visto chiaro in me e nella mia vita. Questa vita l’ho consacrata a Dio, mi sono data a lui in uno slancio di tutto il mio essere ».

Dedizione totale dunque.

Questa resa non deve fare degli uomini inerti devoti ma operai più energici, più atti al lavoro per eccellenza, quello di incarnare l’eterno qui e ora.

E Elisabetta :

« Fare ogni giorno, umilmente, in modo che Dio solo possa vederlo, tutto il bene possibile, cercare senza posa tutte le miserie e le tristezze che ci circondano per sollevarle, sviluppare in sè una simpatia vibrante per ogni essere, ecco lo scopo di ogni vita umana. La mia, così vuota e inutile spesso fino ad ora, sarà trasformata, spero, dalla forza di Dio e l’unione con Lui.

« Lottando contro me stessa, e diventando, con l’aiuto di Dio, più cristiana e più valorosa, renderò testimonianza a Colui di cui sono l’umile discepola. Per mezzo della serenità e della forza che voglio acquistare proverò che la vita spirituale è bella e grande e che

porta la gioia con sè. Coltivando in me tutte le facoltà superiori dello spirito proclamerò che Dio è la suprema intelligenza e che coloro che lo servono possono attingere senza fine a questa sorgente benedetta di luce intellettuale e morale. Per dare bisogna ricevere, e per servire un giorno, o un poco tutti i giorni, i miei fratelli davanti a Dio bisogna che abbia lungamente purificata e fortificata l'anima mia ».

« Purificare e fortificare l'anima propria ».

Ecco che Elisabetta spontaneamente e per suo conto scopre la necessità di disciplina e di regola che tutti i maestri spirituali proclamano, « Amore è la causa ultima delle vere attività di tutte le cose attive », dice San Tommaso d'Aquino. E la vita spirituale, lo ripetiamo, è il più ardente e il più alato dei romanzi d'amore. Ma anche l'amore deve avere ordine se non vuole essere paralizzato e disperso dalla propria esuberanza. Sant'Agostino afferma che tutta la virtù, — e in fine virtù vuol dire potenza e non solo bontà — sta nel giusto ordinamento dell'amore.

Molti psicologi e psico-terapici moderni insistono sulle forze latenti che stanno in noi « sotto la soglia », e che, come tutte le altre facoltà umane, possono e debbono essere regolarmente sviluppate producendo un sorprendente aumento di benessere, equilibrio e giusto dominio della vita. E ripetere in altri ter-

mini ciò che hanno sempre inculcato i maestri spirituali, non solo religiosi, ma moralisti e filosofi. Il credere che basti avere buona volontà e amore del bene e buttarsi a capo fitto fra tutte le arruffate attività del mondo per fare della propria vita la miglior cosa possibile e produrre il migliore lavoro è uno sbaglio di logica. Per dare allo spirito, come a qualunque altra facoltà umana, il suo massimo sviluppo occorre un disciplinato allenamento.

Qui giova ricordare come misticismo implichi due termini: da un lato un'oggettiva visione o certezza cui mirare, una mèta; dall'altro l'io tutto dedicato a raggiungere tale mèta. Nè il solo sviluppo delle più elette qualità psichiche di cui si occupa la soprannominata psicologia può bastare, dunque, senza l'unione con Dio, a formare il mistico, poichè sarebbe il considerare un solo termine l'io ad esclusione dell'altro, (ed è la ragione per cui ben di rado la psico-terapia riesce a rigenerare radicalmente) nè d'altra parte può formare il mistico la sola fede in un Dio lontano col quale l'io non si metta in grado di comunicare sempre più perfettamente mediante un sostenuto e metodico sforzo.

Ammesso quindi che la fusione dell'io con la mèta eterna costituisca il misticismo, e che non c'è misticismo senza un'esperienza almeno embrionale di tale unione di amore, si intende

che l'allenamento spirituale per eccellenza è la preghiera. Le facoltà sociali si sviluppano mediante il contatto con la società; così le facoltà spirituali non si sviluppano che mediante il contatto col mondo spirituale. La preghiera non è nè sola contemplazione pura, nè, tanto meno, solo una serie di petizioni articolate. La preghiera è l'entrata in un mondo sconfinato dove il cuore umano incontra tutto ciò che può percepire dell'eterno vero.

È il tuffo nella verità, il là preso all'Armonia oltre tutte le stonature dei piani superficiali di vita.

Se dunque vogliamo la vita equilibrata e bene organizzata, se dobbiamo ricevere ciò che Sant'Agostino chiama il nutrimento degli adulti, bisogna fare posto nella vita per cercare e trovare l'eterno; fare posto alla preghiera.

Elisabetta si fa una regola di vita.

« *Ogni giorno.* — Preghiere della mattina e della sera. Meditazione. La meditazione è necessaria all'anima mia; è l'alimento quotidiano senza il quale la mia vita spirituale si indebolirebbe. La meditazione prepara il lavoro della giornata. Essere solo a solo con Dio ci aiuta dopo a stare in mezzo agli uomini ed a distribuire loro un poco della provvista mattutina.

« *Ogni anno.* — Un ritiro di qualche giorno il più completo possibile, almeno in un gran

raccoglimento intimo. Il ritiro è all'insieme della vita ciò che è la meditazione per ogni giorno.

« Tre risoluzioni generali.

« Silenzio. — Evitare di parlare inutilmente di me stessa, delle mie prove, delle mie malattie, delle mie esperienze profonde. L'abuso delle confidenze, l'indiscrezione della parola conducono facilmente all'orgoglio o al ripiegamento egoista su sè stessi; ripiegamento del resto più nocivo che favorevole al vero raccoglimento ».

Ricordiamo le parole di San Giovanni della Croce: « Ciò che occorre non è di parlare nè di scrivere; ma silenzio ed azione. Perchè il silenzio unito all'azione dà allo spirito una meravigliosa forza ».

« Dono di me. — Non solamente nel compimento di tutti i miei doveri, non solamente nelle opere di carità, non solamente nella preghiera, ma anche in tutta la mia attitudine, in tutto il mio modo d'essere.

« Un'anima padrona assoluta, per grazia divina, del proprio corpo e degli inceppi che questi le oppone, una tale anima senza mai disperdersi irradia al di fuori la forza che ha ricevuto ».

Ma per giungere alla padronanza di sè Elisabetta sente la necessità della vigilanza completa, dell'allenamento virile anche alle privazioni.

Tutto è legato nell'organismo morale dell'uomo e un solo punto molle minaccia la saldezza di tutta la compagine. Così prende la terza risoluzione dell'*Austerità*. « Con questa parola non intendo indicare bene inteso nulla di quanto possa nuocere alla salute. Debbo al contrario vigilare su di essa e cercare di migliorarla, poichè può essere strumento di servizio. Del resto c'è nella malattia che mi affligge nelle cure alle quali mi obbliga, nei malesseri che produce e nelle privazioni che m'impongono una sorgente feconda di mortificazioni: oltre ciò vi sono sempre numerose occasioni di fare sacrifici senza che nessuno se ne accorga o ne soffra, in modo anzi da giovare agli altri ».

Soprattutto l'austerità dovrà essere morale; vigilanza non sugli atti soli ma sulle parole: « Se uno non manca nel parlare, è un uomo perfetto, capace di tenere a freno anche tutto quanto il corpo » dice San Giacomo.

Non sulle parole sole ma su ogni pensiero; non accogliere un solo pensiero che non sia limpido e terso. Perseguire l'amore proprio, la vanità nei più nascosti ripieghi della coscienza. Non ammettere nessuna ricerca personale di apprezzamento, di ammirazione, neppure di affetto speciale. Non permettersi il più leggero movimento di amarezza o di irritazione. Lavoro di purificazione che può sembrare solamente negativo e quindi superfluo, ma che tutti coloro

che si sono occupati di etica sanno essere leva indispensabile e gagliarda all'azione migliore, costituire una vera ascesa ad un grado superiore di vigoria.

E qui ricordiamo che la donna che non a parole ma a fatti organizza così la sua vita non è affatto una reclusa, nè una persona isolata, ma una donna di mondo adorata dal marito e amata da un largo circolo di amici e di conoscenti, centro di grazia, di giocondità e di intelligenza. Si interessa a tutto, parla piacevolmente di mille argomenti, non esclusa la *toilette*.

Anno per anno, come essa dice, si fa « insieme più interiore e più esteriore ». Dalla preghiera si evolve l'ordine, quasi sempre frutto dell'accresciuta percezione dell'anima che intuisce nel disordine il germe del disfacimento.

La mente logica di Elisabetta sente che per amministrare bene la propria vita è necessario organizzarla tutta, e dopo le risoluzioni spirituali fa una classifica anche dei doveri pratici. « Per tutti » essa dice « la vita è una cosa grave e che non può essere condotta spensieratamente. Sia che si consideri come preludio o abbozzo della vita totale e superiore che non realizziamo pienamente quaggiù, sia che si prenda per sè stessa, come un frutto e non come un germe (frutto ben amaro talora) si arriva egualmente a questa conclusione: che ogni

vita è una responsabilità, e che siamo colpevoli non solamente del male che facciamo, ma anche del bene che non facciamo. Perciò bisogna disporre la vita in modo tale che non un solo dovere, grande o piccolo, resti sacrificato. Prima di tutto bisogna discernere nettamente quali sono i nostri veri doveri; nè crearne degli immaginari, nè trascurare i reali ».

Per sè stessa fa questa graduatoria. Prima i doveri verso il marito e il focolare che le è affidato; poi verso le due famiglie, verso la madre in particolare e verso i giovani nipoti a cui consacra cure materne. Poi i doveri verso tutte le anime che sfioreranno la sua e di cui si sente in certo modo responsabile; verso i derelitti di questo mondo a cui arde di essere sostegno fraterno moralmente e materialmente.

« Parlare meno *dell'umanità*, e occuparsi più degli uomini, uno per uno, con cui siamo in contatto ».

Elisabetta dunque si è costruita l'impalcatura d'acciaio della nuova esistenza, impalcatura che non manca a nessuna vita veramente spirituale per quanto pieghevole e fiorita in apparenza.

Fin qui abbiamo visto in lei più che altro all'opera una volontà virile ed austera, ma tutto ciò non è che strumento e mezzo per mettere l'essere intero a servizio dell'amore, che è la mèta, la ragione di tutto, il tutto

stesso. Abbiamo detto che fin da giovanetta il « voler bene » poteva essere considerato il *leit-motif* del suo temperamento; ma ora che è radicata nell'Amore per eccellenza, tutti gli altri affetti acquistano uno splendore, una consistenza, una sostenuta intensità che non potevano avere prima.

La tenerezza sconfinata per il marito corre per tutti i suoi scritti come un filo d'oro. « Tenerezza » essa scrive « che non ha neppure il merito di essere un dovere, pensiero continuo di essergli utile e piacevole ».

« Mai nessuna discussione sul soggetto religioso, l'unico su cui non siamo all'unisono. Se qualche volta un'affermazione tranquilla è necessaria, o se posso aprirgli con frutto un cantuccio del mio cuore che sia una dimostrazione rara, fatta con tutta dolcezza e serenità. Mostrargli i frutti senza la linfa, la mia vita senza la fede che la trasforma; rivelare Dio senza pronunciare il Suo nome, ecco, credo, l'unica forma che può prendere il mio desiderio di spiritualizzazione per il caro compagno della mia vita, il mio Felice ben amato ».

Ma il caldo cuore va con ansia, con delicatezza, con riverenza incontro ad ogni essere che l'avvicina.

« Amiamo. Che la nostra anima e la nostra vita siano un perpetuo canto d'amore; per Dio

in primo luogo e per l'umanità che soffre, ama e piange.

« Che la gioia profonda abiti in noi. Siamo l'allodola, nemica della notte, che sempre annunzia l'alba e sveglia in ogni creatura l'amore della luce e della vita ».

Pare quasi che la sua tenera sollecitudine vada di preferenza a quelli che pensano diversamente da lei.

« Voglio amare di un amore particolare coloro che la nascita, la religione o le idee allontanano da me; sono quelli specialmente che io ho bisogno di capire e che hanno, essi, bisogno che io dia loro un poco di ciò che Dio ha dato a me ».

Sente che la religione di amore deve abbattere tutte le barriere mai crearle; avvicinare alla parte viva e vera di ogni anima per quanto diversamente indirizzata dalla propria.

« Il fanatismo m'ispira orrore, e non posso capire che si unisca a una convinzione sincera. È possibile che chi ama con passione la sua religione possa servirsi per persuadere di un'arma che non sia l'amore? Eppure quanti piccoli atti di fanatismo facciamo senza accorgercene!

« Se non abbiamo orgoglio personale abbiamo l'orgoglio della nostra fede, il più perfido di tutti. Disprezziamo con ammirevole se-

renità di coscienza tutti quelli le cui credenze sono diverse dalla nostra.

«Io per me, piccola e debole come sono, non voglio mai cessare di protestare contro il fanatismo e di gridare a tutti la legge di amore.

«Convinzioni sincere e il desiderio ardente di farle dividere agli altri possono unirsi al più assoluto rispetto per ogni coscienza e per ogni convinzione».

Tra gli amici suoi più cari sono uomini e donne di credenze opposte alle sue, che non conoscono Dio, o meglio che, come essa dice, lo conoscono in un modo che le nostre menti limitate non intendono.

E questa è una delle forti note che la caratterizzano: il sentire che nessuno è escluso, mai; che la vera conoscenza di Dio è anche, necessariamente, la conoscenza dell'inclusione in Lui di tutte le anime, della derivazione da Lui di ogni forma di bellezza, di bontà, di retto volere.

«Non disprezziamo nulla; nè gli uomini perchè il peggiore ha in sè la scintilla divina che può sempre scaturire; nè le idee perchè in fondo a ciascuna vi è sempre un atomo di verità che bisogna scoprire». E ancora: «In ogni idea vi è sempre un'anima di verità».

Cercare quest'anima di verità nelle idee più lontane dalle sue, e il pezzettino sano nell'es-

serè più guasto, quel pezzettino solido sul quale poter fabbricare una nuova speranza, è la sua passione. È quasi un raccogliere pietosamente le briciole di Dio sparse per ogni dove. È una forma del culto per la verità rintracciarne i frammenti nei luoghi meno probabili. Sempre più si affina in lei la percezione del tono, del ritmo di ogni particolare spirito.

« Evitiamo sempre di *troncare il virgulto piegato* e di *spengere il lucignolo che fuma ancora*. Quel virgulto è forse l'anima dolorosa di un nostro fratello, e l'umile lucignolo che spenge un nostro soffio gelido è qualche volta una nobile intelligenza che avremmo potuto rianimare e rafforzare. Stiamo attenti. Nulla è più delicato e più sacro dell'anima umana, nulla può essere più facilmente ferito. Che ciascuna delle nostre parole e ciascuno dei nostri atti porti in sè un principio di vita che penetrando altri spiriti comunichi loro Dio ».

« Andare sempre ai piccoli, a coloro che soffrono e per cui la vita è dura; ma non disprezzare neppure i gaudenti, coloro che vivono nell'egoismo. Più degli altri, forse, hanno bisogno di essere amati, che un po' di carità sveli loro Dio ».

Intanto la prima gioventù passa e la malattia di fegato si acuisce.

Chiunque ha avuto che fare con i malati di

fegato sa di quale ipocondria, di quale umore tetro ed irritabile sono vittime. Forse una delle peggiori sofferenze che porti quel male.

Elisabetta, confinata prima sulla *chaise-longue*, poi nel letto, privata ad una ad una di tutte le occupazioni cui si dava con tanto entusiasmo, Elisabetta non ha una disegualianza di umore. Il marito ci racconta come fino all'ultimo amici e conoscenti, poveri e ricchi, affluissero nella camera serena, ricevendo dalla malata una dolcezza, una fiducia piena di speranza che non sanno comprendere.

« Era spettacolo sorprendente » scrive Félix Leseur « quello di questa donna così modesta, così umile di cuore, condannata progressivamente all'immobilità, che spandeva intorno a sè un'irradiazione intensa ed esercitava un'influenza prodigiosa. Sui vicini, sugli amici, si capisce ancora; ma la sua azione si estendeva a persone che non conosceva, che avevano semplicemente sentito parlare di lei e di ciò che era, e che le portavano le loro confidenze e cercavano da lei conforto. Non si può immaginare quel che ha fatto di bene intorno a sè prodigando tutto ciò che aveva ».

Un amico, non credente, le manda continuamente la moglie ripetendo: « Va', va' a prendere il tuo bagno di serenità ».

Pare che intorno a quel letto aleggi una primavera fresca, un che di cielo azzurro, di mam-

molé, di erbe tenerelle, un soffio di spazio sconfinato.

Felice, tornando la sera a casa preoccupato e stanco, sente l'inquietudine malinconica placarsi, una soavità invaderlo; eppure è disperato di constatare i progressi dell'inesorabile male. Questa dunque è forse la caratteristica centrale di Elisabetta. Accanto a lei, senza sapere come ciò avvenga, ognuno si sente più a posto, la vita si semplifica e si allieta, gli orizzonti chiusi si aprono su chiarori, la pace non sembra più parola vana.

Con poche parole semplici sa tracciare la linea direttiva giusta per molte vite.

In un ambiente materialista essa, senza parlare di Dio, riesce a fare amare Dio in spirito e verità. « Era una vetta dell'umanità » dice di lei un amico lontano di idee. E dalle vette si vede più addentro nel cielo. La sua ansia segreta è che ognuno si associ al suo meraviglioso bene, e senza una parola esercita quasi una dolce violenza sulle anime che inconsciamente si sublimano, non per lei, ma per quello che traspare da lei.

E tutta questa irradiazione emana da una povera malata che soffre crudelmente.

Perchè Elisabetta soffre atrocemente. Subisce una grave e dolorosa operazione senza che il male si plachi. Ha crisi di spasimo che le lasciano lunghi periodi di spossamento, di di-

sgusto, di quella pesante inerzia, di quell'impressione dell'ottundersi di ogni senso che è una delle peggiori sofferenze delle lunghe malattie. È una pena indescrivibile vivere in un mondo che non ha più rilievo nè colore nè suono per i sensi esauriti.

In ogni pagina dei suoi libri c'è la nota del dolore.

E soffre moralmente. Vede troncata quella vita singolarmente bella di amicizia amorosa, di compagnia intellettuale, morale e attiva che aveva iniziato col marito, e che era la sua gioia umana. Da prima supera ogni attacco col coraggioso sorriso sulle labbra contando sul futuro, su tutto quello che sarà e farà per l' felice e per gli altri cari quando sarà guarita. A poco a poco le si insinua in cuore la gelida convinzione che la guarigione non sarà mai. Che l'infermità graverà sempre su di lei come la cappa di piombo con cui Dante soffoca gli ipocriti nell'inferno. E il sorriso che ancora le piega le labbra diviene eroico.

Addio vita; addio vita larga, ricca di innumerevoli interessi, benefica come l'aveva sognata. Alla stanchezza fisica si aggiunge la mortale stanchezza spirituale. L'aridità, l'atonìa, la mancanza di vibrazione che conosce ognuno che fa dello sforzo morale la spina dorsale della vita. Attraversa a tratti quella « notte buia dell'anima » che descrive San Gio-

vanni della Croce come successivo allo stato di illuminazione. Nessuna gioia; le povere ali pendono e non sanno più battere l'aria e sostenersi a volo. Intanto perde l'altra sorella, diletta in modo specialissimo, amica intimissima, un poco anche figlia di quel cuore materno che non ha figlioli.

E poi il dolore di essere divisa dal marito nella fede che è il pernio della sua esistenza. Ogni giorno sente il male che fa questo isolamento d'anima. Non potere parlare con nessuno, non potere parlare con *lui*, delle cose più profonde che ha in sè, di quell'*unità* che la fa vivere! È ferita dai continui sarcasmi, attacchi, critiche. E i malati sanno la sensibilità acuita che deriva dalla lunga infermità, e che cambia in dolore ogni puntura di spillo. E la irritabilità nervosa che minaccia continuamente la serenità voluta, e fa piangere di esasperazione e di mortificazione! E la coscienza anche che la visuale dell'infermo, sempre rinchiuso, devia un poco, non può mantenersi normale senza sforzo, la coscienza di tutto un deterioramento fisico, intellettuale e morale che minaccia!

La sua vita iniziata così lietamente, con esuberanza di promessa, pare fallita. Non ha figli, grava con la malattia sulla vita coniugale, sente netto il pericolo di diventare una creatura inasprita di peso a sè e agli altri.

Diventare un essere inutile a carico di sè stessa e degli altri? Elisabetta ne presente l'orribile amarezza; una morte morale peggiore della morte fisica.

Ebbene è di questa prosa angosciosa che la nostra amica fa « una cosa di bellezza che è gioia per sempre », secondo l'espressione di Keats.

Ecco quello che ella ne dice in una commovente lettera al marito: « Grazie di tutto e soprattutto di essere te. E perdonami di essere me, cioè un essere che per sè stesso non vale un gran che, e che non si è un po' migliorata che sotto l'influenza della sofferenza accettata, e grazie a una forza più grande della mia. Per questo devi indulgere a convinzioni che il tempo e Dio hanno fatto profonde, e grazie alle quali non sono diventata una creatura amareggiata ed egoista. Mai, puoi esserne sicuro, queste convinzioni saranno importune a te o ad altri, e fa così bene mettere un po' di infinito e di eterno in un amore come il mio per te, e in una vita che le pene che tu conosci hanno oscurato e privato di tante cose.... ».

No, Elisabetta non poteva diventare una creatura amara ed egoista perchè era giunta a quella fusione di amore di cui abbiamo parlato, e riceveva di continuo quella *vita più abbondante* che promette il Cristo di San Giovanni. Era nella verità, e pare che a lei fosse riservato il compito speciale di gettare sprazzi

di luce in certi angoli di realtà che in genere sembrano tutti bui e tetri.

Elisabetta soffrì molto e sentì in modo raro che il dolore non è valore negativo ma positivo. O meglio che pur non avendo virtù di per sè, ed essendo pericolo di scendere quanto occasione di salire, può divenire strumento per acquistare valori incalcolabili di conoscenza, di resistenza, di comprensione, di bontà; può trasportare l'essere a regioni eccelse che ignorava, dove presente tutt'un altr'ordine di godimenti e di pene, e la strana inesprimibile gioia insita nello stesso dolore abbracciato per amore. Ma va più oltre. Se l'accrescimento di personalità che può conferire il dolore deve essere acquisto del solo *io*, non rimane quasi inutile, sterile? E non è sempre un essere fallito quello cui è tolto modo di servire Dio e i fratelli?

Elisabetta sa che ciò non può essere. La Giustizia, l'Ordine, la Ragione, Dio insomma, non può chiedere a tutte le creature la loro cooperazione all'opera totale e poi togliere ad alcune ogni mezzo di lavorare. No: essa afferra la verità che ogni creatura posta in qualsiasi circostanza, con qualsivoglia limitazione ed inceppo esterno, ha il glorioso privilegio di potere collaborare con Dio, di poter fare cioè il particolare suo compito. Quest'opera può essere insignificante quanto si vuole, meschina, nulla

agli occhi degli uomini. Può essere la più ingrata, proprio l'ultima che l'individuo avrebbe scelto, ciò non ha importanza.

Quello che invece ha importanza somma per la vita di Elisabetta come per ogni vita umana è il fatto che nulla e nessuno mai può togliere al volenteroso di lavorare al buon lavoro del mondo. Se non con l'azione, allora con la sopportazione, che può essere una forma di attività concentrata; col continuo far fronte dello spirito al seguito di difficoltà e di dolori.

Un giorno chiedono ad Elisabetta un motto. Essa si raccoglie e formula la profonda convinzione conquistata dopo lunghe peregrinazioni per le oscure vie che menano al vero, la convinzione che è la molla della sua vita dolorosa e gioiosa. « *Toute âme qui s'élève, élève le monde* » (« Ogni anima che si inalta, inalta il mondo »). Sente che ogni valore acquisito non si limita mai al solo individuo, ma entra nel patrimonio comune degli uomini, arricchisce il sangue che circola nelle vene dell'umanità.

C'è naturalmente la trasmissione di valore morale per mezzo delle parole e dell'esempio, dovere e conforto reciproco; ma c'è una comunione più profonda misteriosa e grandiosa ancora.

Se la radice dell'umanità è una, — e questa unità fondamentale è fra le verità che il mistico raggiunge mediante l'almeno parziale distru-

zione dell'io ristretto e l'affacciarsi alla vita totale — ogni aumento di vigore di qualunque ramo è aumento di vigore della pianta intiera. Se il mistico con la sua intensa preghiera, con la sua eroica sopportazione del dolore libera certe correnti di energia spirituale, stabilisce certi contatti con la Realtà, lo fa, in ultimo, non per sè solo ma per la razza intera. L'umanità ha acquistato qualche cosa che non aveva prima.

Non c'è eroismo, sacrificio, conquista d'anima, sforzo verso il vero per quanto ignorato, per quanto segreto e nascosto che non vada ad elevare la totalità degli uomini. Questa dottrina, che è anche alta concezione filosofica, questa « unità nello spirito » di cui parla Paolo di Tarso, è fatta per rapire le nature generose che sentono aperta la porta a un dare senza fine, a un magnifico, eroico dare di tutti i tesori più intimi e più preziosi dell'anima, a un dare che non pensa neppure al ringraziamento o al riconoscimento. Anche a uno sconfinato ricevere. E la generosità completa consiste nel dare e nel ricevere, nell'abolire ogni esclusivismo. Per un povero essere legato mani e piedi, chiuso dalla malattia quasi in una buia prigione di inerzia fisica non è come lo squarciarsi della volta pesante della cella, la liberazione, l'involarsi nell'assolato azzurro?

Questo fu il segreto di Elisabetta, segreto

non concessole arbitrariamente, ma conseguenza del suo coraggioso amore nel seguire la sublime avventura della ricerca di Dio.

Elisabetta seppe che avvicinando il suo spirito a Dio allacciava un filo di più tra gli uomini e la verità, ed assolveva il suo compito. Quindi l'angoscia dell'inutilità non la tangeva. E sapeva che poco importa che l'elevamento di spirito avvenga piuttosto per mezzo del sopportare che dell'agire, purchè lo spirito faccia tutto il suo strenuo meglio. Questa teoria è la valorizzazione possibile di ogni minuto, quale che ne sia il contenuto. Non più un atto, o una serie di atti, posti a servizio dei fratelli, ma tutta la sostanza della vita: tutta la pazienza, il coraggio, lo sforzo che regge una simile vita.

Questa donna moderna, che si esprime semplicemente servendosi dei nostri termini, ci aiuta a capire anche alcune oscurità dei mistici antichi. Una volta stabilita l'importanza non per sè, ma per la collettività, dell'elevazione individuale; una volta stabilito che si può in certo modo comunicare e donare il proprio elevamento, si capisce che alcune anime generose siano prese dalla passione del dono e accolgano con gioia ogni occasione di coraggio e di amore che aumenterà la comune ricchezza.

Questo è l'intimo significato di tante vite

dedicate, consacrate, in cui vediamo il fenomeno assurdo dal punto di vista puramente umano, del dolore e del sacrificio accolti con giubilo anche quando non portano all'umanità un utile visibile, immediato e pratico. Il mistico ha la convinzione assoluta di potere così, per quanto è concesso al mirabile atomo che rappresenta, collaborare all'elevamento dell'universo, comunicare la forza che accumula, riparare all'inazione altri, e, soprattutto, ubbidire alla Legge da cui dipende con ardente amore.

Elisabetta dice: « Amare per quelli che odiano, soffrire per quelli che non fanno che godere, darsi per quelli che si riservano ».

Leggiamo una sua lettera indirizzata ad un'amica il cui marito è malato e condannato momentaneamente a sospendere ogni lavoro:

« So quello che è la malattia, e so i sacrifici che impone a un uomo attivo ed abituato a spendersi generosamente; ma so anche tutto ciò che rappresenta la sofferenza, l'ammirevole e misteriosa potenza che possiede, tutto quello che ottiene e che compie. In realtà la nostra azione, che dobbiamo a Dio e agli altri, è ben poca cosa e non si esercita che nella misura che la Provvidenza vuole disporre. Così quando le piace di servirsi piuttosto della sofferenza per fare l'opera sua, credo che non occorra troppo lamentarsene, perchè siamo sicuri allora

che l'opera sarà ben fatta e che non vi si insinueranno tutte le miserie dell'egoismo e dell'orgoglio che guastano qualche volta la nostra attività esteriore.... Sono finita per arrivare a questa conclusione che la sofferenza è la forma superiore dell'azione, la più alta espressione dell'ammirevole *Comunione dei Santi*, e che soffrendo ciò che la vita impone si è sicuri di non sbagliare (come qualche volta agendo) sicuri anche di essere utili agli altri e alle grandi cause che sognamo di servire.

« Tutto questo non vuol dire che non sarei felicissima di vedere tuo marito rientrare nella carriera attiva, ma solamente che sono persuasissima del bene che fa attualmente per mezzo di questa passività attiva e molto veramente feconda della malattia.

« Perdonerete questo predichino amichevole ad una persona che ha l'esperienza di ciò di cui parla, che si è vista gradatamente privare di tutte le forme di attività per non rimanere che con l'apparente inerzia e che ha il sentimento di non avere mai fatto più per Dio che il giorno in cui non ha fatto più nulla agli occhi degli uomini.

« Se un giorno potrò ricominciare a muovermi lo farò con gioia, ma di' e ripeti al tuo caro marito che tutti e due in questo momento non perdiamo il nostro tempo ».

A un piano di sè soffre; di una sofferenza

implacabile, umiliante, esauriente; ma ha « la sottile punta dello spirito » come dice graziosamente San Francesco di Sales, nella sicurezza; e non solo riesce a mantenere una serenità esteriore luminosa, una libertà di spirito che le permette di occuparsi di tutti piuttosto che del proprio povero *io* sofferente, ma anche riesce ad essere veramente lieta e gioiosa nelle sfere elevate dello spirito.

Ripete continuamente la risoluzione di essere gioiosa verso gli altri, gioiosa verso la vita, gioiosa anche, per quanto è possibile, verso sè stessa.

Tutte le dolcezze e le piacevolezze che la vita le offre, come ce le offre a tutti, ogni giorno, ella le apprezza e ne gode giocondamente. È una delle non molte persone che sanno sorridere veramente e che sanno anche ridere.

« È solamente » dice « quando si è preso un punto di attacco nell'eternità che si può lasciare fluttuare la nostra barchetta alla superficie dei flutti e godere pienamente della veduta delle rive terrestri. La tempesta non fa più paura, il cielo chiaro non rende più audaci. Il sole brilla sempre dietro le nuvole; la luce, per bella che sia, non nasconde la luce eterna e splendida che ci guida al porto e ci aspetta.

« Gioie della vita, tenerezza, bellezza della natura, splendori dell'arte, quanto e più di

un'altra godo di voi, perchè siete un riflesso di quella Bellezza, di quell'Amore, che ha preso possesso del mio cuore. Dolori della vita: prove, malattie, penose infermità, care compagne che mi siete state così fedeli, non vi respingo e vi amo, perchè anche voi siete altri aspetti dell'Unico Amore ».

Fino all'ultimo sente, e fa sentire, la meraviglia della vita, il suo incanto e la sua delizia.

La fine si avvicina fra sofferenze sempre più crudeli, eppure regge ancora fra le stanche dita le fila di tante esistenze, e aiuta a che siano dipanate dirittamente.

« Non si lamentava mai », scrive il marito, « rimaneva sorridente fra i peggiori tormenti, confortava coloro che la circondavano e cercava nella preghiera e nel sacrificio di sè stessa l'appoggio di cui aveva bisogno.

« In certi momenti che soffriva un martirio, si contentava di ripetere con un accento che commoveva il fondo dell'anima: ' Mio Dio, abbi pietà di noi, di me '. Supplicava Dio in ultimo per sè stessa. E poi passata la crisi tornava sorridente e calma. Meravigliava tutti che le si avvicinavano. Quando penso che ero stato tanto stupido, tanto colpevole da cercare di spezzare in lei la leva che doveva portarla così in alto, e sostenerla così potentemente! A quale inferno l'avrei ridotta e mi sarei condannato allo stesso tempo! ».

Non che il marito ancora fosse stato penetrato dalle idee di Elisabetta. Teoricamente era sempre scettico, ma un indicibile rispetto lo prendeva davanti a quella stupefacente, innegabile prova della forza spirituale. Chinava la fronte davanti al Dio ignoto. Essa non ebbe la felicità di vedere l'uomo suo, l'amore di tutta la sua vita, completamente uno con lei di spirito; ne soffriva, ma accettava anche quest'ultima rinunzia a soddisfazione immediata e personale per una mirabile certezza che era in lei. Lo ripete varie volte nel giornale, e ancora nella commoventissima lettera che lascia al marito come testamento morale. Quando essa non gli sarebbe più visibilmente accanto allora l'anima di lui intenderebbe la sua a fondo. Vedrebbe la insufficienza della vita materiale, farebbe il logico trapasso alla vita spirituale per la quale essa lo sapeva preparato dalla sempre più affinata bontà e fedele rettitudine.

Lei, che si era fatta una regola di non cercare mai con le parole a convincerlo, lo afferma tranquillamente nell'ultima lettera. « Quando sarai figlio del Padre consacra la tua vita alla preghiera e all'amore ».

A quarantotto anni, nel 1914, alla vigilia della guerra mondiale, dopo una peregrinazione terrena che non fu, almeno negli ultimi tempi, che un lungo affanno, una progressiva rinun-

zia a tutto, perfino ad ogni utilità apparente, Elisabetta muore.

E il suo poema di amore invece di essere infranto tocca ora la sua gloriosa pienezza. Morta, conquista l'anima dell'uomo che ama, come in vita ne ha conquistato il cuore. Pare quasi che il suo amore si fosse proiettato negli anni futuri per non lasciarlo derelitto, per penetrarlo sempre più della propria essenza.

Lasciamo dire a lui stesso: « Quando riposava sul letto di morte bella di una bellezza veramente soprannaturale fu al suo capezzale una sfilata interminabile di persone di ogni classe, molte delle quali io non conoscevo affatto e non ho mai più riveduto, e che davano libero corso al loro commovente dolore. Sul volto calmo si leggeva la beatitudine e presentivo oscuramente, ma pure con certezza, la verità delle solenni parole: *Vita mutatur non tollitur*. La vita muta, non finisce ».

In quel momento la mente e il cuore dell'uomo affranto divennero più vasti, ed avrebbe potuto dire con Shakespeare: « Ci sono più cose fra cielo e terra che noi non pensiamo nella nostra filosofia ».

« Dopo, all'ora che tutto sembrava crollarmi intorno, trovai il testamento spirituale che aveva scritto per me, e dietro all'indicazione di mia cognata, il *Giornale* di cui non conoscevo l'esistenza. Mi tuffai in quella lettura,

lessi e rilessi e una rivoluzione si operò in tutto il mio essere.... Afferrai chiaramente il senso intimo di quell'esistenza, così magnifica nella sua umiltà, e cominciai ad apprezzare lo splendore della fede della quale avevo constatato i meravigliosi effetti. Gli occhi dell'anima mi si aprivano poco a poco. Sentivo Elisabetta, sparita in apparenza, venire a me, guidarmi ».

E narra come mette i passi nei passi, rifà la strada di lei e, quasi supremo dono dell'amore sconfinato della sua donna, entra per mezzo di lei nella vita più larga. Comincia a vivere alla fine con tutto sè stesso.

Penetratosi dello spirito di lei ben presto sente l'impulso di unirsi alla costante sua sollecitudine, quella di aiutare altre anime.

Pensò di pubblicare il *Giornale* e gli altri scritti che così potentemente avevano agito su di lui. Ebbe quasi la gioia di collaborare con essa, e quella squisita di vedere i preziosi scritti fare per il mondo veri miracoli fra coloro che soffrono e lottano. Edizioni sopra edizioni ne furono, e ne sono, stampate in tutte le lingue europee, lettere giungevano e giungono a lui da tutte le parti, da persone di ogni credenza, esprimendo fervida gratitudine per il bene, l'incoraggiamento, la speranza ricevuta da quelle pagine.

Quando un'anima si svela in tutta sincerità e semplicità, un'anima che cerca sempre, tena-

cemente, di mettere in accordo con la Perfezione la propria imperfezione, pur non nascondendo affatto le proprie debolezze ed i propri errori, trova intorno a sè straordinaria comprensione e simpatia, dà impulso incalcolabile ad innumerevoli altre anime che quasi vorrebbero gridare come Victor Hugo: *Io sono te.*

Tanto è vero il paradosso che più uno è sè stesso più è sentito simile dai fratelli.

Siamo colti da riverenza e da giubilo considerando il sempre più ampio sviluppo dell'opera soccorrevole di quella povera inferma per tanti altri infermi fisici e morali.

Essa ha semplicemente e praticamente dimostrato la libertà di ogni spirito nello Spirito; che nessuna limitazione o ostacolo esterno possono tangere quel divino *quid* che ardendo nella povera materia può fare malgrado tutto della vita benedizione.

Ripensando la parabola ascendente di quella esistenza vorremmo compendiarne il significato nelle parole udite « in comprensione spirituale » da Giuliana di Norwich, la mistica del Trecento, che avendo a trent'anni avuto una mirabile visione che non riusciva a capire a pieno, dopo quindici anni ne ricevette questa spiegazione: « Vorresti tu capire l'intendimento del tuo Signore in questa cosa ?

« Capiscilo bene; amore era il suo inten-

dimento. Chi te l'ha mostrata? (la visione)
Amore. Che cosa ti ha mostrato? Amore. Per-
chè te l'ha Lui mostrata? Per amore. Tienti in
questa visione e tu intenderai e saprai più cose
ancora nella medesima; ma mai in essa tu
intenderai o capirai altra cosa senza fine fuor-
chè amore ».

ERNESTO PSICHARI

La figura di Ernesto Psichari è rappresentativa perchè insieme così moderna e così classica. In questa natura vigorosa e chiara, scevra da complicazioni, cogliamo tutti i momenti culminanti del classico sviluppo psichico dei mistici senza che ciò alteri la sua particolare fisionomia individuale.

E questo ci preme di far notare: come la legge che regge lo sviluppo dello spirito non sia per nulla arbitraria e capricciosa ma logica e fedele a sè stessa come tutte le grandi leggi naturali che dirigono la vita completa dell'uomo.

Invariabilità fondamentale che si esprime però con ricchissima varietà esterna, si colorisce di tutte le sfumature a seconda dei diversi gradi di civiltà e dei diversi temperamenti; rispetta, vorrei dire, il modo di essere particolare di ogni soggetto in cui si manifesta.

Ecco un soldato: un brillante giovane ufficiale nella Parigi di avanti guerra. Un forte, non privo di violenza, che ama la vita e la vuole a sè soggetta.

Nato a Parigi nel 1883, nipote per parte di madre di Ernesto Renan, Ernesto Psichari aveva fatto brillanti studi classici, e solo durante il servizio militare si innamorò tanto della carriera delle armi da volere diventare ufficiale effettivo. Ma non abbandona un campo di lotta e di gloria per l'altro; mentre conquista il successo nella carriera prescelta, conquista anche il successo nella letteratura con un volume di versi incoronato dall'Académie Française: « *Terres de soleil et de sommeil* ». E il successo, che pare proprio sottomesso alla sua esuberante vitalità, lo accompagna anche nella vita mondana; nei salotti è accarezzato e festeggiato. Ernesto Psichari, che ha non poco dell'ingegno dell'avo e qualche cosa del prestigio che deriva da quel nome nella Parigi intellettuale e scettica, Ernesto Psichari è un predestinato ad arrivare; e mentre con mano sicura si taglia la via agli onori non trascura i godimenti vicini ed immediati. Parigi gli offre colma la coppa dei piaceri intellettuali, estetici ed altri. Vuole assaporare tutto; beve a grandi sorsi.

Ma in lui si avvera ancora una volta l'antico paradosso della vita. Questo fortunato, in fondo, nel segreto dove egli stesso non penetra che di rado, è desolato. Questo favorito degli Dei si sente sperso e sbigottito. Cito le sue pro-

prie parole tolte dal libro che è la sua autobiografia scritta in terza persona (1).

« Maxence — che è Ernesto stesso — era figlio di un colonnello discepolo di Voltaire e peggio, traduttore di Orazio, eccellente e probò vecchio, gentiluomo anche di raffinate maniere.

« Il suo punto di partenza Maxence lo trovava nelle ore di adolescenza passate in compagnia di Omero e di Virgilio, ai quali lo iniziava il colonnello. Mirabile cavata d'arco per cominciare una vita che aspira a qualche armonia.

« L'educazione però aveva nutrito in lui l'ingegno, non l'anima.... I primi turbamenti di giovinezza lo trovarono disarmato, senza difesa contro il male, senza protezione contro i sofismi e le ipocrisie del mondo.

« A vent'anni Maxence errava senza convinzione nei giardini avvelenati del vizio: ma come un malato perseguitato da un oscuro rimorso, sconvolto dalla malignità della menzogna, oppresso dalla derisione di una vita impigliata nel disordine di pensiero e di sentimento. Suo padre si era sbagliato; Maxence aveva un'anima. Non poteva rassegnarsi a che la verità e la purezza non fossero che vane parole senza sostanza.

(1) E. PSICHARI, *Voyage du Centurion*.

« Educato lontano da ogni spiritualità, egli era un malato che non poteva conoscere il rimedio al suo male. Disgustato non sapeva bene la causa del proprio disgusto ».

Vive così una diecina d'anni travagliati. Anni non privi certo di valore poichè ama la bellezza da innamorato e ama il suo mestiere di soldato e lo vive strenuamente. Prende parte a una spedizione al Congo e riporta da questa esplorazione la medaglia al valor militare.

Anni però in cui la fonte di vita è torbida, anni a cui manca una direzione sicura, in balia quindi di correnti di pensiero e di sentimento varie e contraddittorie. Galvaniche scosse che inaridiscono, mentre simulano rinnovamento e ricchezza di vita.

Pensate alla tristezza di quest'uomo retto che, spiritualmente, segue una via obliqua; di quest'uomo fatto per tenere la fronte alta e che la china davanti ad idoli; fatto per amare e che disprezza la società di cui pure vive; fatto per la limpidezza e che sente la tersità dell'anima appannata da impuro polverio. Fa omaggio alle idee di moda che non lo convincono; acconsente e partecipa a costumi che sente poco degni. Pensate anche allo sconforto della mente logica che non ha una concezione di vita chiara e organica. Sente la necessità di disciplina, di autorità, di legge, ma non conosce il principio primo da cui queste derivano. Per-

corte quasi col pensiero una breve via ben tracciata e poi ne smarrisce l'origine in una landa fasciata di nebbia.

Eppure il senso di disillusione e di tristezza che lo invade è al suo attivo. È segno quasi sicuro dell'alba di una vita più reale. È l'implacabile inquietudine del divenire, la pena dell'anima in crescita.

Il destino, o la forza cosciente che sta dietro a questa parola, lo conduce nel deserto, capo di una piccola spedizione militare nella Mauritania.

Siamo nel 1909 e Maxence ha 26 anni.

Cristo lo ha detto: se un uomo non nasce di nuovo non può vedere il regno di Dio. Questo è successo a Ernesto Psichari, e questo egli ci racconta in quel libro di vita che è il *Viaggio del Centurione*, nel quale noi rapidamente lo seguiremo. Nessun ragionamento filosofico vi troveremo, solo un brano di quella verità che bisogna sentire con l'anima prima di poterla intendere con la mente.

Prima però accennerò a un altro libro che egli riportò tornando dopo tre anni dal deserto africano e che cementò subito la sua fama di scrittore, mentre l'altro, il capolavoro, non fu pubblicato che dopo la sua morte.

L'appel des armes è un'esaltazione dell'idea militare in ciò che ha di più essenziale e di più nobile. In pagine concise e precise, narrando le

vicende comuni della vita militare, rappresenta il soldato come principio di ubbidienza e di sacrificio necessario all'equilibrio della società quanto qualunque altro principio vitale. Mette pure in rilievo ciò che chiama « la mistica » del mestiere delle armi.

Questa nota che ritorna insistente nel *Viaggio* non era esclusivamente sua poichè la ritroviamo in Péguy e in tutto un gruppo di giovani scrittori francesi di avanti guerra che sentivano un vincolo profondo fra patriottismo e religione, e intuivano, come dice Bourget, « che la vita dell'anima è la ragione profonda e ultima di ogni sforzo, anche il più tecnico ». Ancora una volta vediamo l'opera del « destino » che prepara questi eletti ad andare alla guerra come a rito religioso svegliando un'eco di sentimento in una parte almeno della massa.

L'appel des armes imposta la figura di Psichari come quella del soldato tipo, fatta di affermazione violenta e di rinunzia, di ardire e di sottomissione; e questo occorre tener presente per intendere il suo misticismo in cui ritroveremo le medesime caratteristiche trasportate ad altro livello.

Ma torniamo alla grande disciplina che fu per Psichari la vita del deserto.

Eccolo in Mauritania alla testa della sua truppa che sta per condurre nel pauroso Sahara.

« Spronò il cavallo e si slanciò lungo la colonna che serpeggiava fra le leggiere mimose dell'Africa. Passò successivamente la retroguardia, un piccolo gruppo compatto di meharisti neri, poi l'accozzaglia dei domestici, cuochi e sguatterì, le mitragliatrici oscillanti sulle aguzze schiene dei muli, il pesante convoglio dei cammelli carichi delle casse, poi i cavalieri, grandi negri che schiacciavano i piccoli cavalli del fiume, i meharisti mauritani drappeggiati nei larghi *gandourah* e infine l'avanguardia in mezzo alla quale Maxence distinse il suo interprete, meravigliosamente vestito di seta ricamata ».

Subito Maxence, finita la corsa, respira profondamente. Quell'anima malata di nostalgia dell'infinito si protende con amore verso lo spazio sconfinato.

Deserto.... parola prodigiosa.

« O voi tutti » egli grida « che soffrite di un male sconosciuto, che siete spersi e smarriti, fate come Masence, sfuggite la menzogna della città, andate verso quelle terre incolte che sembrano uscire ancora fumanti dalle mani del Creatore. Rimontate alla sorgente, e piantandovi solidamente nel seno degli elementi cercate di ritrovarvi i lineamenti dell'immutabile e tutta tranquilla verità ».

Era una semplificazione, un alleggerimento, un respirare a pieni polmoni; e insieme il senso

di stringere finalmente fra le mani qualche cosa di sostanziale. « Vita nuova, vita nuova » cantava il giovane ufficiale cavalcando veloce in mezzo ai suoi uomini, e una gaiezza infantile rideva nel liberato.

Si spogliava giorno per giorno dell'uomo fittizio, dell'uomo di Parigi, e l'uomo naturale emergeva, grezzo ancora e non temprato, ma spontaneo e vibrante, responsivo alle voci che salgono dalla terra e scendono dal cielo.

Alle prime tappe, ai posti fortificati è irritato quasi di doversi intrattenere in conversazione con gli altri ufficiali suoi compagni d'armi. Riprendendo la strada solitaria, solo con i subordinati, si sente sollevato.

Il deserto ha da principio un valore negativo. Spoglia del falso, spazza via i preconcetti. Poi, se una verità c'è, saprà ben scaturire da tale aspra lotta per la vita.

L'anima macchiata di volgarità si lava nel gran vento degli spazi; la natura, a sua insaputa, fa fluire Dio in essa per innumerevoli rivi. Il deserto è per Maxence quasi il preludio al Dio ignoto verso cui si protende tutto senza sapere ancora che cerca. Ciò che vuole per ora, ciò che esige con l'imperiosità che gli è propria, è la vita vera e solida dopo tante vuote apparenze.

Nel libro segna la poesia che vive. Poesia del Sahara dove si alternano tramonti celestiali in vasta pace, cieli tali da operare grandi cose

nello spirito di chi li contempla, e devastanti uragani di vento e di sabbia; poesia della dura vita militare fatta di lunghe marcie estenuanti e di lievi soste, di fatica e di frugalità in mezzo all'enigma degli arabi amici e di quelli nemici che non risparmiano attacchi ed insidie.

Brividi di lotta e di pericolo.

Negli accampamenti, grovigli di piccoli rifugi e di rattoppate tende, la tenda del capo non è nè più grande nè più comoda di quella dei soldati. Egli non ha che il privilegio della responsabilità e del meditato comando.

* Prima di penetrare nel cuore del deserto per estorcere agli arabi nomadi i tributi non pagati organizza ancora la sua truppa « a fine di renderla ben tagliente e ben volante, alleggerita di tutto quello che è comodo materiale, pesante solo delle virtù che voleva alla gente di guerra: il coraggio, la gaiezza, lo spirito di avventura, l'onore ».

E Maxence il raffinato, l'intellettuale, è felice. Non sa in che modo tanta austerità può servire al suo sviluppo interiore ma è così fatto che la preferisce alla cornucopia dell'abbondanza.

Ritrovando tratto tratto nella vasta terra selvaggia i segni della conquistatrice gente francese, è anche esaltato dalla coscienza della potenza della Patria sua, della superiorità della sua razza sulla razza inferiore africana.

Il dominatore gode.

Un giorno però un mussulmano, al quale egli fa osservare la stoltezza di resistere alla gente conquistatrice, gli risponde con voce dolce e lontana: — Sì, voi altri avete il regno della terra; ma noi abbiamo il regno dei cieli. —

Maxence, già impressionato da tutta la vita religiosa islamita che ormai da mesi gli si svolge intorno solenne e continua, sicura e come fatale, sente in sè un'esplosione silenziosa di tristezza a tale affermazione.

Vorrebbe mormorare che non è vero, ma la parola gli sfuma sulle labbra e abbassa lo sguardo davanti a quello fiero dell'arabo.

Per la prima volta ha la netta coscienza che gli manca qualche cosa. Per la prima volta sa di soffrire dell'assenza di Dio in sè.

Non osa confessare ai dipendenti mussulmani la propria incredulità. Da questi esseri che sente inferiori riceve una veemente lezione. Egli cerca la verità che sa di non possedere, ed essi tranquillamente affermano di esserne in possesso. Tante impressioni vaghe della divinità, impressioni intellettuali e psichiche, sensazioni panteistiche del Dio immanente, intuizioni trascendentali che fino ad allora non aveva riconosciute come nettamente religiose incominciano a raggrupparsi intorno al nome di quel Dio che sente invocare dall'alba al tramonto, che nel deserto è l'onnipresente pro-

tagonista della vita degli uomini e della natura.

Allah: Dio; lo sconfinato; il tutto....

Eppure la fede, la fede viva afferrata da ragione e da spirito, è lungi. Ma già in quella vita primordiale Maxence ne sente la mancanza come inferiorità ed umiliazione.

Un altro pensiero va prendendo forma nella sua mente molto logica. Perchè se egli è soldato fedele, se la fedeltà sola gli pare bella, perchè ha consentito a tanti abbandoni?

Il cristianesimo non è esso la forza della sua gente attraverso le generazioni?

Se considera con amore l'esercito, simbolo della fedeltà nell'ordine umano, perchè volge gli occhi dalla croce simbolo, per la gente sua, della fedeltà nell'ordine divino?

La fedeltà di quei mussulmani è più intera e più ragionata della sua. Sono esseri più completi.

La letizia del primo tuffo nel deserto è turbata. Incomincia il travaglio della nuova nascita. I giorni si seguono, esternamente monotoni, interiormente coloriti e concitati.

Nelle ore pesanti ed ardenti dei meriggi in cui conviene rifugiarsi sotto il velo sottile della tenda per non morire di sole, nelle ore clementi delle serate trascorse all'aperto, sulla stoia, sotto il mistero stellato, nelle interminabili ore di meditazione, Maxence, fatto per l'integrità,

arriva poco a poco al punto dove i compromessi e gli espedienti sembrano miserabili e lo spirito sa di dovere scegliere il suo atteggiamento definitivo.

Non sono per quel soldato le sfumature, le sottili differenziazioni. O negare il principio di autorità e l'esercito che ne è l'esponente terreno, o accettare tutta l'autorità umana e divina.

È sempre il carattere del soldato che impronta la sua reazione al divino.

Il turbamento che non trova via di comporsi, poichè ancora la ragione si ribella e il cuore non ama, il turbamento finisce col diventare tormento.

Il deserto non gli permette di sfuggire nel turbinare della vita sociale le questioni eterne.

Dio, come primo principio di qualsiasi ordine, gli appare necessario, ma la dolce e potente sensazione della presenza viva di Dio gli è completamente sconosciuta.

Va per le difficili vie del mondo stringendo i denti ma senza sognarsi ancora di chiedere soccorso all'infinita paternità che gli è così vicina e così lontana.

Compie il suo netto dovere di soldato in paese conquistato, ma ciò non basta più, come nei primi giorni di vita nomade, ad appagarlo; cresce in lui l'ossessione dell'armonia totale. Non sa prendere la parola d'ordine alla sor-

gente. E soffre della propria illogicità, della mancanza di radice delle proprie convinzioni.

Ed ecco, d'un tratto tutto è fugato dall'apparire in un'oasi, fra le palme, di una giovane araba i cui sguardi cerchiati di azzurro si posano su lui languenti e ardenti. Per tre giorni si fa schiavo di quella schiava obliando tutto, quasi anche le necessità materiali della sua compagnia. Alla fine l'uomo fiero si rivolta contro simile avvilitamento. Una nuova sofferenza, che lo cerca più addentro, pesa su di lui che già ha tanto pianto sull'insufficienza della sua vita.

La caduta è stata così repentina dalle meditazioni eccelse alla più opaca materialità.

«No,» egli dice, «nulla di ciò che trovo in me è la grandezza, nulla è la bellezza. Sono simile alla moltitudine degli impuri, degli sciocchi, dei cattivi».

Nell'amarezza egli non si accorge di avere fatto un decisivo passo in avanti poichè ora considera come abbassamento evitabile ciò che prima accettava come naturale ed ineluttabile, e anche perchè istintivamente cerca ora il centro di forza non più in sè stesso, ma in un principio, altro dal suo io, principio insieme immanente e trascendente, superiore a sè ed intessuto al proprio essere.

«O Dio del cielo, se veramente tu sei, guarda la miseria nella quale mi tiene la mia

coscienza. Considera da un lato l'immenso desiderio che ho di possedere una regola che mi preservi dal male, e dall'altra la mia ferma volontà che tale regola sia secondo la verità, superiore ai bisogni degli uomini. Tu lo comprendi; non è un'ombra che mi ci vuole. Non sono sogni che mi sosterranno nella grande battaglia terrena nella quale sono impegnato. Perchè sono un uomo reale nel mondo reale, e sono un soldato impegnato nella vera battaglia del mondo e non un cercatore di chimere e di fantasie.... Dammi, o Signore, uno spirito inflessibile per scrutare la legge e le testimonianze ».

Maxence si rivela, anche a sè stesso, per quello che è: cercatore di verità, appartenente alla falange di coloro per cui prima di tutto e sopra tutto Dio, è verità; sdegnosi di qualsiasi apparenza per quanto bella ed eletta, risoluti di dare la vita solo al puro ed austero vero; fratelli dello stesso Agostino.

« O verità, luce del mio cuore, parlami tu e non le mie tenebre. Mi sono lasciato andare alle tenebre, ma anche allora, sì anche allora, ti ho amato con passione ».

Maxence sa ora chiaramente di volere la verità sopra a qualunque altra cosa. È già un sollievo conoscere il proprio sommo desiderio e concentrarsi coscientemente in quello.

Ma la verità! Quale uomo mai l'ha raggiunta?

Nessun maestro per Maxence è il maestro incontestabile; nessuna parola che ha ricevuta, parola di vita.

Tutto è incertezza. Lotta col pensiero e coll'anima.

Se Maxence non fosse uscito dalla cerchia della sua vita mondana, dove Dio è un ignoto, probabilmente si sarebbe per sempre accontentato della facile indifferenza, della negazione che risparmia tanta fatica.

Ma è entrato nella nuda verità del deserto; il deserto gli cinge i lombi; tutto è rimesso in forse e chiede controllo e verificaione.

Il problema creduto superato, il problema di Dio, si è destato più formidabile che mai; assorbe in sè ogni altro

« Ah », esclama in un punto, « lo so; ci sono uomini che dicono di amare il vero. Ma se una verità viene loro da Dio si rigettano indietro e si velano la faccia come i Farisei ipocriti. Sono disposti a verificare ed a pesare tutto, fuorchè ciò che oltrepassa le apparenze ed il ragionamento umano. Ammettono la verità, ma a condizione che entri nella cornice che le hanno preparata ».

E i giorni passano; i mesi.

Verso il secondo anno del suo pellegrinaggio

africano Maxence conosce un momento di vasta desolazione.

Anche la sofferenza fisica non manca; l'estenuamento, la povertà, la fame.

L'esigua truppa è ormai lungi da qualsiasi appoggio umano, in una regione dove nessun europeo è mai entrato forse.

Maxence non ha più nulla; non ha che il silenzio, che è un po' di cielo sceso fra gli uomini.

Ma qualche volta le necessità dei suoi dipendenti lo tolgono al silenzio. Ogni tanto la piccola banda è colta dallo sgomento, dallo sgomento orrido che corre dall'uno all'altro sibilando come il vento nelle notti senza luna.

Allora il taciturno deve trovare una parola, un sorriso rassicurante di padre ai figli. Per la massa umana che gli si serra intorno è come il piccolo lume della speranza che brilla in fondo alla landa abbandonata.

Forse la fedeltà e la profonda bontà che mette nell'eseguire il suo dovere di duce diventa il punto saldo a cui si appoggia nel travaglio spirituale.

Sempre più è convinto del suo mestiere di soldato. Almeno quello. Tra tutte le figure di quel Vangelo che legge ormai avidamente, se anche con dubbia fede, quella a cui si attacca come guida è il centurione di Cafarnao, perchè esso pure era soldato probo che non chiede che

di intendere l'ordine e di ubbidire, ed era nell'amicizia del Signore.

« Mio Dio », esclama questo tardi venuto, appunto come quel Centurione suo maggiore al quale intitola il suo libro, « mio Dio, di' solamente una parola e sarà sanata l'anima mia ».

Ma questa parola, questo segno veritiero, questa risposta autentica egli la esigea. Non voleva intraprendere nulla avanti che le armi della verità fossero pronte.

Rimodellare la sua esistenza, sì ; ma non per nulla di minore della verità.

Meditava, cercava tenacemente, appassionatamente anche.

Sotto il vortice della sofferenza sentiva una gioia: l'ingrandirsi in sè della capacità interiore e del cerchio delle possibilità spirituali. Intuiva nel proprio essere vaste riserve di potenzialità latente, mai messe in valore.

« Non è già in qualche maniera cristiano colui che ha la volontà di spiritualizzarsi senza posa e il cui cuore è così vasto che trabocca dai limiti della terra ? Colui che ha l'angoscia di essere migliore e di organizzarsi nell'assoluto ? E non appartiene già al Cielo colui che ne ha il desiderio e la misteriosa preferenza ? ». Ma questo è tutto: lo sforzo anelante verso il vero. Ma la certezza manca. A volte gli sembra che non ci sia più nulla da fare.

La fine del viaggio ? Il fallimento ? No, no, no; il fondo del suo essere si rivolta. Il vero c'è, centro di lui stesso e del tutto; eppure non riesce ad afferrarlo col pensiero e col-l'amore.

Allora dal fondo della coscienza una voce gli parla. « Non speri nulla da sè stesso finchè l'alito del cielo non l'abbia lavato dalle impurità degli uomini. È alla soglia del regno riservato a coloro dal cuore intatto che la bruttezza del mondo non tange più. Sola la purezza essenziale significa entrata nell'intelligenza superiore. Poichè tutto è legato nel sistema interiore dell'uomo e la luce profonda di ciò che è vero mancherà sempre a chi non si sarà fatto un cuore di cristallo ».

Maxence ha fatto passi da gigante; si trova di fronte ormai all'ostacolo che prima o poi sbarra il cammino a tutti i mistici. Non c'è progresso possibile se non viene superato.

Il « farsi un cuore di cristallo ». Il distaccarsi da ciò che chiamano « il mondo », più realmente forse dal sè inferiore, dalla parte egoistica e peritura della propria individualità.

Qui non c'è che la violenza che valga. *Regnum Coclorum vim patitur*. Maxence è fatto per la bella violenza. Non è possibile sfuggire alla sofferenza. Il sè è l'ostacolo che va sfondato con inevitabile dolore prima di poter giungere all'esistenza larga; a Dio.

Considerando il misticismo a grandi tratti troviamo che pressochè tutti i mistici, di ogni tempo e di ogni religione, dividono la loro evoluzione spirituale in tre principali fasi che i cristiani chiamano di purgazione, di illuminazione e di unione. Maxence è giunto alla prima fase, quella della purificazione, che gli impone l'abbandono di tante care indulgenze e comode abitudini di pensiero e di fatto. Gli impone il cuore cristallino e lo sforzo di vivere al proprio più alto livello se vuole rispecchiare in sè la bramata verità. La luce risplende sempre ovunque, ma lo specchio appannato non la riflette.

Maxence ha paura: il sacrificio appare pesante e tetro; si rigetta verso il mondo. Ma il mondo anche gli fa paura. No, non è possibile che la vita sia lì, in quella freddezza, in quel rancore, nell'amarezza della coscienza inquieta.

E poi egli è nato per la verità; è la sua legge di perseguirla fino in fondo.

La battaglia che combatte con sè stesso, vorrei dire quasi con Dio, si fa sempre più formidabile e drammatica; ha brividi di angoscia e di strazio, impeti eroici.

Dio non verrà che nella casa che è in ordine, dove « *omnia parata sunt* ».

Ed egli cerca di fare ordine in sè: ma prima di accettare la parola evangelica che è così dolce e così dura, grida ancora verso il cielo per un

segno di certezza. Dio gli risponde: « Non puoi tu farmi credito un sol giorno ».

« Voi potete tutto, Signore ».

« Tu puoi tutto, Maxence. Tu mi ringrazi per la luce del sole ma non mi ringrazi per l'immensa dignità che ti ho dato. La libera scelta. O uomo, non c'è limite alla tua libertà fuorchè il mio amore ».

Altra quasi costante esperienza mistica; quella del grandioso privilegio e del pesante onere della libera scelta. Dentro ai limiti segnati da natura il mistico sa, non per ragionamento ma per diretta esperienza, che l'uomo è libero di svilupparsi verso l'alto o verso il basso.

Maxence si consuma sulla parola evangelica. Su un punto almeno non ha dubbi. Se andrà a Dio vi andrà per mezzo di Colui il cui amore infinito lo proclama via, verità e vita.

« Che cerca egli, gli occhi al cielo, quel viaggiatore? Belle idee? tutta la vita gliene hanno servite in profusione. È un maestro che cerca, un maestro di verità, un donatore di vita, e per quello solo cambierà la sua esistenza ».

Qui è anche il suo radicato lealismo che gli semplifica la via, non permettendogli di appartenere altro che alla chiesa la cui storia è intessuta a quella della patria sua. Sarà cattolico o niente. Di quel cattolicesimo puro e

sconfinato che ha veramente diritto di chiamarsi religione universale.

Anche in questo Maxence, del resto, segue la migliore tradizione mistica, poichè il mistico, in generale, sente il valore della religione sociale. Non si stacca dalla propria chiesa se non in rari casi, anche quando ne denunzia le corruzioni e gli abusi, ma piuttosto ne riscopre, ne riconquista ad una ad una per suo conto le verità; e ricevendole così dirette pure e lucenti dalla fonte del vero ne percepisce intero il valore ed il nesso logico, sa che corrispondono a necessità spirituali, e che costituiscono un tutto organico, mentre chi le riceve solamente di seconda mano le ha spesso svisate, deteriorate, prive di vita e non riesce a coglierne il senso.

Intanto Maxence eseguisce esemplarmente gli ordini militari che riceve. Scova un vecchio Sceicco dallo sguardo obliquo che si rifiutava di pagare l'imposta, gli strappa i capi di bestiame dovuti e ne accoglie freddamente le ipocrite protestazioni di amicizia. Ma nel cuore della notte senza luna la banda selvaggia del vecchio capo piomba addosso alla truppa esigua di Maxence e nelle tenebre ha luogo una piccola pugna epica. La luce trova Maxence vincitore nel breve cerchio di esasperata passione umana cinta dal deserto indifferente.

Ma i suoi uomini sono stanchi per le insi-

die nemiche, per le lunghe, vane peregrinazioni a cui il furbo Sceicco li aveva obbligati.

E viene l'ordine superiore del riposo per rimettere la truppa in piena efficienza, in vista di nuove operazioni guerresche che si annunziano.

Maxence si ritira a Ouadan per riposare. Il suo travaglio morale è placato tratto tratto da una serena fiducia. Il tempo delle prove non è finito, ma la benedizione di Dio posa su di esso.

Sa ormai, senza alcun dubbio, che ha un Signore, e che questo Signore può tutto, mentre lui non può nulla. Adorabile contraddizione. Lo sforzo dell'anima è vano senza la sottomissione, ma pure, che cos'è una sottomissione che non lasci posto allo sforzo?

Maxence intravede che il più alto stato della coscienza è là, in quell'accordo supremo dello sforzo con la sottomissione, della libertà colla servitù.

Nessun mistico mai è arrivato a spiegarci esattamente come dal dubbio sia giunto alla certezza. Nè Sant'Agostino col suo genio, nè Santa Teresa con la sua meravigliosa potenza di autoanalisi.

Pare che avvenga in loro una comunicazione sostanziale di coscienza che non passa per le vie del ragionamento, ma va diretta ad integrare il risultato sintetico di innumerevoli pic-

cole e grandi esperienze di pensiero e di sentimento.

Maxence è come gli altri. All'ultimo constatata, non spiega.

Il lottatore si abbandona; non esige più nulla; è lui che si dà. Ed arrendendosi al *logos* sente di vincere la più grande battaglia della vita. In mezzo allo sconfinato deserto, sotto un cielo che è oceano di misericordia, cade in ginocchio, si prende la testa fra le mani, dice piano: « Tu sei più forte di noi, Signore. Ci arrendiamo. Mio Dio, io ti parlo; ascoltami. Farò tutto per possederti. Abbi pietà di me, mio Dio. Tu sai che non mi hanno insegnato a pregare. Ma io ti dico come il tuo Figlio ci ha detto di dire, io ti dico con tutto il mio amore, come i miei padri altra volta: ' Padre nostro che sei nei cieli.... ' ».

« Lacrime che siete la terza beatitudine, lacrime di gioia e di pace; lacrime del ritorno e del riconoscimento, scorrete su questa faccia di dolore.

« Aiutate la voce che trema, le labbra che esitano; esse non sanno.... queste parole sono così nuove per esse. Eppure la meravigliosa Parola sorge dal fondo delle età, dal fondo dell'eternità. ' Sia santificato il nome tuo; avvenga il regno tuo.... ' Ma come, Signore? È così semplice l'amarti? ».

Sono le ultime parole del libro.

Ormai il secondo grado della via, l'illuminazione, è raggiunta.

Maxence, che è Ernesto Psichari, *sa*. La luce destinata, secondo i mistici, ad ogni uomo che vuole pagarne il prezzo, lo illumina. Egli è stato trasformato dal tocco diretto di Dio che ha chiamato alla realtà in lui per il solo tramite della libera natura, lungi da qualsiasi influenza o suggestione umana. Ma ora il forte istinto sociale e il senso d'ordine dell'uomo rinato lo portano alla religione organizzata.

« Mi pare di avere un'altra anima ! » esclama leggero e giulivo, e noi la vediamo con tenerezza e con riverenza quest'anima illuminata eppure bambina dilatarsi in quelle verità che sono abissi di amore.

Nel 1912 Ernesto è di nuovo a Parigi. Il suo ritorno pratico alla chiesa, che seguiamo nella sua corrispondenza e nei ricordi degli intimi, è una parte molto commovente e delicata della sua storia.

Sa ormai che la chiesa ha colto i segreti trascendentali della vita e che cerca colle scritture, i sacramenti, la liturgia, di tradurli e di renderli accessibili agli uomini. Ha conquistato l'intelligenza progressiva che penetra sempre più dietro il velo tradizionale e storico, e sempre più ha il potere di ricevere attraverso i simboli la luce non creata.

Profonde analogie, vaste armonie, significati che le parole non sanno tradurre si aprono all'anima estasiata. « Non è » dice Hello « che l'oggetto manchi alla parola, ma è la parola che manca all'oggetto ».

L'uomo lungamente amaro e scontento è immerso in uno stupore di gioia e di gratitudine. E come ? La vita che gli era apparsa così misera è invece questa cosa meravigliosa, il cui progresso non ha limite ?

I contrasti e le difficoltà, gli attacchi e le critiche non gli mancano, ma si sente a posto e sicuro in un universo amico, il cui vasto senso dà senso ad ogni esistenza individuale che si metta in armonia con esso. Ha trovato la sua posizione, la posizione normale di ogni creatura che vuole stare al suo posto di fronte al Creatore, nella preghiera continua, nella continua aspirazione verso il perfetto amore.

All'altro polo della sua vita interiore Ernesto aveva vissuto il paradosso dello scontento nel pieno successo mondano. Ora realizza in sé il paradosso opposto: la vera gioia nella sofferenza che pure avverte vivamente. Poichè la vita spirituale non è un anestetico contro il dolore, ma è la sola forza che a lungo può sopportarlo, facendone intuire il profondo valore.

Santa Teresa, la più grande fra le contemplative, dice che il segno dell'unione con Dio è

la produzione incessante di lavoro. Questa ormai è la preoccupazione di Psichari. Dare a Dio la sua vita nella forma più feconda, contribuire all'avvento del Regno. Continuando a Cherbourg il suo amato servizio militare incomincia a pensare al sacerdozio come alla consacrazione più completa, al modo più efficace di non essere più che una trasparenza su Dio per lasciarne passare la luce ad altri.

Umile curato di campagna, alle prese col l'apostolato più primitivo e più duro, oppure figlio di San Domenico di cui la « regola gioiosa » gli appare singolarmente appropriata a sè ? Pare che ancora esitasse fra questi due posti di battaglia, ma che avesse già deciso di andare a Roma per gli studi teologici, quando scoppia la guerra e gli chiede in altro modo la dedizione della vita. È l'ultima armonia concessa all'esistenza terrena di questo fedele, quella che gli permette di morire per i suoi grandi amori. « Vado a questa guerra come a una crociata » dice ad un amico, « perchè sento che si tratta di difendere le due grandi cause a cui ho votato la vita ».

Su un campo del Belgio violato, in un'ardente serata dell'agosto '14, dopo avere sostenuto per dodici ore un fuoco infernale, Ernesto Psichari cade fulminato da una palla alla tempia.

Il volto è calmo. Fra le mani di soldato in-

flessibile tiene il rosario. Ha appena trent'anni. E forse, come Francesco, sul punto di cadere avrà rivolto l'ultimo ringraziamento in alto.

« Laudato sii tu, mi' Signore, per sora nostra morte corporale ». Per quella morte che non è che la via aperta ad un altro modo di lavoro e di amore.

ALESSANDRINA RAVIZZA

Alessandrina Ravizza non può certo chiamarsi una mistica nel senso completo del termine. Eppure osiamo unire questa donna che non sapeva chiamare Dio per nome, ad altri mistici per cui il nome di Dio era la chiave della vita. E ciò perchè, senza conoscerlo, essa serviva il Signore da serva fedele. La sua cecità può chiamarsi beata, poichè, senza luce, andava diritta per la via divina.

Al suo intelletto è stata negata l'illuminazione, forse anche al suo spirito, ma ben è stato illuminato il suo cuore.

Il primo comandamento è: « Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente ».

« Il secondo comandamento è simile al primo » dice il Signore: « Amerai il prossimo tuo come te stesso ».

Simile al primo; amare il prossimo equivale ad amare Dio. Abisso, vastità insondata di significato! Ancora una volta l'unità fondamentale della vita ci balena dinanzi, e ci riempie di riverenza solenne e trepida. Gli uomini sono talmente inclusi in Dio che il Verbo ci dichiara

che amare, amare con amore di carità, fuori dell'egoismo e della ricerca personale, amare così il prossimo equivale ad amare Dio. E ancora ci dichiara che il più piccolo servizio reso al minimo fra i nostri fratelli è come fatto a Lui stesso. Oh, benedetta larghezza di possibilità per noi impotenti di servire l'Onnipotente!

«E» aggiunge il discepolo che il Verbo amava, «come amerai Iddio che non vedi, se non ami il prossimo tuo che vedi?».

L'amore di Alessandrina per l'umanità che non cessa di piangere e di ascendere dolorando è veramente di qualità mistica.

Ama non per questa o per quella speciale qualità che incontra negli uomini, e tanto meno per alcun motivo personale sia pure dei più raffinati ed elevati, ma ama per l'amore, cioè per Dio. La grandiosità e la stabilità del suo amore derivano appunto dal fatto che si riattaccano al principio di vita universale. La sua fede nell'umanità è incrollabile perchè riconosce il lievito divino in ognuno; anche nel più abietto.

Alessandrina ha stabilito il proprio contatto con la Realtà ultima non attraverso la verità trascendentale intuita, ma attraverso l'amore sentito e vissuto. E questo contatto con la Realtà si sente nella sua vita potentissimo e progressivo; è esso che imprime al suo amore

come un carattere eterno. Se alla parola « Dio » sostituiamo il sinonimo « Amore », intendiamo subito come Alessandrina sia una sua grande serva.

Stiamo davanti alla maggiore meraviglia della natura: ad uno spirito fatto ad immagine di Dio e non diminuito. Desidero fortemente che dietro ai frantumi che le parole offrono si possa cogliere l'unità di quella complessa, poderosa personalità, si possa sentirne il raggiante mistero.

Ricerchiamo Alessandrina sull'orlo della vita: la vedo giungere a Milano dalla Russia, sua terra nativa, giovinetta dal chiaro sguardo, dolce, fiorente, che faceva bene agli occhi guardare. Poco più so della sua vita esterna a quell'epoca, se non che amava la musica e cantava deliziosamente, e mi piace sia così: perchè i fatti particolari, che non esauriscono mai la pienezza di un momento di vita, ci maschererebbero forse la vera verità di quella giovinezza. E questa verità credo di trovarla nei preziosi documenti che sono i pochi scritti che essa ci lascia, scritti specialissimi, sobrii, incisivi, densi, in cui ogni parola è un fatto o un palpito; scritti che sono brani della sua vita e del suo sentimento, e non sono mai letteratura ma quasi sempre arte. Ho un fremito nel parlarne come nel leggerli tanto mi pare di toccare il vivo di un'anima; un'anima, essenza

sacra alla quale non è concesso avvicinarsi se non con intera riverenza.

Quella di Alessandrina era la giovinezza balda, fresca, di una natura ricca e sana; uno stato — talora — di gioia vigorosa e delicata che non si descrive, che si immagina unendola nella fantasia alla libera crescita di piante elastiche, allo scorrere di acque montane, a voli e canti di uccelli, all'iride sospesa fra nuvole e azzurro e terra odorosa di pioggia. Ma in quella giovinezza che conosceva le brevi gioie immediate e le ondate di sentimento che passano per i nostri spiriti venendo da prima di noi, andando oltre noi e ci danno la gioia profonda di partecipare all'illimitato, in quella lieta giovinezza un travaglio avveniva. Sotto la superficie era un urgere di ansie tumultuose, un chiedere angoscioso e imperioso di eterni perchè. La ribelle sorgeva. Alessandrina Ravizza è una grande, magnifica ribelle. È la ribelle al dolore altrui, a tutto il dolore vasto e anonimo, e a ogni piccolo dolore di ogni essere che trae da lei un grido di rispondenza. Nessun dolore è troppo grande o troppo piccolo perchè essa lo accolga in sè con un fremito di pietà, col bisogno di dividerlo e di lenirlo. La sua è ribellione di amore. Intendiamolo bene: la sua non è mai ribellione individuale e egoistica; io credo che a chi le avesse chiesto quali erano le ingiustizie nella propria vita, quali le

ragioni personali che determinavano la sua rivolta ideale, ella avrebbe risposto con uno di quei suoi begli impeti di sdegno. Quando mai si fermava alla propria vita? quasi non aveva possibilità di vivere e di considerare la propria vita tanto viveva quella degli altri. Ho la certezza che se qualche volta i suoi desideri personali tentavano porsi fra lei e l'opera sua anche ad essi si ribellava fieramente come a ogni cosa minore che avesse voluto vincolarla. La sua era ribellione di ardente pietà. Nessun genere di miseria nè alcun balenare di gioia profonda o fuggitiva la trovava incomprensiva e insensibile. Capiva tutto, sentiva tutto, voleva riparare a tutto. Si scagliava contro l'ingiustizia, contro la convenzionalità meschina che comprime e deforma la vita; sempre ed essenzialmente contro la mancanza di bontà.

Si ribellava contro tutti i limiti, contro i limiti della natura stessa, perchè il limite porta necessariamente l'esclusione, e lei tutti gli esclusi, tutti i detriti umani accoglieva con affanno e tenerezza nel grande cuore. Sentiva con veemenza il diritto di esistere di tutti, e di esistere in condizioni possibili, con quanto occorre di pane e di sole e di fratellanza umana. Non apprezzava la necessità sociale ed anche spirituale del limite, dell'ordine, della legge; ma il suo specialissimo disdegno di costrizione era fatto di passione di amore e di

idealismo. Della passione aveva la cecità talvolta, e ne aveva gli scatti e gli eccessi; ma sono scatti ed eccessi generosi che concorrono essi pure a renderla superlativamente cara.

Per bene intenderla in certi suoi atteggiamenti di rivolta intellettuale bisogna ricordarsi che quest'anima grande, tanto latina per equilibrio e per armonia, era pure avvolta in un leggiadro involucri di temperamento slavo e partecipe di quel particolare idealismo acuto, unito a pessimismo nihilistico per ogni ordine costituito, che è caratteristico di una certa intellettualità slava. Credeva ribellarsi alla morale e alla religione lei che sentiva al massimo l'obbligo della legge morale di fratellanza, e viveva la verità di tutte le religioni come solo i santi hanno saputo, lei che viveva l'amore e ricreava le anime con la sua fede, lei che sentiva l'urgere divino di darsi intera per il bene altrui! in realtà si ribellava contro la convenzionalità che adora la forma morta da cui è esulato lo spirito che l'ha determinata, contro la grettezza, contro il fanatismo, contro l'ipocrisia e la durezza che vilmente ed iniquamente si mascherano di apparenze sublimi. In realtà era contro questi grandi nemici della morale e della religione che essa insorgeva.

Del resto non le chiediamo di approfondire nè filosofia, nè politica, nè sociologia teorica; questa donna intelligentissima non aveva tempo nè desiderio di essere un' intellettuale; ogni

sua manifestazione intellettuale è soprattutto espressione data a sentimento e a impressione; l'affare suo era di combattere il dolore e il male. La sua ribellione è fra i fattori attivi della vita in quanto non si ferma a distruggere ma crea.

Eccola dunque sul punto di partire verso la vita; giovane, fiera, con i capelli un po' mossi sulla fronte dall'impeto del proprio ardire. È l'alba: è la promessa.

Non ci occuperemo del suo matrimonio, nè del periodo che lo seguì, il più brillante e mondano che ella abbia conosciuto, perchè l'indagare troppo la sua vita privata mi parrebbe mancanza di rispettosa delicatezza. Una parola sola dirò, e la dirò compresa di riverenza, per mostrare quello che vedo come ordinamento mirabile in quella vita. Se qualche caldo errore ci fu •a quell'epoca (e non poteva essere che errore in sincerità di cuore, e per sentimento esuberante che non aveva trovato ancora il fine più alto, il fine veramente suo) se qualche errore ci fu credo che anche esso poi si convertisse in ricchezza spirituale quando Alessandrina ebbe superata sè stessa; si convertisse in comprensione e nel potere di aiutare e di sollevare che dà la comprensione. Non quella comprensione che è indulgenza sentimentale e lascia dove trova, ma quella che sa quanta bellezza traviata ci può essere fin nel male, la rispetta, la intensifica, la libera; quella com-

preensione che si unisce con umiltà e fraternità alle angosce e alle tentazioni altrui, e tende una salda mano dalla forte stretta a chi è più indietro sulla via che sa mortalmente faticosa.

Così scorgiamo in certe vite una linea di saggezza altissima. Ogni elemento è mutato in valore; anche l'errore diventa efficacia di bene, scienza di anime, dignità che atterra la miserabile presunzione e abbatte le barriere di amor proprio che ci separano dagli altri, strumento di unità di cuori nello sforzo verso le migliori cose.

Passiamo con letizia all'amicizia di Alessandrina con Laura Mantegazza, la donna già vecchia allora e inferma che si era dedicata alle operaie provvedendo non solo al loro benessere materiale ma alla loro dignità morale.

Da lei la parola rivelatrice vien detta ad Alessandrina. Per la giovane è un momento solenne che segna un'epoca. Io spero che a tutti ci venga detta un giorno da una voce viva o da una voce del passato che parla da un libro o da un'opera d'arte, o dalla voce della natura — e in realtà sono tutti accenti di una medesima Voce — io spero che a tutti ci venga detta la parola rivelatrice che ci faccia conoscere la nostra propria intimità, e liberi in noi forze segrete, e tormentose forse nel loro urgere incompreso, che ci segni il principio della nostra vera via. Con quale riconoscenza, con quale

gioia sacra non l'accogliamo! L'orizzonte è aperto e ci mettiamo per la strada.

Laura Mantegazza affida alla giovane amica la cura della scuola professionale femminile che si trovava allora in cattive condizioni. Alessandrina l'accetta come un dono e inizia la sua operosità sociale. È uscita dalla radiosità imprecisa dell'alba, è entrata nella chiara, attiva mattina della sua vita. È un progresso; è all'adempimento della promessa. Che gran battito di quel gran cuore, che intenso raccogliersi di energie per slanciarsi in avanti e per perseverare con quella maggior forza che richiede una incessante fatica!

Dopo il valido appoggio dato alla scuola professionale ecco sorgere la prima opera creata da lei: la cucina per i malati poveri di Via Anfiteatro. Sentite: era un covo di pregiudicati, di ladri, di donne disgraziatissime e questa giovane vissuta negli agi, raffinata, va tra loro semplicemente, sente la miseria loro come sua, la fa cosa sua, e si mette a provvedere alla più urgente necessità, naturalmente, come compiendo un suo obbligo di famiglia. Aiutata da una robusta e buona popolana fonda la *cucina per i malati poveri*.

La cucina si apre con un fondo di venti lire. C'è qualche cosa di così giovane, di così baldo in questa fiera fede che fonda un'opera con venti lire! Non ci sentite uno

spirito di bella avventura, lo spirito del giovane cavaliere che cavalea incontro al mondo sotto il cielo minaccioso solo con la sua lancia e la sua forza ? Mi rivela in lei uno spirito cavalleresco e romantico (nel buon senso) che spiegano certe audacie, certi colori, se posso dire così, dell'opera sua.

Nell'ammirare le sue maggiori qualità non vorrei che ci sfuggisse la piacevolezza e il valore di queste sue qualità meno apparenti che concorrono a formare la luminosa sua attrattiva, e spiegano una parte della straordinaria influenza che esercitava. Qualche cosa in lei faceva appello a quel sogno latente che è in ognuno e che è così felice di poter stendere le ali in un raggio di sole amico. Ella faceva appello in tutti i modi più alti e più sottili al multiforme mistero che è in ognuno, e ne traeva non solo le vibrazioni più profonde e sonore, ma anche le tenui vibrazioni deliziose che a un tratto, per un attimo, fanno la vita buona, e non si sa perchè.

Ed ora via via dal lavoro compiuto le viene un sempre maggiore stimolo a fare di più, ancora, ancora. Ogni sforzo si cambia in vigore per lo sforzo successivo. È una inesauribile ansia di fare, di riparare, di purificare. Sentite le sue parole nello scritto *La nota della lavandaia*: « Acqua voglio ! Ah sì eccola, la sento gorgogliare ai miei piedi, la vedo ; essa si

estende fino al lontano orizzonte. Acqua chieggo io. Voglio lavacri rigeneratori; possa l'onda versarsi impetuosa sulle rovine delle tragiche cose. Perchè questo mio grido muove il sogghigno fra la gente? non sentono essi come me piangere, bestemmiare delle bocche contorte dal dolore? E queste voci infiacchite dall'inutile implorare non giungono mai, neppure esse al loro udito?».

Tutte le piaghe sociali, tutte le onte, tutte le macchie ella vorrebbe lavare in un inesauribile lavacro, e non esito a dire che, se fosse utile, spargerebbe per questo tutto il sangue delle sue vene.

Con queste parole finisce il caratteristico scritto: «Giù, acqua; lavate, lavate: fate dunque una buona volta sul serio un vero bucato!». È bello pensarla come lavandaia dalle valide braccia che nell'acqua corrente lava instancabilmente le onte e le tristezze altrui.

Ed ecco che si va delineando in lei la redentrice. La sua opera centrale incomincia, il suo lavoro eroico di rifare le vite. Tutti i senza tetto, tutti i diseredati, tutti i *mancati* di ogni genere affluiscono a lei. Essa si fa tutto per tutti in modo così miracoloso da ricordare le parole del Maestro: «Se avrete fede quanto un granello di senapa smoverete le montagne». Anche i grandi della terra vanno da lei per consiglio e aiuto scambiato, vanno per am-

mirazione ed affetto, forse per la sensazione di comunicazione di grazia, di infusione di vita che hanno da lei. La loro grandezza non le è più di ostacolo che non la miseria. Semplice e vera non ha nulla a che fare col sovrapposto, coll'esterno, col non essenziale. Va diritta al nocciolo dell'individuo, dove sono gli eterni impulsi, le qualità elementari buone e cattive, poche, sempre le medesime sotto la loro infinita varietà di forma e di atteggiamento.

Si fa tutto per tutti; ha però una predilezione. Come una donna così viva non avrebbe i suoi ben marcati gusti, le sue impetuose preferenze d'affetto? Sono i ragazzi che le stanno proprio in mezzo al cuore, i ragazzi affamati e traviati.

La casa dove ha impiantata la cucina essendo quasi tutta abitata da pregiudicati, ella capisce che quello è ottimo punto strategico per principiare una nuova campagna che risponde ad un suo tormento: chiamare a sè i ladruncoli della città: salvarli. Da quando li ha visti in prigione, aggrappati alle sbarre delle celle, questo bisogno l'ossessiona. E riesce. Intorno le sorge la famiglia dei suoi ladruncoli; ad uno ad uno quei piccoli sperduti vanno a lei naturalmente come a un gran focolare acceso di maternità. Notate bene il titolo del breve volume col quale essa li presenta alla nostra simpatia: *I « miei » ladruncoli*. In

quell'aggettivo possessivo c'è tutto il suo atteggiamento, c'è tutta la donna calda, intera, imperiosa per affetto. Nessun altro aggettivo per patetico o tenero che fosse potrebbe significare tutto quanto significa quel sobrio aggettivo « miei ». Essa non ha solamente pietà di loro, non cerca solamente di innalzarli moralmente; essa si impossessa della loro vita; e vi partecipa.

Come le vogliamo bene fra quella sua famiglia che le si agita intorno miserevole, commovente, irrequieta, ma con tanti guizzi di comica arguzia, con tanti lampi di deliziosa fanciullaggine! C'è perfino una strana, toccante innocenza in quella triste consapevolezza infantile di vizio.

Quando essa chiede a Cesarino se ha un mestiere egli le risponde senza che la bella faccia arrossisca, nè i puri occhi limpidi si abbassino: « faccio il ladro ».

Ed ecco la madre di uno di quei ladruncoli: pochi tratti che ci scolpiscono la donna e dietro a lei tante altre donne che vivono un'esistenza simile. Alessandrina ha raccolto Eugenio, un fanciullo coperto di cenci e sudicio ma con una faccia così aperta e due occhi così belli che essa non può fare a meno di carezzargli la guancia al primo vederlo. Decide di mandarlo al mare rigeneratore ma prima lo conduce a salutare la madre. Queste sono le sue parole: « Era una

creatura sfatta da una fecondità senza tregua, deformata dal lavoro brutale; l'unico sentimento che io avvertii sulla sua faccia fu la sorpresa mista a una certa diffidenza. Nessuna fibra vibrava in lei nel rivedere il fanciullo smarrito che nel frattempo poteva ben essere morto, caduto Dio sa in quali pericoli. È la fatica, la fame, il disagio quotidiano che riducono così? Un sordo rancore mi assaliva per quella donna, ma nel segreto della mia anima una voce sorgeva: Ne ha colpa lei? Non vedi dove vive, dove morrà? Possono essere altro che bruti le creature che vegetano in questa miseria?».

Dopo un anno Eugenio torna dal mare trasfigurato, e di nuovo Alessandrina lo conduce dalla madre: «La donna ci accolse con la stessa aria di indifferenza della prima volta; fu il *cattivo soggetto* invece che le gettò le braccia al collo, in uno slancio di effusione, cercando insieme di porle nella mano furtivamente qualche cosa.

«La donna nascose in seno l'involto che certo racchiudeva i primi guadagni di Eugenio; e si diede ad ascoltare il racconto di lui alquanto mutata in viso, animata da una sollecitudine, da un'ansia nuova; almeno tale parve ai miei occhi che spiavano l'apparire di un sentimento su quei tratti devastati dalla miseria e dalla fatica. Venne l'ora di partire: si bacia-

rono; poi la contadina mi si piantò davanti e parve esitasse. D'improvviso mi prese la testa fra le mani rudi e mi baciò sulla guancia: era il suo ringraziamento ».

E Lino, quel simpaticissimo capo della banda, fiero, audace, un piccolo ladro galantuomo che dirige con prepotenza e con segrete tenerezze la sua banda! Quando i piccoli hanno fame è capace di svaligiare un negozio in pieno giorno. Figuratevi! Alloggia all'albergo del verde, seconda panca a destra in un viale pubblico; è selvaggio e innamorato della vita senza legge. Ma neppur lui resiste ad Alessandrina. Ella lo attira, lo ammansisce, lo persuade a farsi fare una cura atrocemente dolorosa alla testa perchè è malato di tigna. Lo prende in casa sua sotto il naso scandalizzato della propria famiglia che non risparmia proteste e recriminazioni, perchè lo sguardo che egli le ha dato in un momento di sofferenza suprema, uno sguardo di angoscia, profondo e severo le si è fitto in cuore. Queste sono ancora parole sue: « Lo alloggiavi in uno stanzino minuscolo attiguo alla mia camera e gli raccomandai di esporsi il meno possibile alle osservazioni dei familiari. Egli accettò la nuova condizione di cose serio, chiuso, senza che nemmeno le cure materiali di cui lo facevo oggetto provocassero mai il più piccolo slancio di espansione. Un giorno il medico che di tratto in tratto esami-

nava la testa malata, pronunciò la desiderata speranza di prossima guarigione. L'indomani, più alacremenente del solito attesi al mio compito di strappargli con un paio di pinzette i capelli spuntati sulla piaga; d'un tratto mi sentii afferrare il braccio bruscamente; Lino portò la mia mano alle labbra e v'impresse un bacio mormorando: 'Grazie, mamma'. Era stato così repentino l'atto che non potei articolare parola ».

Così quei ragazzi che le devono quasi l'anima fanno ad Alessandrina il dono della maternità. Che gioia e che gloria per loro fare questo dono sommo a Lei! non lo avranno pensato ma forse lo avranno sentito.

Sarebbe quasi ingiuria chiamarla patronessa, e neppure ci soddisfa chiamarla benefattrice. Veramente essa si fa mamma per loro. Li capisce; capisce e rispetta la pura, bella fanciullezza che sta ancora nascosta tanto spesso sotto quelle povere superfici di vita guastata e tormentata. Ride delle loro cose buffe; perchè come sa ridere! Non le manca neppure questo giocondo dono, sale della vita. Non si vergogna di confessare che qualche volta ride con gran gusto insieme ai suoi ragazzi in barba ai comici rappresentanti della legge. È un'allegria vendetta che ci allarga il cuore. È svagata dalle trovate della sua banda, intenerita dal loro affetto entusiasta anche quando prende

la forma non comodissima di accompagnarla per via con un corteo di capriole! Modera ma intende il loro amore di avventura, risponde ai loro sogni spesso generosi con fervore e freschezza pari alla loro; in una parola li capisce; capisce l'intero ragazzo, non quella parte di ragazzo, *fatta per la scuola*, e perchè capisce e simpatizza lo eleva tutto. Non incrosta un po' di morale che la vita si incaricherà presto di scrostare, a meno che non si condensi in opportunismo, dà calore al cuore, robustezza al corpo e alla mente, in tutti i sensi li fa crescere. Li incoraggisce molto e li riprende poco, perchè le prediche sono tutte sciocchezze come decreta con filosofico sprezzo Lino, il ragazzo coraggioso dal cuore d'oro. E Alessandrina stessa dice: «so che le disquisizioni morali teoriche non ottengono altro effetto che di spegnere il calore del sentimento e di allontanare i cuori che solo l'umiltà e la sincerità reciproca devono avvicinare e fondere».

Un'ultima parola di Lino che finisce ottimo operaio, marito e cittadino. Dice la sua madre adottiva: «Poco tempo fa Lino e sua moglie vennero a trovarmi. Alla loro felicità mancava una cosa importante. 'Abbiamo bisogno di un bambino. Non ne abbiamo dei nostri e così desideriamo che lei ce ne trovi uno che terremo come nostro. Le promettiamo che gli vorremo un gran bene!' Aveva parlato la donna. A

questo punto prese la parola Lino: «Se poi verrà un altro proprio nostro, saranno fratelli».

L'opera benefica di lei si estende. Come ci commuove vedere il ragazzo salvato farsi a sua volta guida e appoggio di una vita che comincia. È il frutto del frutto. Che consolazione ci infonde e che senso di stringente responsabilità vedere le *generazioni* delle azioni!

Intanto anche il senso pratico di Alessandrina si va sviluppando. Ha il genio dell'organizzazione, quel genio a cui partecipa umilmente la buona massaia e grandiosamente l'uomo di Stato; detesta lo spreco, vuole associare, organizzare per usufruire di ogni elemento, non perdere nessun impulso, nessuna attività. In lei la mente chiara, logica, sintetica amministra perfettamente il cuore prodigo. Si sa servire di tutta sè stessa, trarre il massimo valore da sè e dagli altri. E ora nel suo fecondo meriggio e se volessi ricordare tutte le opere da lei create dovrei qui farvi un piccolo catalogo che andrebbe dalle cucine popolari, pane per il corpo, alle Università popolari, pane per lo spirito; ma non mi dilungo in questa enumerazione perchè più mi sta a cuore cogliere lo spirito che ha ispirato il lavoro e tutto lo trascende per quanto riescito, essendo che lo spirito non conosce confini. Però non

posso passare sotto silenzio la *scuola laboratorio* che ella istituisce fra le donne e i bambini malati in un tristissimo ospedale.

Io non so pensare maggiore orrore di quello lì raccolto. Queste donne non hanno conosciuto la miseria e il male *accanto* ai sani affetti, all'ordine saldo e naturale di famiglia e di lavoro, in modo da avere in loro un tollerabile equilibrio, un qualche cosa di salubre e di benefico da opporre al malefizio. In esse sono appunto le elementari sorgenti del bene e della felicità stesse che sono state inquinate lasciandole devastate in tutto, anima e corpo.

L'amore fra uomo e donna, letizia primordiale e eterna, che può persistere nelle più dure privazioni, fra le più acerbe sofferenze e irradiarle, renderle sopportabili, l'amore per loro non è stato che brutalità e vizio. Fango invece di acqua sorgiva; il cielo stesso profanato. Hanno subito la più triste brutalità maschile, hanno visto quello che in loro stesse doveva essere purezza e bontà cambiato in loro stesse in vizio. Miseria, miseria. Ma c'è di più; c'è quello che sembra quasi la dannazione. Una donna può ancora far getto di sè ma non dei figli; quella è l'angoscia intollerabile.

Queste sciagurate hanno passato ai figli i mali morali e fisici; si sono viste maledette nella maternità; esse stesse hanno profanato

le proprie creature. Non c'è parola che possa dire questa disperazione, o il bestiale istupidimento che impedisce la disperazione.

L'orrore chiuso in quell'ospedale senza neppure la possibilità di solitudine, di nascondigli propri ove rintanarsi, l'orrore che deve accomunarsi e scoprirsi è tale che la pietà stessa si muta in raccapriccio, e la speranza lascia cadere le ali.

Ma non in Alessandrina.

Ella affronta miseria di corpi e di anime con la sua invitta volontà di salute. È ricevuta da principio a zoccolate da quelle poverissime esasperate di sofferenza; la sua pietà si accresce ancora in un'ostinazione fervida. E vince. Non era possibile che non vincessero. Ella diventa un po' per quelle donne la visione delle sane e semplici cose che non hanno; del focolare, del lavoro duro ma alacre, ma onesto fra il forno del pane e la conca del bucato; visione di ordine, soprattutto di affetto; per la prima volta forse ognuna di esse sente che c'è qualcuno che si cura di lei, del suo meglio, del suo peggio, c'è qualcuno che le vuol bene.

Alessandrina le mette al lavoro volontario in una gran sala in cui pare entri verde e purezza dalle ampie finestre aperte sul giardino. L'attività che tira dietro sè almeno quella immediata speranza e letizia di un'opera da compiersi e compiuta, l'attività subentra al-

l'ozio torbido. Imparano tante utili cose: molto più, vedono i loro bambini imparare, li vedono andare verso l'intelligenza, verso la coscienza, verso la speranza. Oh, capite voi quello che ha fatto Alessandrina quando ha reso a quelle madri la speranza per le loro creature cui esse avevano dato miseria; quando ha reso la benedizione della maternità che spera, che può voler fare, e darsi e immolarsi per la propria creatura perchè spera qualche cosa per essa?

Oh, benediciamola se abbiamo cuore di donna e di madre per questa sua opera di amore, per questa sua divina riverenza che fa sì che ella senta l'anima sotto tutta la corruzione, e l'anima unicamente consideri in mezzo a tutto il vizio.

Gloria ne sia a lei.

Alessandrina salvava perchè credeva. *Sapeva* che in ognuno, donna caduta, o pregiudicato, o ladro, c'era una scintilla della propria fiamma. Ella li sentiva in qualche loro elemento simili a sè. Ed io che la metto in alto tra i santi e gli eroi penso che aveva ragione. Era donna che *sapeva* le verità perchè le viveva; e questa era una delle sue forti verità; che in ognuno c'è qualche cosa dell'impeto che spingeva lei stessa irresistibilmente in alto; lo rivelava a loro, e redimeva. Essa si faceva sorella di quei miserabili, di quelle sciagurate. Questa è la sua somma generosità. Non dà

pietà e opera solamente, riservando il più profondo e il più vivo di sè; ella si dà tutta. Non fa elemosina di sentimento o di pensiero: si affratella. Se tanti si son lasciati plasmare l'anima da lei, è, credo io, perchè ella aveva dato loro qualche cosa dell'anima sua. Molti ha redento: forse non tutti. Ma poi che ne sappiamo? Anche in quelli che si sono mostrati intrattabili non avrà ella un momento suscitato un barlume di comprensione di cose migliori, una speranza di cose migliori? Non è già una specie di redenzione il sentire la possibilità del bene anche se poi le forze mancano per tradurlo in realtà?

È possibile che ella abbia dato i momenti più assoluti e più chiari anche a quelle vite che diciamo non ha redento.

Ma consideriamo un momento un altro lato del lavoro di questa suscitatrice di energie. Non solo l'opera che ha compiuto direttamente ma quella che ha fatto compiere. L'ardente aspirazione di Alessandrina doveva essere non « che io faccia il bene », ma più ampia e veramente divina, « che il bene sia fatto »; tutto il bene, da tutti. Non considererò neppure quelli che essa induce a cooperare direttamente con lei: tutta la loro vita è un'azione di grazia pratica; ma ci sono quelli, tanti, che non lavoravano stabilmente con lei ma pure hanno avuto il beneficio di aiutarla; e di esserne aiutati.

Un industriale di Milano mi diceva che ella ogni tanto gli mandava pregiudicati, uomini esciti di prigione chiedendo tranquillamente che fossero ammessi nella fabbrica. Ed egli li ammetteva. Quest' uomo che normalmente avrebbe, con ragione, esclusi elementi sospetti, li accettava senza discussione purchè fossero muniti del passaporto della fede di Alessandrina. Sentiva, senza formulare il pensiero, che la fiducia di lei doveva essere freno e legge per quella gente senza legge. Ed egli stesso faceva la sua parte; un capo della bella catena era fra le sue mani.

Dicono che nessuno come lei sapesse trovare i fondi per nuove opere benefiche; dicono che andava dappertutto chiedendo come un diritto; e riceveva. Ebbene io credo che riesciva perchè questo diritto non lo sentiva solamente come diritto del misero di ricevere, ma anche come diritto del ricco di dare. Essa non intendeva dire solamente: dàì perchè quella creatura che ha fame di pane, degli elementi di vita morale e intellettuale, ha diritto di ricevere: sarebbe stata un'imposizione di autorità estranea per quanto legittima; ma diceva più immediatamente: dàì perchè tu hai diritto al beneficio di dare anche se elementi inferiori in te vogliono contrastartelo.

Ella andava diritta alla occulta generosità, al segreto senso di giustizia di ognuno; sapeva

che il germe c'era in tutti, e ne aveva compassione per l'arida terra che in molti casi lo opprimeva; col suo appello caldo di bontà lo liberava.

Un ultimo fatto di lei voglio dirvi; è di quelle cose così care che si possono ripetere ancora e ancora, e sono sempre nuove e vibranti come un nome amato o come una preghiera.

Un giorno per la strada Alessandrina vide passare un carro funebre di terza classe, spoglio di fiori, privo di lacrime, seguito da un solo prete. Quell'essere doveva essere morto con la disperazione inconsolabile della solitudine, della mancanza d'affetto; se ne andava al cimitero abbandonato. La desolazione estrema di quel morto soffocò Alessandrina. Ella si ribellò con passione, ella *dovette* riparare.

Si mise dietro al carro, entrò nel cimitero, vide la terra cadere sulla bara solitaria, la riparò con la sua affannosa pietà materna dalla desolazione assoluta. Ella toccò in quel momento una delle verità vitali. Sentì che la bontà e l'amore hanno un valore assoluto che nulla al mondo può annientare. Non hanno inutilità, non conoscono barriere, ma oltrepassano spazio e tempo e la morte stessa.

Come questo sia non lo sapremo mai se non al di là, ma che sia lo sappiamo; non sempre, ma nei momenti in cui siamo degni di saperlo. Alessandrina lo seppe in quel momento.

L'abbiamo ricercata sull'orlo della vita fiorente e ardimentosa. Diciamole addio all'opposto confine, ardimentosa sempre nel suo vigor di bontà, con i capelli bianchi ancora un po' arruffati sulla fronte dal vento dell'impeto, con la larga faccia piena di dignità e gli occhi pieni di saggezza e di un più profondo mistero. Più ancora che da giovane questa donna canuta significa poesia: poesia accresciuta di tutto lo sforzo, di tutta la fede di cinquant'anni di vita donati. Forse considerando quei suoi anni donati alla riparazione di miseria qualcuno potrebbe provare insieme all'ammirazione quasi una stretta al cuore come davanti a una vita vissuta fra la più inesorabile prosa. Che errore! ella poteva vivere quella vita appunto per la poesia irresistibile che era in lei e che ogni suo dono accresceva. Davanti a cumuli e cumuli di miserie che avrebbero abbattuto il nostro coraggio e la nostra speranza, dove non avremmo visto che squallore con i nostri sensi più ottusi ella sentiva la recondita poesia. Aleggava su di lei il sogno, più vero della realtà evidente, che le faceva vedere quello che *poteva essere* sotto quello che era, la bellezza che aveva diritto di vivere sotto la meschinità che viveva. Il suo sforzo fu di dar soffio di vita e forma di realtà al sogno. Spesso ci riuscì. Di quante creature non fu ella la poesia? Il suo sogno lo comunicava a quell'essere

più perfetto, più vivo che ognuno porta chiuso nella crisalide di quello che positivamente è: smoveva le acque stagnanti delle possibilità. Amava i canti, i fiori, il cielo: ogni artista sa lo struggimento che dà la bellezza della natura, l'ansia che è gaudio e quasi dolore di trattenerne quella bellezza, esprimerla, passarla ad altri. Chi la esprime in linee e colori e in armonia; io credo che Alessandrina la traducesse in bontà, in amore, in qualche cosa di palpitante, di delizioso e di inesprimibile che dava agli altri. Il cielo, i fiori, le acque vivevano nella sua voce che parlava, nei suoi occhi chiari che raggiavano; i disgraziati non sapevano come fosse, ma una freschezza, una dolcezza, una speranza veniva a loro. Dietro alle misere stanze apparivano prati e alberi e orizzonti; sotto all'aria greve spirava un soffio di libero vento.

Diciamo addio a questa somma artista che ha plasmato le anime a bellezza. Sul campo della sua fatica e della sua vittoria diciamole addio, lì in quella *Casa di Lavoro* dell'Umanitaria da lei ideata per dar ricovero e lavoro temporaneo ai disoccupati, dove negli ultimi anni passava le giornate come in una fucina piena di faville a fondere e martellare preziosi metalli vitali. Non vi balza il cuore di svagata commozione pensando che l'idea di questa casa di lavoro era stata suggerita ad Alessandrina.

dal suo caro capo della banda dei ladruncoli ? egli, ricoverato nell'affetto di lei, sognava con generosità illimitata di estendere il ricovero a tutti i vagabondi, a chiunque malato, randagio, abbandonato l'avesse chiesto senza permettersi di domandare stato civile e neppure promesse o buone risoluzioni. Niente : picchiavano : venisse loro aperto. E lei, la donna eroica che fino all'ultimo era ancora in un fiorito cantuccio di sè adorabilmente bambina, inarriabilmente fresca, ella raccolse il sogno del suo cattivo soggetto, un sogno di caldi letti e di tante, tante grossissime micche di pane, lo raccolse con serietà entusiasta pari a quella di lui. E lo fece realtà. Fece il focolare. Essa, la donna tipo, la madre, accese il focolare per eccellenza, il focolare per tutti che passavano e avevano freddo e si fermavano, il focolare che doveva splendere per i buoni e per i cattivi, come il sole. Non è una delizia consolante constatare che i sogni più audaci e fantastici diventano qualche volta realtà, proprio realtà, proprio nella vita di tutti i giorni, purchè siano vivi di amore, saldi di concentrato buon volere ? Tutto è possibile, ripete Alessandrina.

Da ogni grande vita ci vengono innumerevoli messaggi ; è bello pensare che ognuno sente quel messaggio che è più consono alla propria natura, di cui ha più bisogno per la propria crescita. Godo di sapere che per altri questa

nostra madre avrà appelli, sensi, parole oltre quelli che intendo io. Sarebbe troppa povertà di spirito pretendere di esaurire quello che dice al mondo anche se potessi esprimere tutto quanto dice a me; e non lo posso: il più e il meglio rimane sempre non detto. Ma sento che l'eredità maggiore che ci lascia è l'amore: amore in cui ella includeva attività e intelligenza e serena gaiezza, e tutto quanto di esprimibile e di non esprimibile ella era; amore che è impulso e fuoco e passione, ma è anche ferma, perfino dura volontà, e inflessibilità verso sè e, all'occorrenza, verso gli altri; amore che è sforzo eroico e rinunzia e sommo acquisto.

Questo amore che ella ci lega non può non essere senso di responsabilità; individuale, familiare e sociale. Ella ci dice che siamo tutti responsabili dell'umanità, e l'umanità per ognuno non è un'astrazione lontana ma la gente che ci sta accanto; non un'immensità vaga cui non possiamo arrivare ma il prossimo che ci parla, ci tocca, ci dà gioia e pena, svago e noia. Davanti a Lei ciascuno di noi dicendo: ciò non mi riguarda, il bene, il male, la vita altrui non mi riguarda, ciascuno davanti a Lei sentirebbe di dire una bestemmia. Forse questo ci incute un senso di sgomento e di oppressione, ci appare al di là delle nostre forze, fuori delle possibilità reali della nostra vita quotidiana; ma essa ci dice la parola di liberazione e di letizia;

ci dice che ognuno ha diritto e potere di fare, nei propri limiti, il suo lavoro di bene e di speranza; di compiere la sua opera di creazione morale: minima sia pure, ma sempre grande, perchè ogni creazione partecipa del divino. Nulla vi è di dogmatico e di pedantemente rigido in ciò che ci dice la vita di Alessandrina Ravizza; vi è al contrario la viva, selvatica gioia della libertà sentita e voluta per ognuno, il rispetto di ogni espressione individuale purchè corrisponda al meglio e più vero di ognuno. Non potremo avere il suo ingegno organizzatore, non la sua volontà, non in una parola il suo genio; non potremo calcare le nostre esistenze in piccolo sul tipo esterno della sua grande (e sarebbe un guaio se fosse possibile; ella era la prima a riconoscere la magnificenza e la necessità della varietà), ma tutti possiamo umilmente e strenuamente cercare di raccogliere il suo spirito di amore, includendo nell'amore ogni nostra buona cosa di coscienza di intelligenza, di fantasia. Tutti possiamo questo per quanto la nostra linea di vita sia piana o ardua, piacevole o dura, di severa o di leggiera apparenza.

Questa responsabilità di amore che Alessandrina ci lega credo sia verità chiamarla con altro nome: maternità. Allora nessuna donna la sentirà estranea a sè, tutte la sentiranno battere nelle loro vene, tutte la riconosceranno

come il centro di loro stesse. Questa cara, dolce, appassionata responsabilità che non è che maternità allargata e intensificata tutte se ne sentiranno capaci; tutte con commozione e con gioia la rivendicheranno cosa loro.

Senza figli Alessandrina era madre; senza nominare Dio era mistica. Aveva del mistico l'intuitiva certezza di un Bene fondamentale che è amore, verità, bellezza o meglio che è la fonte inesprimibile da cui ogni bene nominabile deriva. A quell'unica fonte essa pure ha potuto attingere l'illimitata speranza, l'eroica fedeltà. Non ha cercato Dio nell'alto dei cieli, ma quanto nei cuori delle Sue creature!

Aiutava Dio a vivere, Dio che è bontà, purezza, sincerità, in quei Suoi poveri cuori più combattuti dal multiforme male.

Ci è dolce pensare che per lei pure sono state dette le parole di somma ricompensa: « In verità vi dico: ogni volta che avete fatto qualche cosa ad uno di questi miei fratelli minimi, l'avete fatto a me ».

« Bene sta, servo buono e fedele; entra nel gaudio del tuo Signore ».

TERESA MARTIN

La parola vorrebbe farsi semplice, piccola, chiara per non essere che una trasparenza che lasci apparire Teresa Martin quale era.

Quale era? Ah no! Neppure essa stessa ha potuto dire i colloqui più profondi e più intimi con l'Amore. Non possiamo che sperare di non velare troppo l'immagine che ci è dato conoscere di lei.

Il passaggio della Beata Teresa del Bambino Gesù è stato uno dei grandi avvenimenti del XIX secolo.

Da un lato un solo cuore umano che pulsa di amore fino a spezzarsi; un povero piccolo cuore di bambina che, umanamente, non può nulla, in cui è caduta una stilla di puro amore e che diventa capace delle acque sterminate della carità; un piccolo cuore attraverso cui fluisce l'infinito.

Dall'altro lato tutta un'umanità perplessa, angosciata da dolori e da difficoltà innumerevoli che si rifugia in esso chiedendo aiuto, conforto, pace.

Pochi fenomeni della nostra vita contemporanea sono altrettanto grandiosi.

Teresa Martin si fa monaca a quindici anni, si *seppellisce viva* come direbbero molti, nel Carmelo di una piccola città francese di provincia; muore a ventiquattro anni senza aver fatto nulla, esteriormente, di fuori del comune; senza aver visto per nove anni nessuno del mondo tranne i parenti, e anche questi con grandi restrizioni; e la sua città, la Francia, il mondo cattolico intero si stringe perdutoamente intorno a questa bambina morta e le porge con inaudita fiducia l'anima sua straziata e agitata perchè ella la sollevi, la riscaldi, la rinnovi.

Quia multum amavit.

Suor Teresa del Bambino Gesù ha amato senza limite, fuori di ogni misura, fino a squarciare l'*involucro dell'Io* che ci imprigiona tutti, ed a immedesimarsi all'amore di Dio.

L'umanità non sbaglia. Ha un così acuto, un così sconfinato bisogno di essere amata; sente con sì infallibile intuito che l'amore è il principio vitale che solo può sanarla e rendere sangue alle esauste sue vene; ha una così patetica nostalgia di maternità, di braccia materne che la stringano, di occhi materni che le brillino, di pietà materna che in lei e per lei sperì, sperì senza fine, oltre ogni delusione, che non può errare, non può non sentire l'attrazione del divino magnete.

Gli uomini che tante cose ignorano sanno però questo: che nessuna forza può imprigio-

nafe l'amore; amore sorvola ogni barriera e dalla tomba risorge. Perciò a questa bambina seppellita prima nel monastero, poi nella tomba hanno detto « Mamma », e l'hanno messa sull'altare; e la Chiesa dichiarando solennemente eroica la virtù di lei ha come ratificato il decreto impetuoso del popolo.

L'amore di Teresa per i fratelli raggiunge la pienezza perchè segue l'ordinamento divino; si dà tutto a Dio, cioè alla più compiuta bellezza che sappiamo immaginare, e da Dio scende sugli uomini. E anche qui l'umanità non si inganna; intende che questo è l'unico modo perfetto di essere amata, l'unico amore che non può venire meno, mai, per quanto immensa ed insistente sia la sua propria miseria, poichè non l'uomo quell'amore ama nell'uomo ma l'immagine della bellezza divina che nessuna aberrazione può totalmente scancellare.

Teresa è dunque, soprattutto, una delle grandi amatrici del mondo.

Fino dai primi anni essa si rivela affettuosissima, tenerissima con stupefacenti capacità di sentimento; ma non tutta intessuta di mitezza e di docilità; è piena di volontà e anche di audacia. Difficilmente la santità può essere raggiunta senza le qualità più energiche.

La mamma sua racconta come la promessa di un soldo (tesoro ambito!) non possa persuaderla ad un atto di umiltà. « Oh no » dice la

piccola con dignità, « piuttosto non darmi il soldo », e, soggiunge la mamma, « quando Teresa ha detto *no*, neppure a rinchiuderla un giorno in cantina c'è da strapparle un *sì* ». Senza l'amore Teresa avrebbe potuto essere una grande orgogliosa, una grande ribelle; ma l'amore era in lei; era lei stessa; ed era anche vigile e saggio intorno a lei.

Il filo conduttore di questa esistenza è così diritto e visibile, tutto pare talmente disposto per portarla ad un'unica mèta, che non si può che chinarsi con riverenza davanti a tale classico esemplare dell'ordinata Intelligenza che dirige sempre ogni nostro divenire seppure celata spesso dall'apparente caos delle cose.

La casa paterna dà l'impressione dolce ed arcaica di un santuario medioevale tutto pieno di fiori e di ceri. Gli amici di casa sono i santi, la cronaca quotidiana le storie ed anche le leggende dei servi di Dio; ogni atto più casalingo è compiuto per amore di Dio ed a onore di Dio.

Il padre e la madre avevano tutti e due da giovani sognato la vita religiosa, e quando invece si sono uniti la più cara loro aspirazione è dedicare i figli al Signore. Le quattro sorelle di Teresa si fanno tutte religiose, senza neppure grande apparenza di sacrificio; l'idea del matrimonio non pare che sia balenata ad alcuna.

Se la devozione della famiglia può apparire superficialmente un po' stretta, un po' ingenua, un po' troppo letteralmente credula, l'anima però ne è profonda e virile e si traduce non in piccole pratiche soltanto ma nella nobiltà dolce di ogni atto. I Martin presentano lo spettacolo raro di un'intera famiglia i cui interessi primi sono in tutta realtà quelli soprasensibili.

Teresa era natura di potenzialità e di vibrazione di gran lunga superiore alla media. La prima educazione non le permise dispersione o deviazione; fino dalla bianca infanzia la direbbe con sostenuta energia verso l'Uno supremo.

La fanciullina era poeta; il contatto con la natura pareva liberare in lei forze mirabili, farle intravedere misteriose risposdenze fra orizzonti di anima e orizzonti di cielo. Aveva ricevuta quella più larga educazione che dà la natura intesa ed amata e senza di cui lo spirito avrà sempre una segreta angustia prosaica. Aveva avuto a maestri i ruscelli e gli alberi, il solenne silenzio stellato, la sonnolenza sognante dei monti solitari.

I suoi scritti lo rivelano per quanto il potere di espressione non abbia mai in lei eguagliato l'ingegno e il sentimento.

Le manca la grande cultura, la familiarità coi classici, e tutto l'allenamento tecnico.

Spesso la natura la porta a vere concezioni

filosofiche, ad analogie profonde, a sapienti vedute sintetiche che esprime con un linguaggio un po' convenzionale ed inadeguato, tale da quasi velarne l'intrinseco valore ad un lettore superficiale.

Anche dal lato mistico la sua espressione è ben più piccola della sua esperienza.

I suoi versi esprimono conoscenze grandiose in termini alquanto ingenui. L'artista che *avrebbe potuto* essere, essa l'ha serenamente e coscientemente sacrificata, con tutto il resto, alla santa che *doveva essere*. Ci parla dell'ardore di studio che la infiamma prima dell'entrata nel Carmelo come di cosa vana e pericolosa. Ed ha ragione. Per lei lo era. « Quello che è nutrimento per uno è veleno per un altro », dice San Paolo, il grande saggio. Nel caso specialissimo di Teresa lo studio avrebbe potuto stornarla dalla sua unica missione. Tutta la sua personalità doveva tendere ad *essere*, non ad *esprimere*.

La vera espressione dell'ingegno chiuso in lei è l'opera d'arte che fa della propria vita.

Ciò non toglie che avesse l'estatica sensibilità del temperamento artistico, sensibilità insieme squisita e dolorosa, che apre squarci nel velo delle apparenze e lascia intravedere appassionate realtà inesistenti per nature più ottuse; ma in lei questa sensibilità pure era rivolta all'Uno. Era artista, ma era anche mi-

stica. Aveva là facoltà cioè di andare spontaneamente al centro delle cose, di sintetizzare per istinto. La natura era involucro di Dio, la musica in traducibile sensazione di Lui, gli affetti di famiglia brividi dell'amore assoluto.

Amava i cari con tale tenerezza e veemenza che aveva bisogno di prolungare l'affetto nell'infinito. La morte della madre e di cinque fratellini le aveva fino dall'infanzia non tolta la letizia naturale, ma data l'impressione della instabilità delle cose umane; solamente al di là, presso il Padre, pensava il focolare familiare ricostituito in perenne serenità ed integrità.

Mai il misticismo prende in lei la forma di indifferenza verso i cari. « Perchè » dice in un punto « sono così fatta che avendo amato una volta non posso mai cessare di amare ».

« C'est pour le ciel que les grands amours travaillent », come afferma con sicura psicologia un poeta moderno.

La percezione di Teresa di Dio e di sè stessa, della propria posizione di fronte all'Amore e della sua dedizione ad esso, è stranamente precoce.

Pure simile precocità non è rara nei mistici come nei geni artistici, nature di eccezione, nelle quali la tendenza dominante si afferma con le prime manifestazioni di coscienza. Quando la sua Paolina, la bene amata sorella « piccola mamma » si fa Carmelitana, Teresa, che

allora ha nove anni, confida anche essa alla Superiora del Carmelo la propria vocazione religiosa: e questa donna di esperienza e di penetrazione non sorride, ma le dice di aspettare di avere sedici anni.

Amore però non vuol perdere neppure uno dei suoi minuti preziosi, e la bambina incomincia senz'altro il proprio allenamento spirituale, mostrando fin da allora la giustezza e il senso delle cose essenziali che la distingueranno, poichè non tenta penitenze ed austerità anormali e nocive per la sua età, ma mette la scure alla radice del sè con piccoli oscuri sacrifici, umili nascosti atti di bontà e di pazienza.

Incomincia così a percorrere praticamente quella « piccola via » della quale più tardi formulerà il concetto facendone meraviglioso dono agli uomini.

Già abbiamo detto che in lei squillava la nota dell'audacia. Tutta la sua profonda umiltà non soffoca affatto il senso sicuro che ha di un destino non comune, di una chiamata del tutto speciale.

Ce lo rivela essa stessa in un delizioso aneddoto di infanzia. « Un giorno Leonia, nostra sorella maggiore, venne a trovare noi piccole con un paniere pieno di vestitini, di bei pezzettini di stoffe e di trine, sulle quali aveva disteso la sua bambola. ' Tenete, sorelline care, ci disse, scegliete ' ; Celina guardò e prese

una trina, ma, dopo un momento di riflessione, allungata anche io una mano: 'Per me scelgo tutto!' dissi, e senz'altre cerimonie portai via bambola e paniere. Quest'episodio della mia infanzia è come la sintesi della mia vita intera. Perchè appena si affacciò all'anima mia l'idea della perfezione, compresi che per farsi santi è necessario soffrir molto, cercare sempre il più perfetto, e dimenticare sè stessi. E capii che i gradi della santità sono molteplici; che ogni anima è libera di rispondere agli inviti di Nostro Signore, e far poco o molto per onor suo; in una parola è libera di *scegliere* tra i sacrifici da Lui richiesti. Perciò, come nei giorni della mia infanzia esclamai allora: Mio Dio, io scelgo tutto ».

È una di quelle grandi nature che sdegnano il compromesso e la mezza misura, e non traggono libero respiro che quando si sforzano verso la Bellezza totale.

Ci racconta ancora come leggendo certi racconti cavallereschi fosse infiammata dal desiderio di raggiungere la gloria di quelle eroine. « Allora Gesù mi fece intendere che la gloria unica e vera è quella che durerà eterna; che per acquistarla non è necessario essere ricchi e compiere azioni strepitose, ma celarsi agli occhi altrui ed a quelli propri, di maniera che non sappia la mano sinistra quello che fa la destra. Pensai allora di essere nata anche io

per la gloria, e cercando il mezzo per giungervi, mi fu rivelato che la mia gloria consisterebbe nel farmi santa.

«Dopo tanti anni di vita religiosa, vedendomi ancora piena di imperfezioni», aggiunge, «sento pur sempre la mia ardita fiducia di divenire una grande santa».

È penetrata dal senso della propria impotenza ma ha sconfinata fiducia nella Potenza che la trae a sè.

La crescita morale impetuosa dell'adolescenza intensifica la sua certezza di vocazione. «Gesù» dice «mi rivestì delle sue armi. e da quel punto camminai di vittoria in vittoria cominciando, per così dire, una corsa da giganti».

«In quel tempo» prosegue «non osavo parlare dei miei sentimenti interiori; la via per la quale camminavo era così diritta e luminosa che non sentivo il bisogno di altra guida che Gesù. Pensavo che per me il buon Dio non si servisse di intermediari, ma agisse direttamente».

Parole audaci per una bambina di tredici anni la cui famiglia non muove passo senza il consiglio del Direttore spirituale. Eppure non vi era ombra di presunzione in Teresa; nè, ciò che l'avrebbe riempita di orrore, di mancanza di rispetto per i superiori. Sentiva, senza possibilità di errare, la sua comunione con la Ve-

rità. Ecco tutto. In semplice realtà essa dice: « Abba, Abba, *Padre* » a Dio; dal fondo di se stessa sentendolo Padre.

Ecco a quattordici anni questa giovanissima, sensitiva, estremamente affettuosa, che concepisce ed effettua l'inaudito piano di entrare senz'altro nel Carmelo. Lascia un padre che adora, un mondo naturale il cui incanto la rapisce, e ciò non incoraggiata ma contrastata dai superiori che, non senza ragione, umanamente parlando, la trovano troppo giovane per un così grave passo.

Respinta dal superiore, questa timida non esita ad affrontare il vescovo, e ricevendo da lui molta bontà ma nessuna risposta definitiva ha l'audacia di fare la sua supplica a Leone XIII in persona, per quanto ciò fosse stato espressamente proibito dal direttore del pellegrinaggio di cui fa parte.

Finisce col vincere, se non col convincere, tutti, che si arrendono all'impressionante certezza di destino particolare che scaturisce dall'essere di Teresa.

Appena ha compiuto quindici anni il padre stesso l'accompagna al Carmelo. Cadendo in ginocchio essa chiede la sua benedizione ed egli pure si inginocchia per benedirla piangendo. Due anime che, calpestando il proprio dolore, si consacrano insieme alla Perfezione come essi la vedono e la intendono.

Quando si avvicina per la prima volta alla porta di clausura la bambina di capacità sensitiva molto superiore agli anni, ha il cuore lacerato eppure è colma di gioia; ma di una gioia singolarmente veggente. Non si fa illusioni, non si aspetta un seguito di dolcezze e di gaudi estatici. Vede la vita religiosa quale è: con la sua durezza, i suoi sacrifici quotidiani ignorati, la sua rigida monotonia; ed accetta tutto con la gioia grande stile degli spiriti liberati, perchè è sicura che per lei è questo il modo di dare il suo più alto valore di amore, di portare la propria anima al massimo rendimento e di consacrarne la fremente vita a Dio per altre anime.

Ha quella misteriosa sete di darsi tutta, di immolarsi per allargare l'amore umano e concentrarlo nell'amore assoluto, quella sete che è sempre stato il più magnanimo stimolo dell'anima, e che resterebbe un assurdo inesplicabile se non si ammettesse in quest'anima la presenza della divina scintilla e la partecipazione di essa alla vita universale. Per questo ardore, nobile sopra ogni altro, sono stati affrontati tutti i martiri, sopportate inaudite privazioni e dolori; questo è che rialza il livello umano contro a tutte le miserie e gli errori che l'abbassano: la Follia della Croce.

Ed è questo in breve l'ideale del Carmelo. Dare la propria vita diritta ed immacolata non per l'anima propria ma per le anime più

tortuose e macchiate; mantenersi di una purezza lucente eppure partecipare al peso di tutti i peccati e di tutte le miserie del mondo per aiutare a redimerle; dare non gli atti esterni solo, ma i più riposti sentimenti e pensieri, l'intimità gelosa e segreta dell'anima, la ricchezza spirituale più faticosamente elaborata. Non trattener nulla.

Avendo sentito l'anelare di Dio verso il mondo dall'alto, l'anelare del mondo verso Dio dal basso, anelito tragico quello dell'imo e non meno sincero perchè torturato da indicibili miserie ed impotenze, la carmelitana vorrebbe stendersi come ponte tra cielo e terra. È un ideale talmente bello da rapire e violentare quasi le anime generose.

Certo per intenderlo, per non tacciarlo di pura follia e lacrimevole spreco di energia, bisogna ammettere una realtà soprasensibile e la possibile trasmissione di valori morali da uno spirito a un altro per vie più misteriose e sottili di quelle che si possono udire e vedere.

Il genio di Santa Teresa ha dato a questo ideale la sua forma pratica, e la piccola Teresa ha il privilegio di essere plasmata da quella stringente disciplina che non perdona nulla, non trascura lato alcuno dello spirito, ed è la più esauriente scuola di virtù che mai sia stata inventata.

Così la seconda fase del suo sviluppo segue

logicamente la prima. Dolce santuario familiare ed austera vita monastica concorrono entrambi a maturarla per il suo destino.

La facile e sentimentale pietà non può resistere all'allenamento monastico. Qui si tratta di acquistare la robusta umiltà che non si risente nè si duole di nulla, di praticare la rinunzia non solo dei propri gusti materiali ma anche di quelli spirituali. La carità deve imparare a servire tutti senza distinzione o scelta di simpatia. Questa è la classica disciplina dei santi, e in nessun posto come nel monastero può essere impartita nella sua completezza, e direi nella sua precisione tecnica, poichè colà tutta intera la vita converge intorno agli interessi dell'anima ad esclusione di qualsiasi altro interesse dell'individuo.

Ecco dunque la nostra bambina in questa scuola superiore della perfezione. Il largo chiostro, anche materialmente tagliato per il silenzio e la meditazione, è il suo mondo. La madre superiora intuisce la potenzialità di quella natura e non le porge nutrimento di fanciulli ma il pane degli adulti; spesso pane di lacrime. Conosce la tempra con cui ha che fare e non esita a sfaccettare il suo brillante.

Lasciamo parlare Teresa stessa: « L'anima mia non ebbe da principio che il pane quotidiano di una amarissima aridità; poi, il Signore permise che fossi da Lei trattata, Madre mia venerata, anche a sua insaputa con

molto rigore. Non potevo trovarmi dinanzi a Lei senza riceverne qualche rimprovero. Ricordo che una volta avendo lasciato nel chiostro una ragnatela, Ella mi disse in presenza di tutta la comunità: ' Si vede bene che i nostri chiostri sono spazzati da una bambina di quindici anni. Fanno pietà! Vada a levare quella ragnatela e in seguito sia un po' più precisa '.

« Nelle rare istruzioni spirituali, durante le quali stavo da lei per un'ora, ero pure sgridata per quasi tutto il tempo. E ciò che più mi affliggeva era di non sapere come correggere i difetti rimproveratimi; per esempio, la lentezza o il poco zelo negli uffici.... Durante il mio postulato tutti i giorni la Madre Maestra mi mandava in giardino a sbarbare l'erba, cosa che mi costava molto, tanto più che ero sicura di incontrare Lei, Madre mia. Una di quelle volte Ella mi disse infatti: ' Ma, insomma, questa bambina non fa proprio nulla!... E che è mai una novizia che si deve mandare tutti i giorni a passeggio? '

« Madre mia, come la ringrazio di avermi data un'educazione così preziosa e così forte! Che grazia inapprezzabile! E che sarei mai diventata se, come credevano le persone del mondo, fossi stata tenuta come il trastullino della comunità?...

« Per fortuna la sua saggezza materna mi preservò da quella vera disgrazia! ».

Con molta grazia sorride di sè stessa che al

principio della sua vita interiore di bambina si era creduta già tanto avanzata nella via spirituale da domandarsi ciò che avrebbe potuto acquistare in seguito? Ora ogni giorno scorge in sè stessa qualche nuova debolezza, qualche inosservata imperfezione. Si mette con vigore a sradicare tutti i minuti difetti, a compiere con eccellenza ogni più insignificante dovere quotidiano; vera, incrollabile base della solida perfezione. Col suo fare oltre a tutto il resto anche divertente, ci racconta alcune sue piccole lotte e conquiste. Pare di vederla con gli occhi splendenti di entusiasmo, e all'angolo della bocca un'ombra di dolcissima malizia. « Una sera dopo compieta cercai inutilmente il lume al suo posto; era silenzio e non potei domandare dove l'avevano messo. Ero obbligata intanto a passare al buio un'ora intera, e proprio quella sera che mi ero prefissa di lavorare molto. Se mi fosse mancato il lume interiore della grazia me ne sarei doluta di certo; ma, confortata da questo, invece di provare rammarico di quella privazione, mi sentii tutta felice, pensando che la povertà consiste appunto nel vedersi privi non solamente delle cose gradite ma anche di quelle indispensabili ». «Facevo pure tutti i miei sforzi per non mai discolparmi, e ciò, a dir vero, mi riusciva difficile, soprattutto con la Madre Maestra, alla quale non avrei voluto nascondere nulla.

« La mia prima vittoria non fu grande, ma mi costò molto. Fu trovato rotto un vasettino lasciato, non so da chi, dietro a una finestra, e la Madre Maestra, credendo che ce lo avessi lasciato io, mi disse di stare più attenta un'altra volta, perchè ero proprio disordinata. Io non dissi nulla, e promisi di essere in seguito più ordinata; ma questa piccola vittoria mi costò molto ».

Un'altra volta temendo di non resistere alla tentazione di discolparsi di fronte alla Superiore che tanto ama prende il partito di scappare. « Non è molto eroico », dice, « un soldato che scappa, eppure in quanti casi la fuga non è essa consigliabile ? ».

Non discolparsi di fronte a piccole accuse anche ingiuste può sembrare sforzo superfluo e negativo, ma ben sapevano gli antichi maestri quello che facevano prescrivendolo. È mirabile la saggezza che mostrano nei regolamenti rivolti a corazzare le anime contro ad ogni suscettibilità, quelle nemiche che aprono tante breccie nelle fortificazioni morali e sono causa di tanti disastri.

Chi giunge a non discolparsi lascia dietro di sé il piano dell'umano « avere ragione o non avere ragione », lascia il piano personale e ascende a quello universale. « Prendi le cose in generale, non in particolare », inculcava sei secoli fa la sapiente Giuliana di Norwich. E

il grande segreto per vivere dovunque in pace vera.

« Mi ricordo » prosegue Teresa, « che avevo tentazioni così violente di trovare qualche stilla di gioia che ero obbligata a passare rapida davanti alla sua cella, Madre mia, e di attaccarmi fortemente alla ringhiera della scala per non tornare indietro. Mi venivano in mente mille permessi da chiedere, mille pretesti per dare ragione al mio desiderio e appagarlo ».

Povera e meravigliosa bambina! Fa piangere di struggimento pietoso e di ammirazione.

« Ma », continua « non avendo amato che Dio, il mio cuore è divenuto a poco a poco più grande, fino a nutrire per coloro che a Lui sono cari una tenerezza incomparabilmente più profonda che se si fosse concentrato in un'affezione egoista ».

Intanto al suo spirito divenuto più forte a patire è riserbata la più dura delle prove. Perde l'ineffabile senso del contatto di Dio e dell'al di là: « Tutto è scomparso..., non è più un velo, è un muro che innalzandosi fino al cielo mi nasconde il firmamento stellato ». Aridità; buio; stanchezza. E il suo sorriso si fa più lieto, la sua amorevolezza riscalda le sorelle; incanto e fragranza emanano da lei. Soffrendo ha la rivelazione del senso di queste parole di Nostro Signore: « Il secondo comandamento è simile al primo: amerai il prossimo

tuo come te stesso ». Perduta nell'amore di Dio sente la identità di quello con l'amore per gli uomini.

Amare tutti, sopportare tutti i difetti, non meravigliarsi di debolezza alcuna, apprezzare i minimi atti di bontà e di giustizia.

« Questa lucerna della carità, madre mia, deve illuminare e rallegrare non solamente quelli che più mi sono cari *ma tutti coloro che si trovano nella casa* ». Tutti. Vedere cogli occhi di Dio stesso tutta la luce di un'anima anche se non sia che una minima scintilla. Andare alla speranza e alla possibilità mirabile nascosta in ciascuno.

Una religiosa della comunità ha il talento di dispiacerle in tutto, di esserle, per dirlo mondanamente, straordinariamente antipatica. Volentieri farebbe dei grandi giri per evitarla.

Naturalmente la carità di Teresa vola al combattimento con l'antipatia naturale. « Mi diedi a fare per quella religiosa tutto quello che avrei fatto per la persona più cara. Tutte le volte che l'incontravo pregavo per lei. Sentivo benissimo che ciò rallegrava Gesù; perchè il divino artefice delle anime è felice quando non ci fermiamo all'esterno ma penetrando fin nell'intimo santuario che Egli si è scelto per dimora ne ammiriamo la bellezza.

« Pensando però che la carità non deve contentarsi del sentimento ma deve tradursi in atti,

non mi contentavo soltanto di pregare molto per quella sorella che mi dava occasione di tanta lotta; cercavo anche di renderle quanti più servigi potevo, e quando ero tentata di risponderle un po' meno cortesemente mi affrettavo a farle un lieto sorriso, cercando di sviare la conversazione. 'Perchè' dice l'Imitazione, 'è preferibile lasciare ciascuno nel proprio suo sentimento, piuttosto che indugiarsi a contestare'. E qualche volta anche qui quando ero troppo violentemente tentata scappavo via come un soldato disertore.... E mentre così andavano le cose ella mi disse un giorno, con aria tutta felice: 'Sorella mia, vorrebbe confidarmi ciò che tanto l'attira verso di me? Non c'è una volta che io l'incontri senza che mi faccia il suo più bel sorriso!' ».

La simpatia traboccante e delicata di Teresa va anche alle più piccole ferite nascoste dei cuori.

Si accorge che le sorelle più alte e buone sono anche le più amate e ricercate. Se c'è qualcuna invece di carattere un po' aspro e difficile nessuno l'avvicina di preferenza. Allora nell'ora della ricreazione, l'unica ora di ristoro in cui potrebbe un poco lasciarsi andare, allentare il freno dello sforzo, in quell'ora preziosa Teresa rinunzia alla vicinanza delle sorelle di cui ha fame e sete; si siede accanto a quelle compagne meno amate e cerca con caldo impegno di por-

gere loro un po' di dolcezza e di piacevolezza. « So bene », dice « che certi difetti di carattere non si curano mai; ma una mamma smette forse di curare e di sollevare un bambino malato di male cronico? ». Si sente un po' mamma di tutte le povere creature antipatiche ed urtanti che non sanno attirare affetto. Del resto la maternità è fondamentale nota carmelitana. Questi esseri che non vivono che di sentimento vogliono tutto il loro bene, prodigano tutta la loro sollecitudine alle anime sparse di cui nessuno si cura. Le intendiamo più intimamente quando le vediamo come *mamme di anime*.

Con tutta semplicità ma con profondità di esperienza vissuta, Teresa espone i vari gradi della generosità.

Offrire: è cosa buona ma pur anche molto dolce. Dare ciò che è chiesto è meno dolce; se è chiesto con scortesia diventa duro; eppure bisogna dare subito, liberamente, non per grazia e dopo molte preghiere.

Più difficile ancora lasciarsi prendere ciò che è nostro senza richiederlo, oppure concedere in prestito ciò che si sa non verrà mai restituito rinunciando a donarlo con evidente generosità, per non mortificare chi chiede. Ma c'è una generosità più sottile ancora.

« I pensieri profondi e personali », dice, « le fiamme del cuore e dell'intelligenza, formano una ricchezza alla quale ci attacchiamo come a

un bene che ci è proprio e che ci sembra nessuno ha diritto di prendere. Mi pare, per esempio, che si approprii un bene mio quella consorella alla quale io comunichi qualche lume della mia orazione e che poi lo rivela come cosa proprio sua....

« Posso ora dire, però, di avere ricevuto la grazia di non essere attaccata ai beni dello spirito e del cuore più che a quelli di questa terra. Se mi accade di pensare o di dire una cosa che piaccia alle mie consorelle mi pare naturalissimo che se ne impossessino come di bene loro proprio, essendo questo pensiero non mio, ma dello Spirito Santo. Poichè, assicura San Paolo, non possiamo neppure dare a Dio il nome di Padre senza questo Spirito di Amore ».

Questa è la sublimazione della povertà di spirito e della carità: dare con gioia il sè più intimo, il pensiero, il sentimento, tutto. « Non c'è nulla di me che io non ti abbia dato » può dire Teresa con l'Imitazione. Nel suo fervente misticismo essa non assume mai quella che è stata chiamata « posizione verticale » dell'anima rispetto a Dio. Non esclude mai gli altri dai suoi rapimenti nell'Uno assoluto. Più si inabissa nella divinità e più cresce l'amore alla famiglia, la radiosa affezione per tutti con cui ha che fare, affezione che si estende festosa agli uccelli e alle bestie. « Lo zelo di una Carmelitana deve abbracciare il mondo intero » esclama-

ma. Tutto il creato le diventa quasi trasparenza sul *quid* adorabile che è il fondo delle cose; ciò che per altri è opaco lascia per lei trasparire qualche raggio.

Intanto ad uno ad uno come i chicchi di un rosario scorrono gli anni di questa giovinezza intensa. Postulante, novizia, professa. Lo spirito carmelitano quando impronta tutta la vita esteriore ed interiore edifica a grandi linee, porta le anime al largo; lungi dall'incepparle le scioglie, le libera; dal molteplice le porta all'uno, dal frazionato e parziale al totale, dalle innumerevoli agitazioni alla serenità perenne che permane dietro il farsi e disfarsi delle nuvole. Più Teresa progredisce e più la sua orazione si fa semplice. Finisce coll'essere un solo sostenuto sguardo verso il divino. Le sue letture si concentrano nel vangelo.

La Madre Superiora conosce la figlia. Con De Musset potrebbe dire: « Le moule en est d'airain, si l'espèce en est rare, Elle sait ce que vaut son marbre de Carrare, et que les eaux du ciel ne l'entament jamais ».

Ancora giovinetta se l'associa nell'incarico importante e delicato di maestra delle novizie. Nuova e penetrante disciplina per Teresa. Per certe nature sopportare tutto in lieta pazienza è relativamente facile. Ma essere costretti, per dovere, a notare o a far rilevare le minime mancanze! Essere costretti alla severità, alla giu-

stizia che può sembrare ingiustizia, alla carità che colpisce come durezza!

« Niente mi sfugge allo sguardo » dice Teresa, « spesso mi meraviglio di vedere con tanta chiarezza, e trovo molto scusabile il profeta Giona che fuggì dalla presenza del Signore per non annunziare la rovina di Ninive. Accetterei volentieri mille rimproveri piuttosto che muoverne uno solo. Ma sento che è necessario che questo ufficio mi costi, perchè è impossibile che l'anima colpevole sia penetrata dai suoi torti, se chi rimprovera segue l'irritazione naturale ».

E poi la responsabilità. La difficoltà estrema di dare a ciascuno spirito il nutrimento che gli conviene.

« Comprendendo che mi sarebbe impossibile riuscire a fare qualche cosa da me, il mio compito mi parve semplicizzato, e non d'altro mi studiai internamente che di unirmi sempre più col mio Dio, sapendo che il resto mi sarebbe dato per giunta ».

Acquista così una conoscenza dell'anima sorprendente. Vede i tratti essenziali che accomunano tutte le anime, talchè giustamente è stato detto che se un santo si descrive con fedeltà ci troviamo simili ad esso, e se un delinquente ci parla sinceramente di sè ci riconosciamo in lui. Insieme scorge le più sottili differenze di carattere e la diversità di trattamento che occorre a ciascuno. Sa essere in-

dulgente, ferma, anche severa. Sa porgere l'amaro come il dolce; non teme la lotta. Compie delle vere piccole operazioni chirurgiche che costano più al chirurgo che al paziente. Tutto fa « fuori di sè stessa », non cercando mai affetto o riconoscenza per sè, ma solo di portare le anime al loro massimo rendimento, di farle sboccare nella vita divina. Innamorata dell'Amore ha una forza di attrazione singolare, e si tira dietro gli spiriti più tardi e più recalcitranti.

Intanto la salute comincia rapidamente a deperire, e verso i ventidue anni si dichiara la tubercolosi, mentre ancora dura la prova spaventosa dell'oscurità interiore.

Estenuata, tormentata, mentre tutto il suo giovane corpo è divorato dalla malattia, deve combattere la più dura battaglia senza vedere nè sentire il suo Duce. Una voce atrocemente beffarda le insinua: « Tu ora ti martirizzi nell'oscurità e presto, presto la morte ti darà non la vita di amore che aneli, che sogni, ma una oscurità ben più orrida: l'annientamento assoluto ». I suoi venti anni, disperati di morire, gridano in essa e vorrebbero ribellarsi; e conosce la terribile sensazione del ritirarsi giorno per giorno della vitalità; il pauroso diminuire dell'essere intero fisico e morale. E tutte le magnifiche possibilità che avrebbero potuto vivere in essa insorgono, clamano.

Questa bambina è eroica. Chi ha il culto dell'eroismo, sale della terra, non può non inginocchiarsi davanti a lei, e sente che in tutta verità l'altare è il suo posto. Non un lamento esce dal sorriso fremente della bocca. Continua a praticare tutte le austerità del convento, già ardue per una sana, poichè questo ritiene dovere della milizia spirituale di cui fa parte. Ha un magnifico senso dello spirito di corpo. Butta giù stoicamente il cibo grossolano che le fa male, non vuole essere dispensata neppure dall'ufficio notturno ove si strascica a stento, soffermata ad ogni passo dall'angoscia per lanciare nel buio il suo canto di ringraziamento e di lode alla Bellezza. È talmente sfinite quando raggiunge la cella da dovere impiegare un'ora, qualche volta, a levarsi le semplici vesti.

Tutto questo sforzo che non riesce di immediato e visibile utile ad alcuno e contribuisce a consumare il povero corpo esausto, potrebbe parere vano e anche insensato a chi non penetrasse la profonda verità che l'eroismo è valore assoluto, che ogni atto di eroismo accresce il patrimonio spirituale dell'umanità, e che compiere giorno per giorno, con dura fatica, ciò che riteniamo il nostro dovere è eroismo dei più autentici e dono inestimabile di forza fatto agli uomini.

Certamente il dovere non è, non può nè deve essere, concepito in modo eguale da tutti. Ma

dobbiamo avere la larghezza di capire che per certe nature eccezionali può essere dovere quello che per gli uomini di capacità normale sarebbe semplicemente follia. Dobbiamo ammettere che certi esseri possano udire una chiamata che non è rivolta a noi, avere una missione di sacrificio e di olocausto particolare e grandiosa, necessaria all'umanità.

E la radice di sì amara sofferenza non dà che fiori di sorriso. Serena, lieta, Teresa spande intorno dolcezza e tenera sollecitudine per ognuno; riesce a trascurare completamente sè stessa: a mettersi sotto i piedi non il corpo dolorante solamente, ma anche il sentimento angosciato, e a non vivere che come detta la volontà. Vive sì può dire con la sola parte divina di sè, con quell'elemento che supera non solo la materia ma anche il fluttuante sentimento umano. Le sue sofferenze fenderebbero il cuore se la pietà non fosse annegata nella sconfinata ammirazione, nella coscienza di mirare uno spettacolo soprannaturale, l'irrompere cioè in una piccola creatura che si è vuotata di sè stessa della sconfinata forza dello Spirito che è il fondo del tutto.

E intanto la dimora intimissima dell'anima sua è essa completamente pacificata, secondo l'espressione di quel San Giovanni della Croce di cui la robusta dottrina ha tanto nutrito questa grande lottatrice, e che sa che la pace e il

silenzio debbono formare il sottostrato del grande pensiero e della grande azione? Se ancora qualche agitazione vi è in lei, è prodotta dall'urgere di fervori tanti e tali da quasi non poterli contenere. Soldato, apostolo, martire.... ogni missione l'attira, vorrebbe abbracciarle tutte e non sa quale è particolarmente la sua; e forse non le pare di avere portato l'opera della sua vita alla perfezione, alla forma definitiva, se non le imprima il carattere assolutamente e particolarmente proprio. A quale precisa missione l'ha il Maestro dell'opra chiamata? Intenderlo chiaramente è l'unica ansia che ancora l'agiti. San Paolo le dà la risposta che finisce di rivelarla magnificamente a sè stessa. Legge il passo immortale sulla carità e tutto è chiaro.

« Ho trovato finalmente la mia vocazione! La mia vocazione è l'amore.... Alla fine ho trovato il riposo. Non so fare che un'unica cosa.... *amare*.... Le grandi opere mi sono vietate: io non posso predicare il Vangelo, nè versare il mio sangue. Che importa! I miei fratelli lavorano per me, mentre io.... *amo* per coloro che combattono.... Sì, mio Dio, vi amo, e ricordo che *il più piccolo moto di puro amore è più utile di tutte le altre opere insieme* ».

« Perchè » esclama « mio unico Amico, non riservate questi desideri immensi alle grandi anime, alle aquile che si librano nelle altezze

supreme? Io non sono, pur troppo, che un povero uccellino coperto appena di leggiera lanuggine, non sono davvero un'aquila; dell'aquila ho solo l'occhio e il cuore.... Che sarà mai di me? Morirò forse di dolore alla vista della mia impotenza?... No! No, non me ne affliggerò punto, e con audace abbandono me ne resterò qua fissando fino alla morte il mio sole divino ».

In questo amore compiuto, che include i più piccoli servizi quotidiani e le più in traducibili esperienze dell'anima, Teresa ha trovato, come ogni vero mistico, quel principio di *unità* che solo dà alla vita il suo pieno significato. E trovata la linea unitiva che fa della sua vita il capolavoro.

Dall'armonia totale scaturisce formato e perfetto il suo concetto della piccola via; concetto così originale e così ortodosso; così personale, come essa semplicemente lo formula, eppure niente altro che illustrazione delle parole di Gesù.

E se è avvenuto il sorprendente fatto che già innumerevoli anime si sono avviate in alto per questo umile sentiero, spinoso, sì, ma tutto cosparso di occhi di sole, è che non si tratta di un « bel pensiero » ma della sostanza della vita vissuta di un essere che si dona intero.

Perciò da questa idea un'energia vitale, un dinamismo ininterrotto si sprigiona, mentre la

sua semplice attuabilità è evidente. Prima di formulare per gli altri la teoria della « piccola via » Teresa ha battuto ogni passo con i propri piedi esausti talvolta, fedeli sempre; ne ha superato ogni rovo e ogni pietra.

« Ma quale è dunque *la piccola via* che vuoi insegnare alle anime? » le chiede l'amata sorella Paolina alla vigilia della morte di Teresa.

« Mammina mia, è quella della fanciullezza spirituale; della fiducia, cioè, e del totale abbandono. Voglio insegnare loro quei piccoli mezzi che mi sono sempre riesciti tanto bene, e dire loro che non vi è che una sola cosa da fare quaggiù: gettare a Dio i fiori di piccoli sacrifici, e prenderlo colle carezze. Non lasciarsi sfuggire nessun sacrificio, per quanto piccolo, non uno sguardo nè una parola, approfittare delle minime occasioni e coglierle a volo per amore ».

Che stupenda valorizzazione della vita intera.

La missione particolare della nostra fanciulla ci appare chiaramente essere questa della glorificazione delle umili cose. Fremente dell'ansia di comunicare a noi tutti, a ciascuno di noi, il suo grande segreto, essa ci dice che Dio non viene a noi spesso sulle ali raggianti della Sua Maestà, ma viene ogni giorno, ogni ora nelle piccole cose.

Essa ci vuole vedere vibranti di stupore e di speranza davanti a queste uggiose, sbiadite, pesanti piccole cose che più o meno compongono la vita di tutti; davanti a queste meravigliose piccole cose che non sono che maschera di Dio.

Ci implora di guardare con i suoi occhi di innamorata e dietro ad ogni minuto dovere noioso, dietro ad ogni insignificante occasione di bontà, dietro ad ogni creatura antipatica di scorgere Dio, il nostro Dio che ci chiede amore, prodigatogli proprio così, nelle piccole cose.

Ad una consorella che le predicava una morte gloriosa in circostanze eccezionali Teresa risponde con vivacità: « No, no; non sarà così. Le piccole anime non potrebbero imitare questo esempio; bisogna che tutto ciò che io faccio lo possano fare le piccole anime ».

È sublime forma di fratellanza quella di non volerê essere annoverata fra i grandi, neppure fra i grandi di spirito, ma di volersene stare nell' innumerevole gregge dei piccoli. Le opere singolari non possono essere che privilegio di pochi. Teresa vuol tirarsi dietro legioni, e con passione illumina la rivelazione di Cristo che ogni vita, la più umile e la meno dotata naturalmente, può essere degna e benefica, e scala alla luce eterna, se vissuta con fedeltà. Ah, se ogni esistenza, nella cerchia dei più comuni doveri, sviluppasse tutta la bellezza di cui è

suscettibile, quale inaudita riforma sociale non sarebbe compiuta! Scorgere la bellezza possibile dietro il grigio velo della vita *qualunque*, e renderne consapevole ogni stanco e polveroso viatore, è genialità di amore; è anche semplice verità evangelica. Poichè il Cristo è venuto per sublimare la vita di *tutti* e non di pochi eletti, per mostrare il fondo divino della vita intera sotto il prosaico e logoro manto delle vicende comuni.

Teresa, mistica e poeta, è esaltata da questa verità, ed a legioni di anime vuole infondere fiducia nel glorioso retaggio universale. L'energia di questa creatura che la morte sta disfacendo è incredibile. Quando le parlano della beatitudine del cielo essa interrompe: « Non è questo che mi attira ». « E che cosa dunque ? ». « Oh, l'amore. Amare, essere amata, e tornare sulla terra per fare amare l'Amore ».

« Una sola aspettativa è quella che fa palpitare il mio cuore: l'amore che riceverò e quello che potrò dare ».

« Sento che la mia missione sta per incominciare » mormora sul letto di morte l'eroica operaia: « la mia missione di fare amare Dio come io lo amo..., di additare alle anime la mia piccola via.... Io voglio passare il mio paradiso a fare del bene quaggiù sulla terra. E questo non è impossibile poichè nel seno stesso della visione beatifica gli angeli vegliano so-

pra di noi. No, non potrò riposarmi fino alla fine del mondo! Ma quando l'Angelo del Signore avrà detto: 'il tempo non è più', allora potrò riposarmi e godere, perchè il numero degli eletti sarà completo ».

Teresa muore con la parola di vita sulle labbra: « Io.... ti.... amo.... ».

Ha ventiquattro anni e siamo nel 1897.

E comincia la parte più meravigliosa della sua storia che finirà: « quando il numero degli eletti sarà completo ».

La morte della giovinetta i cui contatti tangibili e visibili col mondo sono stati nulli, è evento di capitale importanza per la sua città; provoca una straordinaria dimostrazione di affetto e di riverenza. Il suo incanto si è sparso non si sa come, il suo silenzio ha parlato ai cuori, la sua morte spande intorno vibrazioni di vita. Centinaia e centinaia di persone, tutta la vita della città, sfila devota dinanzi alla dolce morta incoronata di rose, con la palma in mano, avvicinandole corone e medaglie.

Subito, come avveniva pei grandi santi del medioevo, si inizia un pellegrinaggio quotidiano alla tomba nel pittoresco cimitero sulle colline di Lisieux; pellegrinaggio non dei concittadini soli ma dei francesi tutti, a poco a poco del mondo cattolico intero.

Certo nel suo appassionato amore, che nè la morte può raffreddare nè l'attrattiva della

stessa beatitudine celeste stornare dalla sofferenza umana, in questo vertice di amore sta il germe del culto straordinario che in brevi anni le è stato dedicato.

Giganteggia la convinzione che quell'ardente anima passi in tutta realtà il suo cielo a sfogliare su di noi quaggiù la sua parte di consolazione, di pace, di beatitudine.

E come le somiglia quel dare, dare senza riposo di tutto ciò che più le è prezioso!

« Abbassa, Diletto, io te ne supplico, il tuo divino sguardo sopra un gran numero di umili anime e scegli quaggiù una legione di piccoli esseri consacrati all'Amore! ».

Così ella aveva pregato alla vigilia della morte.

Legioni di anime, e in questo sta il significato essenziale della chiamata che Teresa ci rivolge e deve stare la caratteristica dei suoi discepoli. Debbono essere piccoli nell'essere grandi, non cercare particolarità che li distingua dai fratelli, non desiderare di elevarsi sugli altri neppure in spiritualità, neppure in amore, ma ardentemente aspirare ad avanzare in legione, avanzare uniti ad innumerevoli altri spiriti, piccoli anelli di una sola vasta catena. Nei seguaci di Teresa la grandiosità della aspirazione deve stare nella sua universalità. Non *io*, dice lo scolaro della dolce Maestra, ma *noi*:

Spettacolo in verità stupefacente.

Poichè questa beata fanciulla non è dei nostri tempi. Appartiene non al tempo ma all'eterno. Però considerata convenzionalmente si direbbe la santa medioevale, la santa non di opere esterne nè di dottrina, ma di pura preghiera, di rinunzia, di amore.

E l'epoca nostra che idolatra la forza, l'azione vertiginosa, il dinamismo evidente, e in genere non intende anche nell'ordine del bene che la grande opera sociale, l'epoca nostra affannata si inginocchia davanti a questa contemplativa immobile e fissa in un pezzettino di cielo azzurro.

La nostra meravigliosa civiltà meccanica e tecnica, che si incorona di ricchezza raffinata, frutto di ingegno poderoso e di titanica fatica, si prostra davanti a una poverella che, dolcemente, ha messo sotto i piccoli piedi scalzi tutte le ricchezze del mondo. Questo tempo parolaio che grida su tutti i toni e segue per un attimo tutte le teorie, adora il silenzio, manto cristallino, sulla fede una ed inalterabile della carmelitana.

Questa generazione orgogliosa della vasta, multiforme conoscenza supplica una bambina ignara di ogni scienza del tempo. Moto di salute del mondo verso il suo contrario che tende a ristabilire l'equilibrio, e a rimettere al loro posto sopra i valori transitori i valori eterni.

Dio ha chiamato una fanciulla e l'ha posta

in mezzo a noi ed ha detto: « beato chi è simile a questa ».

Grande dono dell'Altissimo. E l'umanità ha risposto con un grande atto di umiltà e di fede. Pegno della sua sempre possibile rigenerazione.

Teresa è quasi il sacramento dell'immortale speranza che sale dagli uomini verso Dio, della divina speranza che scende da Dio sugli uomini tutti.

DEVENDRANATH TAGORE

Siamo in India, nella culla delle antiche leggende apologhi di verità, dell'eterna poesia, della filosofia che si intesse fra terra e cielo facendo quasi di terra e di cielo, di questa vita e della futura, una sola cosa senza interruzione di continuità.

India, vetusta terra, dalla quale pare salire come fumo di incenso la nostalgia dell'infinito, la sognante smania dell'al di là.

Se andiamo a rasserenarci presso un santo di quella terra lontana come ci si rasserenava abbandonando lo sguardo al fluire di una chiara acqua che scorre secondo il volere di Dio, è perchè raramente ci è dato incontrare un uomo che, come questo, è giunto alla pura essenza della bellezza visibile ed invisibile, ed ha nobilmente goduto dell'anima divina del creato.

La sua concezione fondamentale della vita pare riassumersi nel detto che egli amava: «Brahma è verità, conoscenza, l'infinito; la sua manifestazione è eterna beatitudine; essa si irradia per ogni dove».

La sua santità ha una serena misura che non è davvero mediocrità, ma proporzione ar-

monica raggiunta fra gli elementi vitali portati tutti al più alto grado.

Il nostro eroe è foggiano come qualche semidio delle leggende dei suoi padri; un ragazzo smilzo, vigoroso, bello, con lucide profondità negli occhi dove trasvolano i sogni come nubi in cielo di estate. Figlio di Dvarkanath Tagore, opulento mercante e grande signore di Calcutta, la cui magnifica liberalità gli aveva ottenuto il titolo di Principe, cresce in un traboccare di indolente lusso orientale. Tra l'oro, i profumi, le sete stanno in agguato mille demonietti insidiosi pronti a legare con fili incantati il giovane spirito avido di vita.

Ma una donna austera e dolce tiene il bambino nella sua ombra trasparente come in un santuario.

Lo racconta egli stesso:

«La mia nonna mi voleva molto bene. Per me essa era tutto durante i giorni della fanciullezza. Il mio dormire, riposare, mangiare, erano al suo fianco; quando andava al tempio di Kallì io l'accompagnavo.

«Piangevo amaramente quando mi lasciava per andare in pellegrinaggio. Era donna profondamente religiosa. Ogni mattina, molto presto, all'alba si bagnava nel sacro fiume Gange, ed ogni giorno intesseva con le proprie mani ghirlande di fiori per incoronare Shaligran

(pietra nera, simbolo della divinità). Qualche volta faceva voto di adorazione solare e dedicava offerte al sole dall'alba al tramonto.

« In queste occasioni anche io stavo con lei sulla terrazza, nel gran sole; e a forza di sentirle ripetere le invocazioni all'astro mi divennero familiari.

« Io ti saluto, o apportatore del giorno,
« rosso come il fiore di Giava
« radioso figlio di Rashyna
« nemico delle tenebre
« distruttore di tutti i peccati ».

Ma nonostante la sua cieca fede nella religione prescritta la Didima, Nonna, aveva pure una certa libertà di mente.

« Ora la mia Didima non c'è più. Ma dopo tanto tempo e tanto cercare ho trovato la Didima che è pure la sua; e abbandonato fra quelle braccia divine guardo sereno lo scenario di questo mondo ».

Quando il nostro ragazzo, Devendranath Tagore, ha diciotto anni la nonna muore. Nelle sue ultime ore la portano sulle rive del Gange perchè spirare accanto all'onda sacra è l'estrema aspirazione degli Indù molto pii.

Il nipote la segue devotamente.

« Nella notte prima che Didima morisse io sedevo su una grossolana stoia accanto alla tettoia sotto alla quale l'avevano posata.

« Era notte di luna piena; la luna si era levata; cantavano a Didima il santo Nome.

« — Verrà mai quel giorno, verrà nel quale mentre pronuncio il nome di Hari, del Signore, la vita mi lascerà? —

« I suoni giungevano lievi alle mie orecchie, portati dal vento notturno.

« In questo momento solenne uno strano senso della insussistenza di tutte le cose materiali si impossessò della mia mente.

« Era come se non fossi il medesimo uomo. Una forte avversione alla ricchezza si destò in me. La grossolana stoia di bambù sulla quale giacevo mi sembrava il sedile che mi si convenisse. I tappeti e le stoffe costose mi apparvero odiosi. E in quel momento di dolore la mia anima si destò a una gioia totalmente sconosciuta.

« Avevo diciotto anni.

« Fino ad allora ero stato immerso in una vita di lusso e di piacere. Non avevo mai cercato le verità spirituali. Che cosa era la religione? Che cosa era Dio? Non ne sapevo nulla. Ora il mio spirito poteva appena contenere la gioia non di questo mondo, gioia così semplice e naturale, che provai presso alla tettoia della nonna moribonda.

« Le parole sono deboli per ogni verso; come potrò mai fare intendere agli altri il sublime gaudio che mi inondava?

« Era una delizia spontanea a cui nessuno può arrivare con il ragionamento o con la logica. Dio stesso cerca un'occasione di riversarla in noi. Egli me l'aveva concessa a suo tempo. Chi dice che Dio non è? Questa gioia è prova sufficiente della sua esistenza. Non vi ero preparato; d'onde ho ricevuto questa gioia? ».

Difficilmente, si può immaginare una posizione interiore più drammatica di quella di questo adolescente che mentre l'essere che più ama in terra sta morendo si trova quasi sbalzato dal mondo tangibile di dolore, di incertezza, di variazione nel mondo superiore di immutabilità e di beatitudine. Lo afferra una subita, quasi violenta, percezione della realtà e dell'eternità; tutti i suoi valori sono trasformati, e conosce l'esperienza che i mistici cristiani hanno chiamata « la nuova nascita ».

La storia dell'anima umana è piena di simili fulminee rivoluzioni interiori.

L'essere che ad un tratto, per un processo che non sa spiegare, sente che Dio c'è, Dio c'è, Dio c'è, non può per il momento fare altro che darsi perduto a Dio, posseduto tutto, fino nell'ultima fibra, della prodigiosa meraviglia che Dio è, e che tutto l'universo è trasformato in conseguenza.

• Tutta la generosità, l'ardore e la cavalleria del giovane si levavano fervidamente verso

il mistero di vita intravisto accanto alla nonna moribonda; e sull'orlo dell'acqua oscura che fluiva silenziosa. Devendranath, come tante altre nobili anime in ogni tempo e in ogni luogo, si consacra al raggiungimento ed al servizio della Perfezione.

Ah, chi in pieno fiorire di giovinezza non ha conosciuto, sia per un attimo solo, l'ebbrezza della rinuncia al men che nobile, la dedizione alla pura perfezione, non conosce la più alata felicità che è dato raggiungere in questo mondo.

« Con questo senso di gioia, e di rinuncia », prosegue Devendranath « tornai a casa a mezza notte. Quella notte non potei dormire. Era questo stato d'animo beato che mi teneva desto. Tutta la notte il mio cuore fu soffuso da una radiosità lunare di gioia. Allo spuntar del giorno tornai nuovamente alle rive del fiume per vedere la nonna. La trovai che esalava gli ultimi respiri, mormorando: — Chiamate tutti il nome del Signore —, e levando la mano in alto. Mi parve che sul punto di morire essa mi accennasse con la mano levata: — Lassù è Dio e l'al di là. —

« Come la mia Didima era stata per me l'amica di questa vita, così mi fu guida alla futura ».

I funerali sono celebrati con grandissima

pompa e complicate cerimonie, ed il giovane è stordito dalla confusione. Tornata la tranquillità esterna Devendranath cerca di ricuperare la gioia estatica della notte memorabile, ma con sgomento si accorge che quel lampo divino è scomparso.

Persiste l'indifferenza per tutto ciò che è mondano, ma il giubilo che l'accompagnava nell'attimo privilegiato non è più.

Tosto una grande tristezza e depressione si impossessano del povero ragazzo che reagisce a forze vaste e prodigiose che non conosce. Del resto anche questa caduta nel marasma dello scoramento è logica, e ricorre frequente nelle storie delle anime intense.

L'esaltazione dell'essere intero, con la quale si inizia in generale il processo vitale mistico, porta quasi inevitabilmente alla stanchezza e alla temporanea impotenza. Quindi seguono la malinconia, l'inquietudine e la perdita di interesse nella vita normale che a questo punto tormentano spesso l'adolescente spirituale.

« Anelavo » dice Devendranath « ad una ripetizione di quella sensazione estatica. Avevo perduto interesse in qualsiasi altra cosa ».

Ma la sensazione beata gli sfuggiva, aveva adempiuto il suo compito di iniziazione e non poteva essere recuperata dalla volontà.

Il terribile processo di distacco dall'egoi-

smo, dalla ricerca della propria felicità, che forma il primo duro stadio della via mistica si compiva ora in Devendranath.

È la prima prova del fuoco; i deboli si voltano indietro e levano la mano che già posava sull'aratro correndo a rifugiarsi nel mondo normale, mediocre, sì, ma familiare e rassicurante. I forti iniziano la grande fedeltà che deve raggiungere l'eroismo per portare alla stabile unione con Dio. Il nostro pellegrino è di quelli che stringono i denti sulla pena e vanno avanti.

E, forse quasi per mettere un chiaro suggello sulla propria fedeltà, a lui come a tanti altri, sorge il desiderio di esprimere anche nella vita esterna il sentimento intimo, di fare dell'esistenza visibile un sacramento, un simbolo che rispecchi chiaramente lo sviluppo dell'invisibile grazia.

Per principiare, seduto nella sua sala, dichiara a chi vuole udirlo che egli è come l'albero magico che realizza tutti i desideri, e che regalerà a chi glielo chieda tutto ciò che possiede. Non manca naturalmente chi si approfitta di tale mirabolante generosità.

« A questo modo, dice, mi liberai di tutte le cose che possedevo. Ma il dolore del mio cuore rimaneva immutato ».

Cerca luoghi solitari e seduto su una tomba fra la vegetazione folle di un giardino inselvatichito canta i suoi primi versi: « Vana, oh

vana è la luce del giorno; senza la conoscenza di Dio tutto è buio come la notte ».

Scruta avidamente libri di filosofia ma essi non colmano il vuoto del suo spirito, non sollevano l'oppressione del suo cuore, non gli dicono la parola convincente e definitiva.

« Il mio sforzo, dice, era di ottenere Dio non mediante la cieca fede, ma mediante la luce della ragione.

« Non riuscendo in questo, le mie lotte mentali aumentavano di giorno in giorno. Qualche volta credevo di non potere più continuare a vivere ».

In queste semplici parole effonde l'angoscia perpetua della mente umana che da sola non riesce a raggiungere e ad afferrare il principio vitale, e che pure è eroica nel tentare, come *deve tentare*, l'avventura, nel preparare le vie allo spirito, tributando così la sua speciale opera e la sua speciale adorazione al Creatore.

A chi non ha conosciuto alcuna esperienza simile tutto questo sofferente anelare può apparire niente altro che fantasia sentimentale di adolescente. « Ma » dice Tommaso da Kempis « chi ama sa ben egli quel che grida questa voce! ».

Quanti spiriti e quanti non conoscono il misterioso tormento di intuire una Realtà piena ed appagante, vicina eppure inafferrabile; di sentire che dietro un velo tenue, tenue è la

risposta all'enigma della vita, eppure di non poter penetrare il sottilissimo velo! Voci, lumi, cenni fugaci giungono dal mistero ma dileguano e l'anima resta con la sua brama desolata.

Ha visto o intravisto un mondo diverso e meraviglioso di cui si intuisce cittadina, ma un abisso la separa da questo mondo, e non ha alcuna idea come fare per traversarlo. E non sa, povera anima fedele, che tutto il suo desiderio e il suo sforzo quotidiano, tutte le sue piccole purificazioni e conquiste morali e fatiche intellettuali, tutte le sue lacrime e i suoi coraggiosi sorrisi stanno intessendo un ponte per condurla alla mèta e che un giorno si troverà come d'un tratto sbalzata alla porta d'oro.

E crederà forse a uno sbalzo improvviso, provocato da una causa esterna naturale o soprannaturale, senza accorgersi che è il lungo travaglio interiore che ha tolto gli ostacoli all'irrompere della forza divina che la rapisce a volo.

Nel buio di Devendranath si fa però un crepuscolo. Meditando strenuamente, tentando di sfondare la propria sconfinata ignoranza, arriva alla persuasione ragionata che una saggezza opera attraverso tutta la natura e che questa saggezza è l'essere perfetto, sorgente di ogni bene, ed oggetto di ogni culto.

« Eppure » dice « il mio cuore non faceva

che tremare. La via della conoscenza è tutta una difficoltà! Chi mi sosterebbe e mi incoraggierebbe per questa via?».

Sospirava una conferma, una sanzione. Improvvisamente gliela porge un antico testo sanscrito degli Upanishad, che sono come il cuore delle scritture indiane, la parte più pura dei Vedanta.

« Oh quali parole erano quelle che risuonarono al mio orecchio! — Godi tutto quello che Dio ti ha dato. E che cosa è che Egli ha dato? Egli ha dato *sè stesso*. Godi quell'incommensurabile tesoro; lascia ogni altra cosa, e godi quel tesoro supremo. Benedetto oltre ogni dire colui che aderisce a Dio solo. —

« L'acutezza del mio soffrire stava in questo: che ero morto ad ogni felicità, terrena e divina; non potevo bear mi delle cose di questo mondo, e non potevo sentire alcuna gioia in Dio. Ma quando la voce divina dichiarò che dovevo rinunciare a ogni desiderio di piacere terreno e non deliziarmi che in Dio solo, ottenni ciò che sospiravo e fui addirittura inondato di gioia.

« Non era più il solo dettame del mio povero intelletto, era la parola di Dio stesso! La mia fede in Dio prese radice d'un tratto. Oh che benedetto giorno di paradiso ».

Qui, e per tutta la sua vita, questo grande intuitivo fa omaggio alla autorità. È uno de-

gli apparenti paradossi e delle superiori armonie del misticismo. La verità conquistata per proprio conto, eppure ricevuta dalla mano dell'autorità.

Per lunghi mesi Devendranath si era sentito quasi come uno scavatore di galleria sotterranea che lavori ostinatamente nel buio, oppresso dall'ingrata fatica, togliendo giorno per giorno carichi di terra senza che il lavoro sembri progredire o che un barlume di luce trasparisca a consolarlo.

Ad un tratto pare che Qualcuno gli venga incontro dall'altra parte; un masso cade.... la luce! ah, la benedetta luce, la luce anelata che pareva un miraggio! La luce per cui aveva lavorato fino all'esaurimento quasi credendola un sogno, quasi per disperata fedeltà al più bel sogno che si possa mai sognare!

Lo stadio mistico detto di illuminazione è amorosa penetrazione delle cose spirituali; e amore non può essere pigro. Ciascuno a suo modo arderà di comunicare agli altri uomini la visione della realtà da cui è posseduto. Questo del resto è vero di qualsiasi illuminazione, anche artistica. Ben sa l'artista il tormento, il travaglio di far balenare agli occhi altrui la visione di bellezza che gli è stata concessa.

Dare, dare. Che la ricchezza non si arresti. Devendranath studia a fondo gli Upanishad, « e quando », dice « il mio intelletto cominciò ad

essere giornalmente rischiarato dalla verità sentii un forte desiderio di spargere la vera religione. Per cominciare mi proposi di formare una piccola associazione con i miei fratelli ed amici il cui scopo fosse di raggiungere la conoscenza di Dio».

Mediante lo sforzo dell'essere intero che ha risposto lealmente alla forza di attrazione suprema, Devendranath è giunto alla concezione dell'Assoluto, dell'adorabile, inesprimibile Uno. Forse per il nostro amico l'aspetto di Dio che sopra ogni altro lo penetra, lo rapisce, è l'unità pura. Puro principio, Uno, senza nome, senza forma, indescrivibile, inesprimibile.

E tutte le grossolane idolatrie che lo circondano, e che accompagnano con svariate cerimonie ogni passo della vita indiana, tutta questa continua profanazione del purissimo Uno lo ferisce, lo indigna, lo addolora. La sua missione si delineava chiara e grandiosa agli occhi innamorati, la missione a cui dedica tutta la sua bella giovinezza, a cui sarà fedele fino alla morte, e chi sa? forse oltre la morte. Fare conoscere ed adorare Dio nella sua purezza, liberare i fratelli dalla tirannia dei falsi Dei che diminuisce ed avvilisce la Patria amata.

Consideriamo un momento il coraggio singolare di questo ragazzo che a vent'anni intraprende a restaurare il culto di Brahma in spirito e verità, a muovere guerra alla idola-

tria, Idra dalle mille teste che tiene in schiavitù tutto il suo mondo.

Ma il sigillo di Dio è impresso su quella fronte; Devendranath si sente un consacrato, e non trema all'arduo comando.

Scandali e critiche lo circondano al suo rifiuto di partecipare al culto delle innumerevoli divinità Indù, pure da principio la stessa sua gioventù forse, e la sua — per ora — scarsa importanza sociale lo salvano da persecuzioni troppo violenti. Non lo prendono eccessivamente sul serio; per ora.

D'altra parte il suo fervore desta echi almeno nella gioventù più intelligente e generosa. I fratelli e qualche amico presi dal contagio del divino entusiasmo seguono la sua fiaccola. Eccoli all'alba bagnarsi nel sacro fiume e poi, bianco vestiti, recitare insieme le più austere ed alte invocazioni alla Deità, mentre si impegnano a vivere con ogni rettitudine e purezza. Hanno la semplicità di bambini e la chiara visione di saggi.

Ogni cuore grande che si dà senza restrizione ad un ideale avrà sempre questa sorpresa e questa gioia, di scoprire compagni che perseguono il medesimo ideale e di cui non si era accorto fino a quel punto, pure forse vivendo loro accanto.

Devendranath viene in contatto con un altro

gruppo di cercatori di Dio, che sotto il nome di Brahma-Samaj si riuniscono a recitare le scritture, ma in modo molto irregolare e saltuario. I due gruppi si fondono.

Come molti santi Devendranath è nato organizzatore, dotato di sorprendente senso pratico e senso di ordine. Sotto il suo impulso la confraternita languente prende vigoria e vitalità, stabilisce un culto regolare, manda studenti all'Università teologica, pubblica un giornale, ed in seguito aprirà con molto successo una scuola gratuita per i bambini Indù.

« Il primo giorno che i membri dei due gruppi si unirono, uno strano entusiasmo », scrive « ferveva nei petti ».

« Oggi il seme del Brahma Dharma sarebbe seminato nel cuore di ognuno, e speravamo che nella pienezza dei tempi crescerebbe e diventerebbe albero eterno. E quando porterebbe frutto ne otterremmo senza alcun dubbio il nettare dell'immortalità ».

Pallido di commozione fa ad un venerabile Jogi che è dei loro, la dichiarazione dell'intento collettivo: « cercare la via della salvezza, pregare il Supremo Brahma che non ha secondo; fare il bene; rinunciare alle insidie del peccato ».

Ed il vecchio Jogi è così toccato fino a dentro il cuore nel vedere il suo antico sogno rea-

lizzarsi in questa balda gioventù che non può che piangere e non sa pronunciare esortazione o discorso.

In questi giorni un meraviglioso affetto fraterno avvinceva fra di loro questi fedeli di Brahma. E Devendranath constatandolo, e potendo adorare Dio con i fratelli, trabocca di gioia.

La conoscenza, la sensazione di Dio monta in lui come marea senza fine.

« Intendevo la misericordia del Tutto misericordioso. Che Egli non abbandona mai il suo devoto adoratore. Chi lo cerca lo troverà. Che io continuassi ad essere un povero miserabile sventurato pellegrino cercando inutilmente la verità, questo egli non aveva potuto tollerare. Egli mi si era rivelato.... Questo onnisciente, radioso, immortale Essere mi si mostrava per ogni dove. Avevo trovato il Dio della mia adorazione, e mi santificavo adorandolo da solo e in compagnia di altri. La speranza con la quale io avevo cercato di avvicinarmi a Lui era realizzata fino all'estremo ». E qui Devendranath ha una sublime parola sull'amore di Dio. « Io ero appagato di avere ricevuto tanto. Ma egli non era appagato di avere dato tanto poco. Egli vuol dare di più come una madre. Quello che non avevo mai conosciuto, che non avevo mai domandato, anche quello Egli vuol darmi ».

« D'ora innanzi » dice ancora « cominciai ad allenarmi ad ascoltare i Suoi ordini, ed a capire la differenza tra la mia propria inclinazione e la volontà di Lui. Evitavo con cura tutto ciò che mi pareva stimolo insidioso dei miei propri desideri; e quello che la mia coscienza riconosceva come ordine Suo cercavo di compiere interamente. Lo imploravo di concedermi giustizia, di darmi lo scudo della forza morale, di infondere in me pazienza, coraggio, costanza e letizia.... Come Egli dimorando nel cielo guida le stelle e i pianeti, così Egli abitando nell'anima mia mi guida.

« Nei suoi castighi come nei suoi premi non vedevo che Amore ».

E mentre egli vive in questo cielo il padre, Dvarkanath Tagore, dà una festa grandiosa a tutte le notabilità di Calcutta, festa che deve essere in certo modo l'apoteosi del prodigioso suo successo mondano. Il nostro Devendranath che, come figlio maggiore, dovrebbe brillarvi e rappresentare una parte importante, fa appena un'apparizione fra i lumi, la musica, l'intrecciarsi di grandi personaggi, e poi si affretta al piccolo tempio dove gli amici stanno adorando l'Amico supremo. Il padre addolorato apre gli occhi al pericolo che non aveva pienamente valutato, e fa ogni sforzo per ricondurre il primogenito alla vita del mondo. La maggiore aspirazione del vecchio è di vedere il figlio se-

guire il proprio esempio, e giungere ai medesimi fastigi di fama e di onori. « Egli non sapeva » esclama l'innamorato « che ogni istante il mio cuore ripeteva: — Che cosa è la vita per me senza di Te? — e che avevo afferrato queste parole degli Upanishad: — L'uomo non può essere appagato dalle ricchezze — ».

Allo stesso tempo è tratto caratteristico della dolce bontà del giovane indiano che si sforza di addolorare il padre il meno possibile, pur seguendo fedelmente la propria linea, e fa tutto quello che può per compiacergli; si occupa anche degli affari.

Nei suoi scritti non si trova una sola parola di riprovazione per la vita della famiglia, pur tanto diversa dalla propria. Non pensando di dovere per unirsi al suo Dio abbandonare la via normale, compie la funzione sociale, come è lì non ingiustamente considerata, di sposarsi. Nell'autobiografia, seguito di appunti sul suo divenire spirituale piuttosto che racconto degli eventi esterni, Devendranath una sola volta allude alla moglie, ma con una grazia ingenua che dipinge l'affettuosità delle loro relazioni.

Sta per partire per una specie di ritiro sul fiume Gange. « La mia buona moglie Sarada Devì » dice, « venne a me con le lacrime agli occhi dicendo: — Dove vuoi tu andare lasciandomi indietro? Se proprio devi andare portami

anche me con te! — ». E subito egli le cerca una barca e ce l'accomoda con una dolce ni-diata di tre piccini, e partono tutti insieme a cercare più intimo colloquio con Dio.

Accenni fugaci che mettono in luce l'amorevolezza, la compiacenza direi, della sua santità, e come il trascendente amore di Dio non facesse che renderlo più vibrante e delicatamente aperto all'amore umano.

Fino a questo punto la riprovazione che lo circondava era stata piuttosto passiva, e le lotte violenti erano state risparmiate al figlio del potente Dvarkanath.

Ma ad un tratto la bufera gli si scatena attorno. Nel 1846 quando Devendranath ha 29 anni il padre muore, ed egli, primogenito, si trova ad essere capo di famiglia, e capo della grande Ditta anglo-indiana Carr Tagore e C. Le cerimonie funebri indiane hanno capitale importanza nella vita sociale, e sono occasioni preziose per il fiorire di complicatissimi riti idolatri. Il funerale poi di un personaggio della posizione di Dvarkanath Tagore costituiva un avvenimento per la intera città, e tutti avevano gli occhi addosso al figlio. Se si fosse rifiutato a seguire gli usi lo scandalo sarebbe stato enorme. Devendranath è in preda a violenta agitazione. Si tratta di passare il Rubicone, di scegliere praticamente e definitivamente fra Dio e il mondo. Scegliere Dio ora vuol dire

mettersi in aperto contrasto con famiglia e amici, tradizioni e consuetudini.

I parenti, i familiari, il Rajah in persona, esercitano su di lui forti pressioni. Gli stessi fratelli, che pure lo hanno seguito nel Brahma Samaj, inclinano a temporeggiare ed a transigere.

Turbato ed addolorato perde il sonno e il riposo. È perfettamente conscio dell'importanza della scelta per l'intera sua vita. Quale trionfarebbe? Dio o il mondo? Per un momento ha l'angoscia di non averne neppure egli la certezza. La sua costante preghiera a Dio è: «Concedi forza al mio debole cuore; sii tu il mio rifugio».

E la forza è concessa.

Ha una meravigliosa visione nella quale gli appare la madre, morta da anni ma che egli sempre ha sentito vivente, e gli dice: «Ti ho voluto vedere; e ti ho chiamato. Sei tu veramente uno che conosce Brahma? Santificata è la famiglia; compiuto il voto della madre».

L'agitazione si scioglie in una dolcezza celeste.

Davanti a tutta la cittadinanza adunata egli con semplicità inizia i riti funebri secondo la religione riformata; parenti, amici, autorità lo abbandonano con riprovazione e clamore.

E dopo il temporale le nubi di nuovo si addensano.

Il fastoso Dvarkanath lascia gli affari in uno stato così disastroso che i debiti superano di gran lunga le attività della Ditta.

I figli però hanno una fortuna privata sulla quale i creditori non hanno nessun diritto legale. Ma non è davvero sul diritto legale che Devendranath misura le proprie azioni. Avendo prima persuaso i fratelli, in una seduta memorabile, abbandona tutto il patrimonio privato ai creditori che arrivati furenti, se ne vanno stupiti e commossi.

D'un balzo ha raggiunto la libertà francescana anelata.

« Quello fu un giorno fra i giorni presso la nonna moribonda » scrive, « e questo fu un altro simile. Avevo fatto ancora un passo in avanti.... ero diventato totalmente libero da ogni desiderio terreno. Negli Upanishad avevo letto della pace e della letizia di colui che non desidera nulla; e ora le assaporavo nella vita reale ».

Pare di leggere un fioretto di quel Francesco di Assisi che Devendranath non conosce.

Ma la separazione col mondo esteriore non poteva effettuarsi così facilmente. L'intera rinuncia all'*ego* della quale l'esterna povertà non è che visibile simbolo doveva esprimersi in altro modo, ben più penoso per il temperamento contemplativo.

La confusione incredibile in cui si trova-

vano gli affari della Ditta Tagore non poteva essere rimediata dal solo sacrificio di una fortuna; richiedeva il sacrificio assai più doloroso di tempo, attenzione e lavoro personale.

Devendranath sentì che era suo dovere verso la memoria del padre e verso i creditori di cooperare all'ordinamento delle cose, e per quasi dieci anni dedicò una grande parte della sua magnifica energia agli affari della Ditta non più sua.

Qui davvero non abbiamo davanti un egocentrico spirituale tutto assorto negli interessi della propria anima, ma una grande e nobile personalità che non esita a prendere sulle proprie spalle tutto il peso, tutta la responsabilità e tutta la prosa della intricata vita del mondo unicamente per servire i fratelli.

In tante tribolazioni ha peraltro la gioia di vedere la sua chiesa espandersi e accrescersi di molti eletti discepoli. Anche la visione della verità si fa in lui sempre più alta e chiara, e pare che le aride ore di sacrificio passate sui conti della Ditta accrescano la sua percezione spirituale.

Le scritture Indù sono innumerevoli e molte delle posteriori sono rigettate da Devendranath come piene di leggende e di corruzioni.

Nella confusione e nell'incertezza che deriva dalla mescolanza di vero e di falso, il gruppo di fedeli sente la mancanza di un libro che

brevemente compendi i punti essenziali della loro fede. Devendranath si sente chiamato a comporre un tale libro. In tre ore, in un solo getto di ispirazione, tutta la prima parte è scritta. Il ricordo corre a Santa Caterina, a Sant'Angela di Foligno, a molti nostri mistici che in uno stato vicino all'estasi raccoglievano i dettami della Voce.

Questo moderno ci spiega semplicemente quello che provava: « Aprii il mio cuore fervidamente a Dio. Le verità spirituali che balenavano nel mio cuore per mezzo della sua grazia, continuavo ad esprimerle fluidamente e potentemente come la corrente di un fiume che scorresse dalla bocca degli Upanishad.... Questo lavoro non rappresenta il sudore della mia fronte, ma l'effusione del mio cuore ». Probabilmente però si tratta, in molti simili casi, del subito impetuoso spandersi di acque raccolte a goccia a goccia attraverso anni, e ben spesso attraverso al sudore della fronte, e sudore di sangue qualche volta.

La seconda parte del libro consiste nei più saggi e puri precetti degli Upanishad. In ultimo stabilisce i punti cardinali della fede del Brahma Samaj.

« 1) Nel principio non vi era nulla. L'Uno supremo solo esisteva. Egli creò l'intero universo.

« 2) Egli solo è il Dio della verità. Infì-

nita Saggezza, Bontà e Potenza. Eterno e onnipotente; l'Uno senza secondo.

« 3) Nel culto di Lui sta la nostra salvezza in questo mondo e nel futuro.

« 4) Amarlo e fare ciò che egli ama costituisce il suo culto ».

Sfogliando le splendide pagine di questo libro siamo colpiti dal fatto che questo grande e sano genio spirituale confuta ad una ad una le classiche eresie e gli eccessi che hanno sempre minacciato il misticismo, e specie quello orientale.

Dai suoi scritti appare che egli, per quanto ciò sembri strano in un uomo della sua cultura, non conoscesse affatto le religioni ebraica e cristiana. Le religioni occidentali gli apparivano solo come minaccia alla nazionalità e alla civiltà Indù. Eppure io credo che un teologo cattolico troverebbe singolarmente ortodosse molte delle sue credenze; tanto la sua mente vasta e logica tendeva ad arrivare spontaneamente alle conclusioni della più filosofica ed organica tra le religioni.

L'eccessivo quietismo che paralizza la volontà umana, l'eccessivo panteismo che scorge solo il Dio immanente e nega il Dio trascendente, la tendenza orientale a negare qualsiasi realtà al mondo delle apparenze, tutti questi venerabili errori, cari ai suoi, egli confuta energicamente.

La famosa dichiarazione del monismo indiano che vuole identificare la creatura col Creatore: «Io sono quella suprema divinità, io non sono altri», questa dichiarazione che dice aver fatto girare la testa all'India, egli la denuncia recisamente come formula priva di senso.

Le complicate credenze circa il destino delle anime dei morti che dopo innumerevoli trasformazioni tornerebbero di nuovo ad incarnarsi gli sembrano vane e poco degne immaginazioni.

«Colui invece» egli scrive «che purifica la propria anima in questo mondo facendo atti virtuosi di ubbidienza ai comandamenti di Dio giunge a regioni sacre nel lasciare questa terra, e spogliandosi della natura animale riceve un corpo divino. In quella sacra sfera egli ottiene una più viva visione della gloria di Dio, ed essendo giunto a stadi più elevati di saggezza, amore e virtù, è trasportato a regioni sempre più eccelse. Ascendendo in alto, e sempre più in alto, progredisce per sfere sempre più sante e non ritorna mai in terra. Così da un cielo all'altro le maree di saggezza, amore, virtù e bontà portano quell'anima verso un progresso senza fine e da essa scaturisce perenne la fonte della gioia.

«Ma che ne è del peccatore? Colui che qui pecca e non si pente dei suoi atti iniqui, e in-

vece di rivoltarsi da essi ricade ancora e ancora nel peccato, colui dopo morto entra in regioni dolorose. L'anima torbida entra in regioni torbide secondo il grado della sua iniquità. E quando dopo essere stata colà arsa senza tregua dall'agonia del rimorso l'espiazione è finita, allora riceve la grazia. Allora sale a quella sfera sacra che spetta al merito che può avere acquistato in terra, e ne gode il premio. Via via che acquista saggezza, virtù e santità ascende a sfere sempre più alte. Per la grazia di Dio l'anima è infinitamente progressiva. Non declinerà mai più verso la terra ».

Anche il concetto da alcuni tenuto del Nirvana lo sgomenta.

« Se per Nirvana si intende uno stato in cui l'anima senziente perde la sua separata coscienza, allora questa non è salvezza ma terribile estinzione. Che vasta differenza tra l'eterno progresso dell'anima accettato da noi della Chiesa di Brahma, e questa salvezza per mezzo di annichilamento! L'anima vibrante di coscienza sia nell'alto dei cieli o su questa bassa terra, quando tutti i suoi desideri mondani si spengono e quando l'unico desiderio di cui arde notte e giorno è di raggiungere l'Anima suprema, l'anima che in questo stato compie ogni buona opera da Lui domandata e serve Lui con piena umiltà e pazienza, quell'anima è libera dall'intrico mortale e trova rifugio nel-

l'eterno Iddio oltre le tenebre, nel raggiare della saggezza e dell'amore.

« Colà, ripiena di vita nuova e purificata dalla grazia di Lui, rimane unita eternamente alla Perfezione. Quel momento dura per sempre ».

Chi non sente la intensa vitalità di una tale dottrina? Annientamento dell'egoismo certo, ma perchè alla vita ristretta subentrino le vaste acque della vita universale.

La concezione di Dio come gioia è parallela agli insegnamenti dei più puri mistici cristiani.

« La manifestazione di Dio è beatitudine » dice Devendranath, e Giuliana di Norwich sei secoli prima: « in questo possiamo maggiormente piacergli: di godere in Lui e con Lui ».

Ancora una volta un maestro inculca il concetto di Paolo di Tarso che la gioia è dovere, la speranza è virtù, e ogni servizio va reso in letizia.

Leggendo per esteso i suoi scritti si ammira anche la chiara logicità dei suoi ragionamenti. In questo mistico equilibrato il lavoro della mente accompagna ed integra incessantemente il volo dello spirito.

In ogni campo avrebbe avuto il diritto di dire: « Non recuso laborem ».

Ma quale mistero quotidianamente rinnovato non è l'anima umana!

Forse è questo incessante crescere e dilatarsi e trasformarsi di ogni spirito che dà alla vita il suo quasi terribile fascino.

Lo studio dei grandi mistici ci insegna che la loro esistenza è lungi dall'essere ininterrotto progresso di grazia in grazia, e di gioia in gioia. Salgono da un grado di forza ad un altro, è vero; ma attraverso a ricorrenti periodi di tempesta e di debolezza, di lacerazioni e di fatiche mortali.

« Oh Signore, come interminabili sono i tuoi tornei! » sospira Suso che vede combattimento aggiungersi a combattimento. Dopo lunghi anni di vita strenua spesa per Dio e per gli uomini Devendranatha si trova in disarmonia col mondo che lo circonda. L'adattamento continuo alle svariate relatività del mondo è sforzo estenuante per chi è assetato dell'assoluto.

Difficoltà lo assediano da ogni parte sia negli affari, che in famiglia, che nel Brahma Samaj. Ma questi ostacoli non atterrirebbero il valoroso guerriero se non gli venisse a mancare la convinzione di servire Dio restando nel mondo.

Una struggente nostalgia di solitudine, di austerità, di totale concentrazione in Dio lo assilla. Il bisogno imprescindibile dell'anima che si è spesa senza misura per i fratelli di rifarsi in Dio.

Il grande servo del Signore che incalzato

dalla carità ha dato tutto di sè agli altri, si sente ad un tratto vuoto, arido, sfinite.

Silenzio, silenzio; ascoltare e non parlare. Annientarsi e rinascere nella Vita. Così San Francesco fugge sulla Verna lontano dai più diletti compagni, e Caterina da Siena si sequestra nella propria celletta.

Devendranath ha ubbidito servendo nel mondo, ma ora sente che l'ordine è diverso: solitudine. Mio Dio e mio tutto. Dio solo.

« Il mondo non poteva più legare la mia volontà e spezzai i suoi vincoli illusori. La chiamata è venuta dal settimo cielo. Chi sa, o Brahma, quale opera Tua è stata ritardata dalle mie sciocche occupazioni nel mondo? ».

Devendranath ha quasi quarant'anni quando la sete dell'assoluto lo porta verso le vette dell'Himalaia. La sua non è fuga precipitosa ma pellegrinaggio ponderato, e lascia dietro di sè tutto ordinato e ben disposto.

La natura è stata sempre piena di voci e di cenni arcani per lui, ma la montagna gli è una rivelazione indescrivibile.

Ha trovato lo sfondo dell'anima sua, la natura che è quasi una col suo spirito, che gli sembra un divino allargamento e completamente del proprio essere.

È una liberazione, un senso di ali, un ritrovare ogni giorno più sè stesso e Dio.

La rivolta indiana che appunto allora infie-

risce rende più duro il già arduo viaggio verso le vette, ma più crescono i disagi e anche i pericoli, e più crescono la letizia e la pace del nostro pellegrino.

È bambino e uomo nella pienezza della vita; poeta e spirito liberato. Fiori, erba, alberi, massi, picchi, acque violenti; dolcezza e tragedia della montagna; e vasti orizzonti lucenti, tutto sente avvolto in Dio. Il più semplice fenomeno naturale apre per lui la sua meraviglia. Vibra di riverenza. Intesse pura poesia.

Coll'arricchimento del suo essere tutto anche il potere di contemplazione si fa più forte. Passa metà delle notti al pungente vento montano a recitare inni e preghiere. « E l'uomo di Dio » esclama, « non l'uomo di piacere, nè l'uomo malato che veglia. Quelle notti in cui sentivo la Sua intima compagnia ripetevo alto, in estasi: — Non portate una lampada nella mia stanza stanotte; stanotte la luna piena, o mio amico, risplende qui. — Le notti le passavo così deliziosamente e durante il giorno rimanevo immerso in profonda contemplazione ».

Sempre più evidente ed intimo si fa in lui il senso della « presenza di Dio ».

« Una profonda e vivente unione » dice « era stabilita con Lui. Lo avevo visto faccia a faccia, avevo udito la Sua voce di comando ed ero diventato il Suo costante compagno....

« Venni a sapere ora che Egli era la vita

della mia vita, l'Amico del mio cuore, che non potevo passare un solo momento senza di Lui ».

Raramente come in questo moderno si trova il duplice aspetto classico della percezione di Dio, come insieme *trascendente* e *immanente*, *personale* e *cosmico*. Nelle sue visioni come in quelle di Ruysbroek, di Angela da Foligno, di Matilde di Magdeburgo si alternano le vaste impersonali intuizioni, e l'intimo, appassionato, personale amore. La stretta unione personale è bilanciata e completata da una viva coscienza dello spirito divino che ispira e nutre le cose tutte:

« I cercatori di Dio — dice Devendranath — debbono rendersi conto della presenza di Brahma in questi tre luoghi. Debbono vederlo internamente, debbono vederlo esternamente e debbono vederlo dove egli esiste in Sè stesso.

« L'Jogi che vede questa trinità simultaneamente, quello è il vero Jogi. Intendendo l'amore di Brahma questo Jogi offre vita, mente, amore e devozione e tutte le sue cose a Lui, e portando in alto i suoi comandamenti, con spirito indomabile si sforza di piacere a Lui in ogni sua parola, atto e pensiero ».

Non è Devendranath stesso tale Jogi ?

E ora che l'innamorato di Dio ha raggiunto la visione beatifica nella massima misura forse in cui è concessa quaggiù, ora che ha preso stabile dimora nella presenza dell'Amato, posa

egli appagato in questa unione oltre ogni dire deliziosa ?

No; dal suo labbro sgorga il verso di Hafiz; « Da ora innanzi radierò luce dal mio cuore sul mondo. Perchè ho raggiunto il sole, e l'oscurità è svanita ».

I mistici cristiani dicono che lo scopo dell'unione dell'anima con Dio è una fecondità divina, lo spandere di nuova vita lucente; tale profonda legge spirituale è potentemente illustrata dal nostro Indù che si stacca qui dalla corrente più generale del misticismo orientale che tende a considerare la contemplazione come fine a sè stessa, e, secondo noi, la supera.

Dopo quasi due anni che dura il beato colloquio con Dio un giorno Devendranath sosta a contemplare un torrente. È preso da sempre rinnovata ammirazione osservando la forza indomabile e i giocosi gorgghi della corrente impetuosa. Oh come è pura e bianca; come trasparenti e fresche le sue acque.

« Perchè, perchè » esclama « si precipita in basso per privarsi di questa purezza ?

« Più va in giù e più sarà contaminata dalla impurità e dai rifiuti di questa terra.

« Perchè mai si precipita in basso ?

« Ma, e che diritto ha di arrestarsi per proprio tornaconto ?

« Per ordine dell'Uno che tutto dispone,

per quanto possa essere macchiata dall'impurità della terra, pure deve umiliare la sua immacolatezza e scendere per rendere fertile la terra e farle dare le sue messi.

« Meditavo così quando ad un tratto udii il comando solenne della Guida intima: — Lascia la tua fiera immacolatezza e sii umile come questa acqua. La verità che tu hai conquistata, la devozione e la fede che tu hai imparato qui, va', falle conoscere al mondo — ».

Fu un colpo terribile poichè Devendranath si era illuso di poter passare il resto della vita sui sacri monti. È l'ultima ascesa della santità che gli vien chiesta, ed egli ne rimane atterrito. Una terribile lotta si scatena in lui. Dopo avere tanto combattuto e sofferto per il distacco dal mondo, dopo avere con anni di paziente eroismo raggiunta la beata visione, rinunciare all'era di intimità divina, nell'atmosfera della realtà, che gli si apriva dinanzi?

Lasciare quella benedetta montagna per tornare in mezzo al frastuono, alla meschinità e alla confusione del mondo?

« La notte », egli sospira « non portò la canzone alle mie labbra. Col cuore come inaridito mi sdraiai e non potei dormire. Mi alzai che ancora era buio e trovai che il mio cuore tremava e palpitava. Credetti di ammalarmi gravemente ».

Anche il fisico partecipa al turbamento profondo dell'anima.

Era l'ultima purificazione, il radicale annientamento dell'egoismo, la resa completa al volere di Dio. Fase necessaria della completa crescita dell'anima.

Il « Fiat voluntas tua », la dedizione definitiva completa non è esperienza dei soli cristiani: è l'ultima parola, la parola consacrazione, che scaturisce dall'imo fondo di tutte le anime che da oriente e da occidente vengono all' Uno e si fondono con esso.

Così Francesco cieco e infermo scende brancolando dalla Verna per portare l'estremo succo dell'anima sua ai fratelli; e Caterina esce, dolce e sorridente, dalla cella che le è stata volontaria prigione, perchè, dice « con due ali vuole il Signore che l'anima voli: quella dell'amore di Dio e quella dell'amore degli uomini ».

Ora alla fine l'uomo non fa più centro in sè, ma in Dio. L'istintivo desiderio di ascensione personale, di felicità personale per quanto sublimata, di personale possesso di Dio, desiderio che fino a questo punto ha spinto l'anima, è ora superato.

L'uomo di Dio che ora è nato non vuole altro che ciò che Dio vuole; desidera, soffre, spera fuori di sè.

« Era il comandamento di Dio, che tornassi », dice Devendranath, « poteva volere di uomo reggersi contro tale ordine ? »

« Armonizzando il mio volere col Suo, mi preparai al ritorno.

« La strada era ancor piena di pericoli per le bande ribelli, ma non cedetti al timore. Come la robusta corrente continua a fluire nonostante le rocce che fanno ostacolo, così andavo io, senza considerare difficoltà alcuna ».

Dal suo « crudo sasso », dal sacro silenzio, scende alla città che aveva bisogno di lui nel suo travaglio di vita; e con questo sacrificio, forse il più grande di cui fosse capace, sacrificio che è quasi un sacramento, l'Autobiografia finisce. In un certo senso la lunga disciplina, le crisi interiori attraverso le quali era passato, la intensa potenzialità di contemplazione che aveva conquistata, non erano che allenamento e preparazione alla carriera apostolica in cui ora entra.

Un laborioso periodo di quarantasei anni in cui mostra di avere inteso a fondo che i doni di Dio non sono mai esclusivamente destinati a chi direttamente li riceve, ma elargiti a tutti per mezzo di uno, e debbono scorrere da un cuore all'altro come nutrimento divino.

Sappiamo da altri le lotte e le fatiche immense che sostenne per il suo ideale, lotte in

cui non esitò a proclamare a qualunque costo la verità. Eppure nelle protratte, esaurienti battaglie non perdette mai la serenità, la calda universale bontà.

Questa esistenza radicata nell'infinito, eppure che si spendeva in carità verso ogni creatura, ottenne per Devendranath il nome di grande Santo « Maharshi ». Il suo ardente proposito era quello di tutti i veri mistici: « Di essere all'eterna bontà ciò che è la propria mano all'uomo ».

Più che distruggere edificava; più che sradicare seminava. Cercava di spargere la propria passione per la verità, confidando che essa, crescendo e giganteggiando, soffocherebbe le erbe maligne.

E sempre con saggia riverenza rispettò tutto quanto non fosse chiara idolatria nella religione e tradizione della sua gente.

Per lui l'India era la culla della moralità e della religione; si trattava solamente di riportarla alle sorgenti, purificandola dalle degenerazioni religiose idolatre.

Non si appoggiava a filosofie e a religioni occidentali; non ne sentiva il bisogno. Nelle autentiche scritture Indù trovava sufficiente sanzione all'intima ispirazione dello Spirito.

Considerando la chiaroveggenza spirituale di quest'uomo ci corre irresistibilmente al pen-

siero la parola di San Giovanni. « Il verbo è la luce che illumina *ogni uomo* che viene a questo mondo ». *Ogni uomo*, anche colui che non ha mai udita la rivelazione storica del Verbo. Ogni uomo purchè abbia il cuore cristallino, la volontà ferma in Dio, e *viva* intera quella parte di verità che gli è stata concessa. Ben pochi cristiani sono cristiani come questo Brahmino che ignorava il Cristo.

Pure aperto a tutti i bisogni sociali dell'India, per lui la radice di ogni riforma era il ritorno al Dio uno e vivente.

« La sua missione », è stato detto di lui, « era di vivere davanti al mondo come uno che vi fosse in mezzo eppure ne fosse fuori, di vivere la vita di un vero *Rishi*, santo, e versare su ognuno che veniva alla sua presenza la radiosità dell'uomo di Dio. Diventò il patriarca universale e un Santo per tutti gli Indù ».

Gli eroi di Dio hanno questo di particolare che il loro tramonto in generale è limpido e vibrante come l'alba.

È un mistero di speranza. La vita di Devendranath Tagore ci offre lo spettacolo oltremodo consolante di un'opera eccellentemente compiuta; la fine ne è benedetta dal rifluire su di essa dell'armonia che sempre ha proiettata all'intorno.

• Pare un canto del figlio Rabindranath, il

più grande poeta forse del nostro tempo che tanto direttamente deriva dal Padre.

Nessuna stonatura è nel quadro. I discepoli vivono i suoi precetti e venerano il Maestro, i figli sono tutti degni di chi con elevatezza e saggezza li ha educati.

« Un'accettazione passiva da parte nostra di ciò che era corretto e giusto non lo appagava », scrive Rabindranath. « Egli voleva che si amasse la verità con tutto il cuore. Sapeva che il solo consenso senza amore è vuota forma. Sapeva anche che la verità se abbandonata può essere ritrovata, ma che un'accettazione di essa forzata e cieca e tutta esteriore sbarra fatalmente la via alla sua reale entrata nelle anime ».

Tutta una famiglia unita di cuore che cerca, che serve la bellezza! Rabindranath la canta, due altri figli la inseguono nella pittura; un altro ancora la cerca nella filosofia ed è così vicino alla natura ed a tutte le creature che mentre sta assorto in meditazione gli uccelli, le lucertole, gli animaletti selvatici, gli scherzano intorno, posandoglisi sulle mani e sulle spalle.

Ed il vecchio Maharishi seduto nel giardino tropicale tra la gioia profumata delle piante esuberanti già più non la cerca ma la possiede, egli, la bellezza, perdendosi nel suo Dio. Ogni tanto china la testa ascoltando la voce del



giovane figlio che canta Laudi Sacre, alcune consacrate dal culto di generazioni, altre sbocciate allora allora sulle labbra frementi dell'adolescente. Orizzonti vasti e più vasti ancora si scoprono alle anime vibranti all'unisono del vecchio e del giovane. Le mani si cercano, le labbra ammutoliscono. Le rivelazioni della Vita passano ogni parola.

Negli ultimi giorni Devendranath ripete sorridendo un antico detto popolare. « La campana suona. Ho sentito la chiamata. Sono pronto a partire con tutte le mie cose ».

Ma pure prima di partire per vette più rilucenti di quelle dello stesso Himalaja Devendranath vuol lasciare qualcuna delle sue cose preziose a coloro che tanto ha amato; e un giorno si raccoglie e scrive il suo ultimo addio, la sua suprema benedizione.

Il pensiero corre a Francesco che vincendo il mortale languore benedice i figli tutti « quanto posso e più che non posso », mettendo in quell'immortale « *plus quam possum* » tutto l'essere suo.

E Devendranath:

« Quest'offerta di ultime parole è quasi una voce dai morti beati. Colui di cui è l'offerta nell'attesa dell'imminente chiamata alla presenza del suo Creatore intende che sia l'ultima sua benedizione a coloro che tanto ha amato in terra.

«Fratelli bene amati, siate uniti gli uni cogli altri, parlate in armonia; uniti, conoscete i cuori gli uni degli altri.

«Che la bella pace dimori fra di voi.

«Beata è quell'anima che, avendo vinto sè stessa, libera dal peccato e dall'impurità come la luna dall'ombra dell'eclissi, rigettando l'orgoglio della carne, può posare nell'Anima suprema.

«Quell'anima non è atterrata dall'infermità, non è spaventata dalla morte. Già di qui vede la dimora di Dio; ed essa è aperta la porta dell'infinito progresso.

«Da questa parte è l'ondeggiante inquieto mondo delle variazioni, dall'altra la dimora di Dio, la dimora della pace. Nel mezzo Dio stesso come ponte.... Nè giorno nè notte, nè morte, nè malattia, nè dolore possono attraversare questo ponte. Ogni peccato ricade da esso.

«Il peccato non ha presa sulla purissima dimora di Brahma. L'anima liberata, lasciando dietro a sè il dolore e il peccato, quella raggiunge la dimora di Brahma.

«Colà luce il giorno perpetuo, poichè il Brahma-Loka è per sempre risplendente; a quello splendore non vi è fine mai.

«Possiate realizzare nelle vostre vite gli insegnamenti di Brahma e raggiungere la salvezza eterna.... questa è la mia preghiera.

«Om! Pace — Pace — Pace».

INDICE.

DEDICA	Pag.	v
PREFAZIONE		vii
Elisabetta Leseur		1
Ernesto Psichari.		45
Alessandrina Ravizza		75
Teresa Martin		107
Devendranath Tagore		145

**FINITO DI STAMPARE A FIRENZE
NELLA TIPOGRAFIA « ENRICO ARIANI »
IL VII APRILE MCMXXV**

“ PER PIÙ VEDERE „

BIBLIOTECA DELLE GIOVANI ITALIANE

diretta da AMELIA ROSSELLI

La Casa Editrice Le Monnier, con l'iniziare questa Biblioteca, vuol mostrare come, pur mantenendosi fedele alle sue vecchie tradizioni, sappia e voglia al tempo stesso seguire con ogni amore e ogni fervore le più larghe concezioni moderne.

Il motto che contrassegna la nuova Biblioteca « Per più vedere » spiega da sè gl'intenti ai quali questa s'ispira.

Dedicata alle ragazze che non possono più appagarsi di una letteratura fanciullesca ma alle quali non può nè deve essere dato qualsiasi libro senza un giusto criterio di scelta, essa non intende tenerle lontane dalla realtà, ma anzi della realtà servirsi come elemento educativo, in modo che conoscerla voglia dire « innalzarsi ». Perciò i libri che faranno parte di

questa Collezione dovranno contribuire ad allargare la visione del mondo esteriore e spirituale, riflettere ciascuno un particolare aspetto della vita, così ricca e complessa nei suoi diversi valori. Accanto al libro che parla all'anima un linguaggio di luce, ci sarà pertanto quello modesto che insegna ad amare le piccole cose della vita di ogni giorno; e i libri che trattano di questioni sociali o di alta cultura si alterneranno con quelli che intrattengono sulla casa, centro della vita femminile, e sul bambino; mentre il romanzo, la novella, le biografie — quest'ultime intese soprattutto come studio di carattere e comprensione di anima — offriranno alle giovani lettrici un vasto campo di osservazioni utili e dilettevoli insieme.

Poichè la donna, per suo destino, è, oggi chiamata a vivere nella propria casa e fuori una vita molteplice, essa deve trovare nella sua Biblioteca, che a questa vita vuol prepararla, gli elementi che l'aiutino a svolgerla nel modo migliore, per il bene proprio e di chi le sta vicino. Bene che sarà tanto più grande quanto più essa avrà saputo inalzarsi moralmente e spiritualmente.

Volumi pubblicati:

- LAURA ORVIETO.** - Sono la tua serva e tu sei il mio Signore (Così visse Fiorenza Nightingale) L. 8,50
- MARIA MESSINA.** - Ragazze siciliane (Novelle) L. 4,50
- JEAN WEBSTER.** - Storia di una ragazza americana (Con illustrazioni). . . . L. 8,50
- ELISA RICCI.** - La casa (Con 46 illustrazioni). Seconda edizione L. 12,—
- MAURICE MAETERLINK.** - L'uccellino azzurro (Fiaba in sei atti e dodici quadri). Traduzione di AMELIA ROSSELLI, Prefazione di ALDO SORANI L. 12,—
- LUIGI DAMI.** - Il nostro giardino (Con 32 illustrazioni) L. 8,50
- CAROLA PROSPERI.** - Una storia appena incominciata (Romanzo) L. 8,50
- AMY A. BERNARDY.** - Paese che vai (Il mondo come l'ho visto io) L. 10,—
- FLORENCE L. BAMCLAY.** - Il Rosario (Romanzo) L. 10,—
- ANGIOLO ORVIETO.** - Poesie di amore e d'incanto. Versioni dall'inglese con Prefazione di E. L. MARSHALL L. 10,—
- PAOLA LOMBROSO.** - La vita è buona. L. 8,50
- CAMILLA DEL SOLDATO.** - Le esperienze di Rosetta (Romanzo vincitore del Concorso indetto dalla Società Amici del Libro di Firenze e dalla Casa Editrice Felice Le Monnier). L. 8,—

ELISABETTA ODDONE. - Il divino parlare. Musica e Musicisti di tempi lontani e vicini. Volume Primo (Con illustrazioni). L. 12.—

GIORGIA PISANI. - Così si amava un secolo fa. (Il romanzo di Elisabeth Barret Browning). L. 8.—

BIANCA MARIA. - Il ritratto di Monna Gita. Due atti (Con illustrazioni) . . L. 8.—

PAOLA STAFENDA. - Mistici d'oggi . L. 8,50

In preparazione:

ELISABETTA ODDONE. - Il divino parlare. Musica e Musicisti di tempi lontani e vicini. Volume Secondo (Con illustrazioni).

HAYDÉE. - Sorelle (Romanzo).

FIDUCIA. - Allodole (Romanzo).

EDIZIONE DI LUSO

VOLUME I.

ELISA RICCI

I RICAMI ITALIANI

Un volume in-8° di pp. xvi-312 con n. 65 tavole, stampato su carta *gravure*, legato in pelle con impressione in oro

Numerose illustrazioni di ricami antichi e moderni, con la storia di ciascuno di essi, abbelliscono questo libro che entrerà certamente a far parte della libreria particolare delle nostre signore, e sarà utilmente consultato da quanti si dedicano a questi lavori.

Prezzo L. 150.

